

ISTITUTO PER LA STORIA  
DELL'UMBRIA CONTEMPORANEA

1. Adelio e Fausta Fiore, *Memorie di un ribelle*, presentazione di Giancarlo Pellegrini
2. Gianni Gubbio, *Diciott'anni: un sogno di sabbia*, presentazione di Raffaele Rossi
3. Torquato Secci, Comunardo Tobia, *Scritture di guerra e contro la guerra*, a cura di Gianfranco Canali
4. Giuseppe Morettini, *Memorie di vita*, presentazione di Giacomina Nenci
5. Enzo Colantoni, *Diario di prigionia 1943-45*, a cura di Angela Maria Stevani Colantoni e Marina Medi
6. Domenico Tittarelli, *La mia vita militare*, a cura di Luca Balducci
7. Carlo Sarti, *Appunti di prigionia 1943-45*, a cura di Luciana Brunelli
8. Luigi Fratellini, *Cronaca familiare*, traduzione e cura di Marta Bartoli
9. Mirella Alloisio, *Inseguendo un sogno*, presentazione di Maria Rosaria Porcaro

SVETOZAR LAKOVIĆ "TOSO"

**MEMORIE  
DI UN COMANDANTE PARTIGIANO  
MONTENEGRINO**

Introduzione e cura di Tommaso Rossi

ISBN 978-88-88802-38-1

© 2010 Editoriale Umbra, Foligno  
Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea

Progetto grafico M&, Perugia

Finito di stampare nel mese di dicembre 2010  
dalla Tipografia Iriprint  
per conto di CBN Services di Perugia

**EDITORIALE UMBRA**

## Indice

Introduzione <i>di Tommaso Rossi</i>	7
Memorie di un comandante partigiano montenegrino	19
I partigiani di Tito sulle montagne italiane	21
L'evasione dalla Rocca di Spoleto	28
Sospetto per gli ordini del capitano Melis	38
Attacco dei tedeschi e fascisti a Mucciafora	52
Contatti con i comunisti italiani	61
Gli Jugoslavi dopo la capitolazione dell'Italia	66
La formazione del battaglione "Tito"	71
La formazione della brigata "Antonio Gramsci"	78
La creazione del territorio liberato	83
Assembramento in piazza	89
Scontro con i fascisti presso Maltignano	94
Liquidazione dei Carabinieri della stazione	98
Regolamento coi fascisti a Muccia	103
Dai depositi tedeschi al popolo	107
Assediati nella chiesa	113
Conversazioni a Perugia	116
I luoghi delle nostre battaglie e vittorie	126
Liberiamo la città di Norcia	129
Confiscano armi a noi	138
Arriviamo a Bari	144

## Introduzione

Un testo inedito, non di certo sconosciuto agli storici almeno a livello locale. Memorie di un montenegrino protagonista della Resistenza in Umbria scritte, o quantomeno rielaborate e composte, a venticinque anni di distanza dagli eventi<sup>1</sup>. Un testo non omogeneo né ordinato dal punto di vista logico e soprattutto cronologico (dove molto raramente si forniscono indicazioni temporali), essenzialmente perché destinato, come intuito a suo tempo da Giuseppe Gubitosi, alla pubblicazione a puntate sulla stampa jugoslava<sup>2</sup>. Non va mai sottovalutato nell'approccio a qualsivoglia esempio di memorialistica, soprattutto se postuma, il fatto che rappresenta un punto di vista personale e particolare su una vicenda più ampia, vissuta in prima persona all'interno di un contesto che va analizzato, compreso e il più possibile introiettato (contesto del quale, in questo caso, il protagonista è fra i principali artefici, non soltanto un comprimario o spettatore). Possono aiutare, in questo caso, l'onestà e lucidità con cui si pone di fronte all'evidenza uno dei più stretti collaboratori di "Toso" durante la Resistenza, il commissario politico Bogdan Pešić "Bora":

Siamo convinti che nessuno tenta di nascondere deliberatamente determinati fatti storici. Infine chi di noi potrebbe dare una descrizione esauriente ed obiettiva della lotta per la liberazione dell'Umbria? Se fosse esistito un comando unitario, che avesse tenuto il diario di guerra sulla base dei rapporti dei comandanti delle singole unità, sarebbe ora possibile scrivere una storia esauriente. Invece ogni formazione, ogni comandante, ogni combattente ha visto gli avvenimenti dal suo ristretto angolo visivo ed è in grado di parlare esaurientemente di questo.

Dobbiamo riconoscerlo, la colpa è nostra. Non ci siamo preoccupati di scrivere di noi, delle nostre lotte, dei nostri successi, delle nostre sconfitte, delle nostre imprese e dei nostri morti in un testo documentato da farvi pervenire perché lo vagliaste al fine di dare alla nostra partecipazione quel posto che si addice al nostro modesto contributo alla lotta comune<sup>3</sup>.

La carenza di documentazione coeva redatta dai comandi partigiani<sup>4</sup> ostacola, in modo non trascurabile, la ricerca; comunque im-

pedisce, o rende lunga e problematica, la completa ricostruzione di vicende e sviluppi che tratteggiano il quadro generale in cui si snoda la narrazione di queste *Memorie*. Ciò non deve tuttavia far abdicare ai propri doveri, o sacrificare la qualità dell'indagine sull'altare dell'acritica accettazione di una verità presunta assoluta e intangibile. Non comprendere l'inderogabilità di tale compito, dimenticare che il richiamo a quel bagaglio di esperienze e valori che deve continuare a legittimare le nostre istituzioni democratiche non è un tessuto che si auto-rigenera, ma va supportato e corroborato anche con un continuo progresso negli studi, è dannoso per almeno due ordini di motivi. Innanzitutto si viene meno ad una sorta di dovere professionale, oltre che etico-civile verso le generazioni passate e, forse soprattutto, presenti e future. In secondo luogo si lascia campo libero a quanti, pretestuosamente e spesso senza gli strumenti che sono propri di questa scienza che è la storia, riescono ad insinuarsi in tali pieghe di vuoto storiografico e con operazioni dal fine più mediatico che culturale gettano acriticamente ombre, fango, discredito su vicende i cui protagonisti, ormai, difficilmente possono rispondere<sup>5</sup>.

La situazione della ricerca storiografica sulla Resistenza, o meglio sull'insieme degli eventi che hanno segnato il periodo fra il settembre 1943 e il giugno-luglio 1944, in questa regione non può essere considerata pienamente soddisfacente. A fronte di un'abbondante memorialistica, prodotta sin dall'immediato dopoguerra<sup>6</sup>, vi è una carenza di studi di carattere storico generale, o comunque di momenti in cui gli addetti ai lavori hanno cercato la riflessione e la sintesi dei progressi fatti rispetto all'approdo precedente, aprendo la strada alla prosecuzione dell'indagine. Significativa è la distanza fra il primo esempio di questo genere, che risale ad inizio anni Settanta<sup>7</sup>, e la fase successiva che si distacca di oltre due decenni<sup>8</sup>. Dire che da quel momento in poi si è fatto poco o niente sarebbe irrispettoso e soprattutto privo di fondamento; basti pensare ad una serie di studi specifici o di carattere locale e alla recente apertura del filone storiografico della "guerra ai civili" in Umbria<sup>9</sup>. È tuttavia opportuno, dopo tre ulteriori lustri, tornare ad assumersi l'onere, doveroso più che gravoso, di riaprire un'ulteriore ed aggiornata stagione di studi, visti i progressi fatti, le nuove sensibilità emerse, le possibilità di

accesso a diversi tipi di documentazione che, inevitabilmente, vanno aumentando con il passare degli anni.

Quello che qui si propone non vuol'essere altro che un piccolo contributo, importante intanto perché viene da uno dei protagonisti di quei nove mesi come lo è stato da parte sua Alfredo Filippini<sup>10</sup>, il cui *Diario* rappresenta non solo un ben più consistente antecedente logico di queste *Memorie*, ma anche un costante raffronto vista la sostanziale e profonda condivisione di destini che lega "Pasquale" e "Toso" per la gran parte di quel periodo. Recuperare la memoria anche di parte jugoslava su questi eventi significa, in primo luogo, avere ulteriori strumenti per esaminare e valutare in maniera onesta, adeguata ed esaustiva il contributo di chi da straniero, dopo mesi (se non anni) di prigionia o internamento in Italia, ha scelto di continuare la lotta antifascista nel nostro Paese e in questa regione. Troppo a lungo si è insistito oziosamente e pretestuosamente, e si continua farlo nei medesimi canoni, sull'effettivo contributo militare delle forze partigiane alla liberazione del Paese. Sfido a trovare un solo protagonista, di qualunque rango, della lotta partigiana che abbia disconosciuto il ruolo di assoluta preminenza, in questo senso, giocato nella liberazione d'Italia dagli eserciti alleati; appunto eserciti, con rifornimenti, rinforzi, armi, divisioni corazzate, artiglieria, marina, aviazione. Basti per questo considerare, e chi avrà pazienza di leggere le pagine che seguono se ne potrà accorgere, che lo stesso "Toso" ad inizio anni Settanta, in un testo destinato ad uscire su un giornale della Jugoslavia di Tito, quindi inevitabilmente autoreferenziale e celebrativo, non scivola mai nella sopravvalutazione dell'apporto militare partigiano.

La pubblicazione di queste *Memorie* suggerisce anche la necessità di affrontare in sede storiografica, come finora non è stato compiutamente fatto, il tema dei rapporti intercorsi nel dopoguerra fra italiani e jugoslavi ex partigiani nella brigata "Gramsci"<sup>11</sup>. Non è naturalmente questa la sede deputata, se non per alcuni accenni e richiami che si troveranno nelle note al testo. È però opportuno chiarire che i sentimenti di solidarietà e comunanza sottolineati anche qui da "Toso" hanno trovato, soprattutto negli anni Settanta, una loro concreta realizzazione e perpetuazione. Ci si può limitare

a richiamare le tappe essenziali di questa ripresa e mantenimento di contatti, escludendo naturalmente le reciproche visite a titolo personale, perché non sempre documentate o irrilevanti a fini storiografici. Nel marzo 1970 Vlado Vujović, di cui si parlerà diffusamente, è in Italia, e in particolare in Umbria, per girare un reportage per conto dell'emittente televisiva di Zagabria<sup>12</sup>. Tra il 21 e il 27 ottobre 1971 una delegazione dell'Anpi di Terni è a Nikšić<sup>13</sup>, in Montenegro, mentre nel giugno dell'anno successivo, dopo una visita preparatoria a marzo, una consistente delegazione di ex partigiani jugoslavi rende visita in Umbria, fermandosi quasi una settimana e tornando sui luoghi frequentati e vissuti durante la Resistenza<sup>14</sup>. In questa occasione si formalizza anche il gemellaggio fra Terni e Nikšić, già proposto da Vujović qualche anno prima. Si gettano infine le basi per la costituzione di un "Comitato per la fratellanza e la cooperazione italo-jugoslava": nelle intenzioni, la sua attività doveva andare ben oltre la salvaguardia della comune memoria storica avendo ripercussioni anche in campo politico-economico, nel momento in cui si va compiendo la definitiva normalizzazione nei rapporti bilaterali fra Italia e Jugoslavia, sancita tre anni dopo dagli accordi di Osimo. Lo scambio, in questo periodo, ha cadenza praticamente annuale: così nel 1973 una delegazione dell'Anpi di Terni è a Topola (cittadina della Serbia centrale non lontano da Kragujevac<sup>15</sup>), per sancirne il gemellaggio con San Gemini. Nel 1975, in occasione delle solenni celebrazioni per il trentesimo anniversario della Liberazione, gli ex partigiani jugoslavi sono di nuovo in Umbria, in prima fila durante le manifestazioni<sup>16</sup> tenutesi nelle zone dove trenta anni prima avevano combattuto. L'anno successivo, tra il 25 aprile e il 1 maggio, si tiene a Terni una mostra fotografica dal titolo *I Partigiani slavi nella Resistenza umbro-marchigiana*<sup>17</sup>. Dalla seconda metà degli anni Settanta questa consuetudine di visite sembra andare rallentando, anche – evidentemente – per ovvi motivi legati all'età ormai avanzata di una parte significativa dei reduci<sup>18</sup>. L'ultimo grande appuntamento ufficiale è datato 13 giugno 1989, quando a 54 ex partigiani jugoslavi della "Gramsci" (senza "Toso", morto da cinque anni) viene conferita la cittadinanza onoraria di Terni, nel giorno in cui cade il 45° Anniversario della sua liberazione. L'abbondante carteggio che fa da

corollario all'organizzazione e allo svolgimento di queste visite, insieme al contenuto dei discorsi pronunciati, costituisce un bagaglio di suggestioni storiografiche che, se debitamente contestualizzate e confrontate, non sono soltanto interessanti e meritevoli di analisi e approfondimento in quanto tali, ma, essendo complementari alle vicende del 1943-44, risultano imprescindibili per la chiarificazione di dettagli e passaggi di queste.

### Nota redazionale

Il testo che segue è la trascrizione di un manoscritto in italiano di trentadue pagine<sup>19</sup>, conservato presso l'Archivio storico dell'Isuc (fondo *Anpi Terni*, serie *Resistenza/Liberazione*, b. 10, f. 13). Si compone in realtà di due parti, la seconda delle quali (cc. 19-32), qui denominata in nota «altra parte delle *Memorie*», più breve della prima, si ritiene possa rappresentare una seconda bozza, incompleta, di traduzione<sup>20</sup>. Meno dettagliata e mancante di numerosi capitoli rispetto alla prima, è comunque piuttosto sovrapponibile ad essa nelle parti comuni, anche per quanto riguarda i termini usati. Nella composizione del testo che segue si è deciso di trascrivere solo la prima, utilizzando l'altra (come di volta in volta segnalato) quale riferimento quando è risultata utile per la comprensione. L'unica eccezione è rappresentata dalle righe in corpo più piccolo che si troveranno all'inizio del testo, dato che contengono una presentazione dell'autore mancante nella prima parte (cc. 1-18), della quale sono stati invece mantenuti i titoli<sup>21</sup> di ciascun capitolo (in corrispondenza del primo capoverso de *La creazione del territorio liberato*, con la frase «Il popolo della zona era felice ad ospitarci, specialmente perché abbiamo impedito ai fascisti di reclutare i giovani», si conclude l'altra parte delle *Memorie*).

Quanto ai criteri di trascrizione, pur trattandosi di una traduzione fatta da persona diversa dall'autore, si è deciso di attenersi al massimo di fedeltà con il manoscritto, trascurando gli errori e segnalando fra parentesi, o in nota, la correzione (o eventuali aggiunte) solo quando necessario per la corretta comprensione del senso del discorso. Si è intervenuti, ma solo in qualche occasione, con un'uni-

ca revisione della trascrizione, in modo da rendere meno faticosa la lettura del testo. Il manoscritto contiene inoltre otto suddivisioni numeriche corrispondenti alle altrettante uscite sul giornale, iniziate il 7 luglio 1970. Si è deciso di non riportarle in questa trascrizione, considerando anche che insistono sempre all'interno dei capitoli. Relativamente al nome di battaglia dell'autore, che si può trovare invariabilmente, in tutti i testi e documenti esaminati, scritto con la *s* o con la *z*, si è optato per la grafia "Toso", come lui stesso si firma nei documenti del dopoguerra.

Quanto infine alle immagini presentate, esse appartengono tutte alla *Fototeca* dell'Isuc, conservate nei fondi *Anpi Terni, Resistenza Terni, e Alfredo Filippini* (quando incomplete, le didascalie sono state integrate con informazioni reperite nel volume V. VUJOVIĆ, *Otkrivanje Italije. Trilogija, Stručna Knjiga*, Beograd [2002]); due di queste, la prima e l'ultima, provengono in particolare dall'archivio della Consulta regionale per le celebrazioni del 30° Anniversario della Liberazione, conservato sempre presso l'Isuc. Le quattro raffiguranti monumenti ed edifici sono, invece, parte della documentazione raccolta nel corso del 2009-2010 da un gruppo di ricercatori (Vincenzo Andricciola, Guido Bartolini, Andrea Frenguelli, Lorenzo Nicolini, Nicola Tosti e lo scrivente) incaricati dall'Isuc di compiere un'indagine sul campo, nel territorio regionale ed in quello di alcuni comuni limitrofi, relativamente a testimonianze materiali (oltre che audiovisive dei superstiti) di luoghi, vicende e protagonisti legati al periodo fra il settembre 1943 e il giugno-luglio 1944. È prevista la pubblicazione dei risultati del lavoro, cui il testo che segue intende fornire un piccolo ulteriore contributo, nel corso del 2011.

### Ringraziamenti

Nel dare alle stampe questo lavoro desidero menzionare Dino Renato Nardelli, responsabile della Sezione didattica dell'Isuc, che con passione e competenza, ormai da anni, non solo rende possibile (insieme a Luciana Marino) il mantenimento di contatti con l'universo degli ex internati ed ex partigiani montenegrini che sono transitati per l'Umbria, ma ha compreso la necessità di studiarne le vicende negli anni della guerra. Si deve

unicamente a tale suo costante impegno se, nel preparare questo testo, mi sono potuto avvalere anche di fonti bibliografiche della ex Jugoslavia, sulle quali non manca mai un quotidiano scambio di opinioni ed acquisizioni. Desidero infine ringraziare Vesna Maglov e Bojana Dujović, per la cortese sollecitudine con cui hanno provveduto alla traduzione di brani e documenti in lingua, quando richiesto. Per quanto attiene all'interpretazione del manoscritto, all'*Introduzione* e al corredo di note che si propone, la responsabilità ricade inevitabilmente soltanto sul sottoscritto.

<sup>1</sup> In un contributo del 1975 "Toso" richiama certi suoi «appunti di guerra» (S. LAKOVIĆ "Tozo", *Gli Jugoslavi nella Resistenza in Umbria negli anni 1943-44: la brigata umbra Antonio Gramsci*, in REGIONE DELL'UMBRIA. CONSULTA PER LE CELEBRAZIONI DEL TRENTENNALE DELLA LIBERAZIONE, *Tavola rotonda La zona "libera" di Norcia e Cascia*, (Norcia-Cascia, 11-12 ottobre 1975), coordinamento e stesura di M.L. Renzi e U. Toccaceli, dattiloscritto e ciclostilato, pp. 19-25, in particolare p. 19; d'ora in poi, nel citare l'intero opuscolo, soltanto *La zona "libera" di Norcia e Cascia*). Non è quindi da escludere che abbia, nel corso della sua permanenza in Umbria, periodicamente messo per iscritto quello che stava accadendo, pur senza che ciò assumesse la forma propria di un diario. Rappresenterebbe un gesto senza dubbio abbastanza usuale per uomini di quella generazione e formazione, in determinati frangenti della propria vita.

<sup>2</sup> «Probabilmente si tratta della traduzione di una serie di articoli apparsi su un giornale jugoslavo a partire dal 1° [i.e. 7] luglio 1970» (G. GUBITOSI, *Il diario di Alfredo Filippini comandante partigiano*, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 1991, p. 191n). Le vicende relative all'arrivo a Terni del testo di "Toso" sono abbastanza chiare: nel dicembre 1971 Bruno Zenoni, presidente provinciale dell'Anpi, evidentemente ignaro di questa pubblicazione (nonostante due mesi prima una delegazione dell'Associazione ternana sia stata in visita ufficiale a Nikšić), sollecita "Toso" a scrivere in merito alla sua esperienza partigiana in Umbria (ARCHIVIO STORICO DELL'ISTITUTO PER LA STORIA DELL'UMBRIA CONTEMPORANEA, d'ora in poi AISUC, *Anpi Terni, Associazione*, b. 7, f. 2, c. 25). L'11 gennaio 1972 "Toso" gli risponde che, in base al suo suggerimento, ha scritto a Sergio Bovini (allora in preparazione di un volume sulla Resistenza in Umbria, cfr. nota 7) esprimendogli il desiderio di «scrivere» (o di «far stampare delle memorie», come risulta nella traduzione della lettera fatta nel 1972). Aggiunge di avere scritto nel 1970 delle memorie, poi pubblicate in 8 puntate sul giornale "Borba" ("Lotta") di Belgrado, organo del partito unico. "Toso" promette che, venendo in Italia (prima a marzo, poi con la delegazione a giugno), avrebbe portato a Zenoni le sue memorie (o «un promemoria» come recita la traduzione del 1972), così da fargli conoscere certi episodi (*ibid.*, b. 7, f. 1, cc. 2-4 e f. 2, cc. 33-34). Le due traduzioni della lettera che si hanno a disposizione, la seconda delle quali fatta eseguire durante la preparazione di questa pubblicazione, differiscono tuttavia su un punto rilevante. In quella del 1972 la frase «Ja sam

se u memoarima u većini slučajeva držao teksta "Titovi Partizani u Italijanskim sumama"/tako nosi naslov» è tradotta solo con «Il titolo è: I partigiani di Tito nelle montagne italiane», in relazione alle memorie di "Toso". Nella traduzione recente viene invece completato con «Scrivendo le mie memorie nella maggior parte dei casi mi sono attenuto al testo intitolato "I partigiani di Tito nei boschi italiani"». A parte la differenza fra *boschi* e *montagne*, di per sé irrilevante, è evidente come si parli dell'esistenza di un altro testo, sul quale tuttavia non è stato possibile reperire alcuna informazione. Rimane tuttavia il fatto che in una successiva lettera a "Toso", non datata ma collocabile con certezza (cfr. *ibid.*, b. 7, f. 3, c. 1) non oltre i primi dieci giorni di febbraio, Zenoni scrive che sta «facendo tradurre le 8 puntate che la Borba ti ha dedicato» (*ibid.*, b. 7, f. 2, c. 37). Si rimanda alla *Nota redazionale* per ulteriori dettagli sul testo e la traduzione.

<sup>3</sup> BOGDAN PEŠIĆ "BORO", *Perché abbiamo lottato*, in *La zona "libera" di Norcia e Cascia*, cit., pp. 32-34, in particolare p. 34.

<sup>4</sup> A questo si aggiungano i ricorrenti caratteri di (anche grave) imprecisione se non inconsistenza nella documentazione proveniente dagli organi politico-amministrativi delle province, oltre che da quelli deputati al controllo dell'ordine e della sicurezza pubblica, quindi più direttamente coinvolti nella "guerra alle bande" (come verrà di volta in volta sottolineato). Non si dimentichi infine che l'archivio della prefettura di Terni è disponibile solo a partire dal 1956, arrecando serio pregiudizio al lavoro degli storici in generale e in questo caso particolare, considerando che la zona d'operazione della "Gramsci" ricade solo in parte nella provincia di Perugia (oltre che in quella di Rieti).

<sup>5</sup> Un costume ampiamente diffuso e riproposto ben oltre i limiti dell'abuso, che pure gli ex partigiani jugoslavi possono direttamente sperimentare quando, dopo la partenza dall'Umbria nel giugno 1972, alla fine della visita ufficiale della loro delegazione, "Il Tempo" di Roma rende nota una fuga di notizie (architettata, secondo alcuni, addirittura da dirigenti del Pci) in merito a presunti crimini da loro commessi in Valnerina durante la Resistenza. La riesplorazione del caso specifico, già affrontato e giudicato oltre venti anni prima dalla magistratura (cfr. note 3 e 13, cap. *I partigiani di Tito sulle montagne italiane*), deve essere valutata, oltre che sulla base del ritorno per motivi contingenti di latenti recriminazioni, anche in virtù della delicata situazione politica italiana ad inizio anni Settanta. Un comunicato dell'ufficio stampa della Regione, che con toni accesi ripropone le responsabilità in tempo di guerra, da poco nuovamente accertate in sede giudiziaria, del segretario del Msi Almirante, pare abbia nel giro di pochi giorni fatto svanire il tutto come una bolla di sapone (Aisuc, *Anpi Terni, Associazione*, b. 7, f. 3, cc. 44-45). La questione dell'uccisione da parte di uomini della "Gramsci", durante la Resistenza, di persone accusate di collaborazionismo è tornata in auge anche in questi ultimi anni. Si vedano i volumi M. MARCELLINI, *I giustizieri. 1944: la brigata «Gramsci» fra Umbria e Lazio*, Mursia, Milano 2009 e *Id.*, *Un odio inestinguibile. Primavera 1944: partigiani e fascisti tra Umbria e Lazio*, Mursia, Milano 2010.

<sup>6</sup> A partire dalla Liberazione e per i successivi due-tre anni, si registra anche la produzione di documentazione ufficiale da parte dei protagonisti della Resistenza.

Si va dagli elenchi degli effettivi in battaglioni e brigate, e delle azioni compiute (compilati dai comandanti di battaglioni e brigate), ai "diari" e alle testimonianze autenticate dei partigiani. Si ha tuttavia la possibilità di notare come anche le ultime due tipologie, pur essendo di prima mano e piuttosto vicine agli eventi, siano a volte frammentarie e imprecise, nel senso di non concordanti con la maggior parte delle testimonianze sugli eventi.

<sup>7</sup> S. BOVNI (a cura di), *L'Umbria nella Resistenza*, 2 volumi, Editori Riuniti, Roma 1972.

<sup>8</sup> Si tratta del convegno "Dal conflitto alla libertà", promosso e realizzato dall'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea (d'ora in poi semplicemente Isuc) in due fasi distinte: 30 novembre-1 dicembre 1995 e 28-29 marzo 1996. Da queste due sessioni sono scaturite altrettante pubblicazioni, entrambe per i tipi dell'Editoriale Umbra: L. BRUNELLI, G. CANALI (a cura di), *L'Umbria dalla guerra alla Resistenza* (1998) e R. COVINO (a cura di), *L'Umbria verso la ricostruzione* (1999). L'ampiezza e varietà delle tematiche affrontate nella discussione, insieme all'organicità del prodotto editoriale, garantiscono ai due volumi l'essere a tutt'oggi uno strumento imprescindibile, purtroppo ancora unico nel suo genere, per lo studio di queste tematiche in Umbria.

<sup>9</sup> I risultati della prima fase di studi, compiuta da Angelo Bitti, sono in *Id.*, *La guerra ai civili in Umbria (1943-1944). Per un Atlante delle stragi nazifasciste*, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2007. Ad esso è seguita, nel settembre 2008, una giornata di studi promossa dall'Isuc sul tema "La guerra ai civili nell'Italia centrale 1943-1944", che ha permesso un primo confronto fra i casi di Toscana, Umbria, Marche, Lazio e Campania.

<sup>10</sup> Nato a Valle (Macerano) il 21 settembre 1897, è morto a Terni il 3 settembre 1974. La sua vicenda umana e politica, prima, durante e dopo la guerra, è ben delineata da Giuseppe Gubitosi nell'*Introduzione* a *Id.*, *Il diario di Alfredo Filippini*, cit., pp. 11-33.

<sup>11</sup> La documentazione inerente è conservata presso l'Archivio storico dell'Isuc, nelle due serie (*Resistenza/Liberazione* e soprattutto *Associazione*, in questa in particolare la busta 7), in cui è suddiviso il fondo *Anpi Terni*, recentemente arricchito da una guida ragionata, corredata da una nota introduttiva, curata da Luciana Brunelli.

<sup>12</sup> In tale occasione era stata annunciata anche la venuta di "Toso" (Aisuc, *Anpi Terni, Associazione*, b. 7, f. 1, c. 1), che tuttavia non sembra si sia verificata in quel momento. Il suo primo ritorno, almeno a Terni e in Valnerina, è nel marzo 1972, insieme ad un piccolo gruppo di ex partigiani per concordare con l'Anpi di Terni i dettagli della visita ufficiale svoltasi tre mesi dopo. Il passaggio di Vlado Vujović a Terni nel 1970 rappresenta anche l'occasione in cui Alfredo Filippini gli consegna il suo *Diario*, per farlo conoscere anche in Jugoslavia. Questo sarebbe stato restituito a Filippini, da Vujović stesso, nel giugno 1972 (Aisuc, *Anpi Terni, Associazione*, b. 7, f. 3, cc. 14-15).

<sup>13</sup> Durante questo viaggio Roberto Fossatelli (figlio di Armando "Gim", uno dei comandanti di battaglione della "Gramsci"), che aveva solo pochi mesi all'inizio della Resistenza, ha girato una pellicola (Aisuc, *Anpi Terni, Associazione*, b. 7, f. 2).

<sup>14</sup> Fra le numerose iniziative correlate, il 15 giugno viene scoperta la lapide a Forca di Cerro (valico lungo la strada che conduce da Spoleto in Valnerina), in memoria dei partigiani jugoslavi caduti in quelle zone (Aisuc, *Anpi Terni, Associazione*, b. 7, f. 3, c. 40).

<sup>15</sup> Kragujevac e il suo circondario nel corso della Seconda guerra mondiale hanno subito – oltre a numerose atrocità da parte dei nazisti occupanti – un destino di distruzione molto simile a quello di Terni, essendo anch'essi una realtà a grande vocazione industriale (Aisuc, *Anpi Terni, Associazione*, b. 7, f. 1, c. 6).

<sup>16</sup> Fra queste va ricordata la manifestazione tenutasi a Cascia il 12 ottobre e la Tavola rotonda svoltasi a Norcia il giorno precedente (cfr. foto e nota 1). È a questa, che risulta essere l'unica occasione del genere che negli anni ha coinvolto anche gli ex partigiani jugoslavi, che si farà abbondantemente riferimento nelle note al testo.

<sup>17</sup> Aisuc, *Anpi Terni, Resistenza/Liberazione*, b. 9, f. 12, cnn.

<sup>18</sup> Non va tuttavia dimenticata, in quegli anni, l'uscita di un volume che, pur non essendo opera di storici professionisti, rappresenta a tutt'oggi uno strumento indispensabile per la conoscenza e valorizzazione della memoria, in primo luogo materiale, di vicende e protagonisti della Resistenza nella zona d'operazione della brigata "Gramsci": B. ZENONI, A. FILIPPONI, *La Resistenza incisa nelle pietre. Documentazione del contributo di sangue per la libertà della Patria nel triangolo Umbro-Laziale-Marchigiano dove operò la Brigata Garibaldina "Antonio GRAMSCI"*, Anpi Terni-Arti Grafiche Nobili, Terni 1977. Il Filipponi in questione è Ambrogio, figlio di Alfredo; egli, pur essendo soltanto un adolescente nel 1943-44, è riuscito a ritagliarsi un ruolo che, stando al *Diario* del padre, è andato anche oltre quello che normalmente competeva a ragazzi della sua età.

<sup>19</sup> Alla nota 2 sono brevemente riassunte le vicende relative all'arrivo del testo in Italia, così come è stato possibile ricostruirle tramite la documentazione dell'Anpi di Terni. Da questa si evince, ricordiamo, che è inviato in lingua originale e qui tradotto, ma non è dato sapere se siano stati mandati gli articoli in originale, quindi le copie del giornale, o una riscrittura degli stessi. Quanto all'autore della traduzione, nei documenti si fa sempre riferimento, in quei mesi, ad una certa Zlata, jugoslava sposata con Augusto Bizzarri. Pare di capire che entrambi abbiano avuto un ruolo nella Resistenza, visto che sono noti a "Toso" e ad altri ex partigiani jugoslavi. Essendo di madrelingua non italiana, le traduzioni anche di semplici lettere risultano faticose e in parte non comprensibili, tant'è che sempre nello stesso periodo l'Anpi di Terni comincia ad affidarsi ad italiani (sempre donne) o, comunque, almeno di madrelingua anche italiana, per la traduzione di documenti e corrispondenza scambiata con la Jugoslavia. Pur in mancanza della certezza assoluta, la traduzione fatta a Terni degli articoli di "Toso" pubblicati su "Borba" può essere attribuita alla citata Zlata.

<sup>20</sup> Sempre da attribuire a persona di madrelingua jugoslava, comunque non italiana, per via degli errori grammaticali e sintattici. Essendo questi, in certi casi, di tipologia diversa rispetto a quelli che si trovano nelle prime diciotto carte del mano-

scritto, si può ritenere che queste successive quattordici carte siano opera di persona diversa dalla Zlata cui abbiamo attribuito la traduzione della parte precedente.

<sup>21</sup> L'altra parte delle *Memorie*, prima della presentazione dell'autore, ha come titolo *Fra le montagne italiane (d'Appennino). Azioni dei partigiani jugoslavi del battaglione "Tito" nell'Italia centrale – dall'autunno 1943 fino al giugno del 1944 – Scrive: Svetozar Laković-Tozo*, mentre *I partigiani di Tito nelle montagne italiane* compare soltanto come titolo di un capitolo, l'unico che viene lì identificato da un numero (il 2).

**MEMORIE  
DI UN COMANDANTE PARTIGIANO  
MONTENEGRINO**

L'autore di questo racconto, Svetozar Laković-Tozo, prima della guerra lavorava come meccanotecnico a Zemun, dove era un attivo membro del sindacato del Partito comunista jugoslavo.

Nel luglio 1941, nel suo paese nativo Berane<sup>1</sup> (oggi Ivangrad, Repubblica socialista di Montenegro), ha partecipato come guerrigliero e capo della prima batteria all'attacco contro gli occupanti italiani<sup>2</sup>.

Nel 1942 fu catturato, condannato a 20 anni<sup>3</sup> e trasportato in Italia. Nelle carceri di Volterra<sup>4</sup> e di Spoleto guidava l'organizzazione e l'operazione difesa contro i nemici. Nel 1943, dopo la fuga dal carcere di Spoleto, quando si è formato il battaglione "Tito", Laković è diventato il suo comandante, come anche era il comandante della brigata italiana "Antonio Gramsci". Laković ora vive a Belgrado e lavora presso l'Istituto Tecnico [militare] di Belgrado<sup>5</sup>.

### **I partigiani di Tito sulle montagne italiane**

Negli anni 1941 e 1942 i fascisti avevano condotto dalla Jugoslavia in Italia un gran numero di internati politici che fino allora, direttamente o indirettamente, avevano preso parte alla lotta di liberazione nazionale. Tra di loro vi erano molti membri del KPJ e della SKOJ<sup>6</sup>. La maggior parte di essi i fascisti li sbatterono in campi di concentramento, mentre una minima parte di jugoslavi fu condannata da tribunali fascisti e condotta in vagoni piombati<sup>7</sup>. Più tardi essi tornarono dopo cinque anni e alle fatiche di viaggio<sup>8</sup>.

Le condizioni di vita e di lavoro politico erano più soddisfacenti nei campi di concentramento che nelle prigioni. Nei campi dove i compagni erano stati sballottati vivevano in promiscuità, avevano un cortile in comune. Nelle prigioni erano stati legati l'uno con l'altro all'interno delle celle<sup>9</sup>.

Le prigioni e i campi di concentramento nell'Italia centrale erano i seguenti: la Rocca di Spoleto, Fabriano, Colfiorito, le fonti del Clitunno<sup>10</sup>, Perugia (prigione femminile per jugoslave), Pollenza (campo di concentramento femminile per jugoslave), Macerata<sup>11</sup>.

Il battaglione "Tito" si sarebbe formato con compagni che erano fuggiti dal carcere della Rocca di Spoleto e dal campo di concentramento di Colfiorito<sup>12</sup>.

La rocca di Spoleto è un'imponente prigione con tre alte mura e si trova al di sotto della collina che sovrasta città. Là furono confinati circa 150 jugoslavi, 60 patrioti greci, oltre 300 italiani. I prigionieri italiani erano esclusivamente dei criminali comuni<sup>13</sup> e perciò con loro noi non potemmo collaborare nel campo politico. La prigione era guardata dai Carabinieri. Esisteva il NOP<sup>14</sup> nel quale si trovavano numerosi membri del KPJ e SKOJ. Un buon numero di Carabinieri simpatizzava con noi e da loro ricevevamo informazioni venute dal di fuori.

Colfiorito è un paese di montagna, distante circa 20 km da Foligno. Colà noi trovammo un campo di concentramento in cui vi erano internati politici e internati jugoslavi (principalmente dal Montenegro)<sup>15</sup>. In totale vi erano circa 500 jugoslavi. Nel campo si era sviluppato il lavoro politico perché vi erano molti membri del KPJ<sup>16</sup>. Il campo era circondato da un filo spinato e lo sorvegliavano i fascisti.

<sup>1</sup> Nel manoscritto è presente come data il 1944, ma si tratta di un evidente errore. Nato il 1 giugno 1915, è morto a Belgrado il 28 febbraio 1984.

<sup>2</sup> Fra le più recenti pubblicazioni su questo tema si segnala F. CACCAMO, L. MONZALI (a cura di), *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, Le Lettere, Firenze 2008.

<sup>3</sup> Con sentenza del 18 marzo 1942, viene condannato dal Tribunale militare di Guerra di Cetinje a 20 anni di reclusione per «attentato alle Forze Armate Italiane» (ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA, d'ora in poi ASPG, *Corte d'Appello di Perugia, Processi penali*, b. 22, f. 157; è il fascicolo del processo per duplice omicidio contro "Toso" ed altri 4 ex partigiani tenutosi nel 1946-47; i dati relativi alla condanna del 1942 sono riportati nella denuncia all'autorità giudiziaria presentata dai Carabinieri di Cascia il 29 luglio 1946, cc. 6-8; la documentazione relativa alla fase istruttoria è reperibile anche in ASPG, SEZIONE DI SPOLETO, *Tribunale di Spoleto, Registri generali sezione istruttoria*, 1018/46).

<sup>4</sup> Nel manoscritto è presente «Voltero», ma si deve intendere il carcere di Volterra, noto per avere ospitato numerosi antifascisti già prima della guerra. Non sono emersi ulteriori elementi in merito a quel periodo della sua detenzione, ma se ne ha conferma in una lettera spedita dallo spoletino Otello Loreti alla federazione perugina

del Pci, a seguito dell'incontro di Nikšić. Essendosi Loreti, in quella occasione, assunto l'impegno di reperire documentazione sulla permanenza in Italia degli jugoslavi, informa di avere interessato anche Volterra, dove molti di loro erano stati detenuti (Aisuc, *Anpi Terni, Associazione*, b. 7, f. 2, c. 22).

<sup>5</sup> Vi lavora come ingegnere (O. PILEPIĆ, *Ricordi dei partigiani della brigata "Gramsci" e del battaglione "Tito" all'incontro di Nikšić*, in BOVINI (a cura di), *L'Umbria nella Resistenza*, I, cit., p. 381).

<sup>6</sup> *Komunistička Partija Jugoslavije* (Partito comunista di Jugoslavia, Pcj) e *Savez Komunističke Omladine Jugoslavije* (Lega della gioventù comunista jugoslava, la federazione giovanile del Partito comunista).

<sup>7</sup> Nell'altra parte delle *Memorie* è più chiaro che la maggior parte dei catturati veniva destinata immediatamente ai campi, mentre altri erano sottoposti al giudizio dei tribunali e condannati a pene detentive da cinque anni all'ergastolo. Non si fa nemmeno in quel caso alcun accenno all'utilizzo di vagoni piombati. Torna sull'argomento, nei medesimi termini, anche in occasione della Tavola rotonda (LAKOVIĆ "Tozo", *Gli Jugoslavi nella Resistenza in Umbria negli anni 1943-44: la brigata umbra "Antonio Gramsci"*, in *La zona "libera" di Norcia e Cascia*, cit., pp. 19-25).

<sup>8</sup> Ciò che si intende dire è che, oltre alla prigionia e agli anni trascorsi lontano da casa, gli ex internati hanno anche dovuto affrontare viaggi rischiosi e faticosi per tornare in Patria.

<sup>9</sup> Anche questo passaggio risulta più chiaro nell'altra parte delle *Memorie*: «Le condizioni della vita e l'attività politica clandestina si svolgevano meglio nei campi di concentramento, perché i prigionieri vivevano nelle baracche. Logicamente qui i prigionieri avevano maggiori possibilità di stare a contatto, mentre quelli nelle prigioni erano separati, ognuno nella sua cella».

<sup>10</sup> Il riferimento è al campo per prigionieri di guerra e internati civili PG n. 77, in località Pissignano di Campello sul Clitunno. I risultati di una prima fase di ricerca su questa struttura sono in D.R. NARDELLI, A. TACCONI, *Deportazione ed internamento in Umbria. Pissignano PG n. 77 (1942-1943)*, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2007.

<sup>11</sup> L'elenco è fin troppo sommario: solo per rimanere alla provincia di Perugia, è certa l'attività di altre cinque-sei strutture analoghe, tra cui il campo presso le miniere a Ruscio di Monteleone di Spoleto. Nel nominare Perugia, si riferisce al locale carcere femminile, dove si trovavano molte antifasciste italiane e qualche decina di prigioniere jugoslave. Come indicazioni bibliografiche di carattere generale, sul tema dell'internamento in Italia, si segnalano C.S. CAPOGRECO, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2004 e C. DI SANTE (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, Franco Angeli, Milano 2001.

<sup>12</sup> Un riferimento importante, per lo studio delle vicende degli ex internati jugoslavi (in particolare montenegrini) in Umbria e nel centro Italia, è dato dal copioso lavoro effettuato negli anni proprio da uno di loro, il reduce da Colfiorito Drago

Ivanović. A lui si deve, fra l'altro, un'indispensabile opera di ricostruzione, tuttora in corso, di elenchi e vicende personali di molti internati. La possibilità, per Ivanović, di accedere agli archivi dell'ex Jugoslavia ha fatto sì che le sue opere, finora mai tradotte in italiano (tranne una parziale eccezione, segnalata alla nota 1 del successivo capitolo, realizzata in collaborazione con l'Isuc), risultano indispensabili per questo tipo di ricerca. Si segnala in particolare DRAGUTIN-DRAGO V. IVANOVIĆ, *Civilni internirci crnogorci iz logora Kolfiorito. Izgubljeni u lavirintima fašističkog pakla*, Istorijski Institut Crne Gore, Podgorica 2004, dove l'autore riporta (pp. 20-24) un documento originale delle autorità italiane di stanza in Albania con i nomi di 476 internati civili («I gruppo»), imbarcati il 26 novembre 1942 e destinati al campo di Pissignano. Fra questi troviamo almeno una decina di persone citate in queste *Memorie* (come verrà specificato in ciascuno dei casi riscontrati). Sempre nel medesimo testo (pp. 338-352), Ivanović ricostruisce un elenco di 1070 internati a Colfiorito provenienti dal Montenegro; integrato, successivamente alla pubblicazione del volume, con altri 46 nomi (anche per questo elenco, incompleto a detta dello stesso autore, la corrispondenza con i nomi fatti da "Toso" verrà di volta in volta segnalata). Quanto all'affermazione di "Toso" sulla provenienza dei partigiani, non è corretto essere così categorici, sebbene sia innegabile che la maggior parte degli jugoslavi presenti nella "Gramsci" proviene da Spoleto e Colfiorito. Successivamente, però, l'aggregazione di altri effettivi e le varie modifiche organizzative e strutturali portano nella brigata uomini provenienti da diverse esperienze di internamento nel territorio umbro-marchigiano e in parte anche laziale (si pensi al campo di Cittaducale presso Rieti, che però rappresenta un orizzonte storiografico pressoché inesplorato). Uno degli ex internati a Pissignano e Colfiorito, Boro Mečikukić, in un'intervista concessa a Dino Renato Nardelli nel settembre 2008, ricorda che nel battaglione "Tito" combattevano non meno di 160 ex internati a Colfiorito (non è chiaro, tuttavia, a quale momento della vicenda resistenziale faccia riferimento). Questa, come le altre interviste citate, realizzate da Nardelli in Montenegro nel settembre 2008, sono conservate presso l'*Audioteca* dell'Isuc.

<sup>13</sup> Sebbene vada considerato anche l'eventuale uso improprio del termine *esclusivamente*, anche questa affermazione merita una precisazione. Pur essendo necessario un supplemento di ricerca specifica, è possibile affermare che alla Rocca di Spoleto non vi sono stati, fra i detenuti italiani, soltanto criminali comuni. È il caso, tanto per rimanere nell'ambito dei protagonisti della lotta di Liberazione in Umbria, di Volfrango Costa, uno dei personaggi più controversi della storia, e della memoria, resistenziale. Nato a Salsomaggiore nel 1913, fuggito dalla Rocca con "Toso", comandante di battaglione poi vicecomandante della "Gramsci", prima del 1943 subisce (oltre ad un processo per maltrattamenti in famiglia, nel quale viene assolto nel 1937) una condanna (20 dicembre 1940) a dieci anni di reclusione da parte del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, per «rivelazione di segreti di Stato», motivo per cui finisce alla Rocca di Spoleto il 22 maggio 1943, proveniente da Civitavecchia (ASRG, *Corte d'Appello di Perugia, Processi penali*, b. 22, f. 157, cc. 2, 104-105). Tale procedimento non trova tuttavia conferma in A. DAL PONT, S.

CAROLINI, *L'Italia dissidente e antifascista. Le Ordinanze, le Sentenze istruttorie e le Sentenze in Camera di consiglio emesse dal Tribunale speciale fascista contro gli imputati di antifascismo dall'anno 1927 al 1943*, 3 volumi, La Pietra, Milano 1980. La sua partecipazione alla Resistenza ha un epilogo non chiaro, che stupisce se considerato in relazione al ruolo sempre di primo piano (stando a Filippini e non solo) avuto nei mesi precedenti. Non poche, inoltre, sono le testimonianze, anche ufficiali, che parlano di sue frequenti quanto equivocate scomparse e riapparizioni durante i nove mesi (cfr. GUBITOSI, *Il diario di Alfredo Filippini*, cit., p. 434n). Ferito ad aprile, degente a Cascia presso i Magrelli quando si consuma la barbara uccisione di Mario (avvenuta il 10 maggio, ma che Filippini anticipa di qualche giorno), è oggetto da parte di Filippini ad inizio giugno – rientrato in servizio, ma non ancora perfettamente ristabilito – di forti sospetti di tradimento (*ibid.*, p. 433). La conclusione delle ostilità e il periodo successivo sono densi di ulteriori incongruenze e molti (fin troppi) elementi contraddittori, che impediscono una lineare ricostruzione della sua vicenda. Qui ci si può soltanto limitare a riportare i suddetti elementi: ogni precedente sospetto sembra cadere nell'immediato, quando è membro, quale rappresentante dei Patrioti, del Cln di Cascia (ASRG, *Cln provinciale*, b. 1, f. 9), ma col passare dei mesi la sua posizione va facendosi sempre più difficile. Nei tre-quattro anni successivi alla Liberazione, durante i quali finisce di nuovo in carcere, è coinvolto in due differenti processi: il primo è il già citato (cfr. nota 3) procedimento per duplice omicidio consumato tra il dicembre 1943 e il gennaio 1944; aperto nel 1946 presso il Tribunale di Spoleto, si conclude con una dichiarazione di non doversi procedere per amnistia il 4 dicembre 1947 (ASRG, *Corte d'Appello di Perugia, Processi penali*, b. 22, f. 157). In questo periodo è attiva anche la Commissione regionale riconoscimento partigiani dell'Umbria, guidata proprio da Filippini, che stando alla documentazione ufficiale (cfr. nota 5 cap. *Sospetto per gli ordini del capitano Melis*), nega la qualifica a Costa e ai 52 uomini e donne appartenenti al gruppo a lui attribuito (per quanto alcuni siano stati poi "recuperati"). Nel corso del processo appena citato, tuttavia, Filippini – oltre a metterlo in guardia «perché ho elementi che ti pregiudicherebbero la tua posizione» (*ibid.*) – invia agli inquirenti, su richiesta del difensore di Costa, una dichiarazione che ne attesta la partecipazione alle azioni della brigata "Gramsci", cui è stato in forza «dagli ultimi di Febbraio fino alla prima quindicina di Maggio 1944 [...] in qualità di Vice Comandante della Brigata stessa» (*ibid.*). L'ulteriore, stando alle fonti esaminate l'ultimo, tassello è dato da un processo per collaborazionismo, le cui indagini si aprono a Spoleto nel maggio 1945. Le accuse sono gravi e circostanziate: due ex militi della Gnr, testimoni dei fatti, fanno il suo nome sia come guida di un rastrellamento a fine maggio nella zona fra Polino e Monteleone di Spoleto (realizzato dalla Compagnia contro-guerriglia guidata dal cap. Sainas), sia per un'importante attività di delazione spiegata sin dalla fine di aprile. Tra gli elementi che avrebbero denotato il suo passaggio ai nemici dei partigiani, viene riportato anche il fatto che girava indisturbato, e armato, per Cascia a fine maggio (con la città non più in mano partigiana da quasi due mesi). Elemento che aveva insospettito anche Filippini,

che venutolo a sapere da altri lo riporta nel *Diario* in data 2 giugno (GUBITOSI, *Il diario di Alfredo Filippini*, cit., p. 433). In chiusura di una lunga fase istruttoria, nel corso della quale Costa è di nuovo in carcere a Spoleto, il 5 settembre 1948 viene dichiarato il non doversi procedere causa estinzione del reato per amnistia (ASPG, *Corte d'Appello di Perugia ultimo versamento, Fascicoli processuali penali*, b. 52, f. 819; la relativa documentazione è anche in ASPG, SEZIONE DI SPOLETO, *Tribunale di Spoleto, Registri generali sezione istruttoria*, 706/45).

<sup>14</sup> *Narodno Oslobođilački Pokret*, Movimento popolare di liberazione (spesso, in altri testi, si trova infatti l'acronimo italianizzato Mpl). Per Nop non si deve intendere un reale movimento costituito e concreto, ma soltanto un ideale riferimento all'insieme di forze in lotta contro l'occupante. Non è quindi in alcun modo assimilabile ai nostri Cln.

<sup>15</sup> Una prima fase di studi sulle vicende del campo è confluita nel volume O. LUCCHI (a cura di), *Dall'internamento alla libertà. Il campo di concentramento di Colfiorito*, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2004.

<sup>16</sup> L'uso di certi termini e le ultime due frasi possono far credere che "Toso" sia stato detenuto anche a Colfiorito. Sembra innanzitutto strano, perché privo di motivazioni, che non sia lui stesso a riferirlo; va poi considerato che – allo stato attuale delle conoscenze – non ve ne è alcun riscontro chiaro ed inequivocabile, fatta eccezione per i ricordi del partigiano spoletino Francesco Spitella, che così parla dell'evasione di ottobre 1943 dalla Rocca: «fu organizzata da Tozo Svetozer che era capitano delle aviazioni jugoslave ed era insieme ad alcuni suoi connazionali internati politici che dal campo [...] di Colfiorito erano stati trasferiti al carcere della Rocca. Insieme a lui erano Gojko, Ivan, Vlado e altri» (*Intervista a Francesco Spitella. «Questa notte o il mitra o il fischio»*, in S. PETRILLO, M. HANKE, *Spoleto 1943. Ricordi, testimonianze e documenti*, Edizioni dell'Accademia spoletina, Spoleto 1984, pp. 113-149, in particolare p. 122). "Toso" stesso, nell'intervento alla Tavola rotonda, non fa nemmeno sospettare un suo passaggio a Colfiorito. Allo stesso tempo, tuttavia, non si può nemmeno escludere che questo sia avvenuto, considerando che uno dei suoi compagni di fuga da Spoleto, Gojko Davidović (cfr. note 9-10 del capitolo *Sospetto per gli ordini del capitano Melis*), risulta esservi stato detenuto (IVANOVIĆ, *Civilni internirci crnogorci iz logora Kolfiorito*, cit., p. 340; negli elenchi riportati nel volume non vi è traccia di "Toso"). Quanto al numero di prigionieri fornito nel testo, circa 500, può essere considerato veritiero solo se riferito ad una determinata fase della vita del campo a partire dal gennaio 1943, quando viene riaperto per ospitare internati dalla ex Jugoslavia. Al massimo della sua operatività, e al momento della fuga, i prigionieri sono infatti circa 1.500 (cfr. nota 1 capitolo successivo).

## L'evasione dalla Rocca di Spoleto

A metà settembre del 1943 l'Italia fascista fu scossa. Noi fummo obbligati da parte di agenti e Carabinieri ad abbandonare i nostri campi di concentramento ed internati fummo messi in libertà<sup>1</sup>. Nel campo i soldati montavano la guardia. Noi eravamo in attesa della libertà, ma il direttore del carcere non era di questo parere. Noi insistemmo con la richiesta di essere lasciati in libertà perché esisteva il pericolo che i tedeschi ci prelevassero e ci deportassero in Germania. Vane furono tutte le nostre richieste e proteste – il direttore aspettava l'ordine da Roma, poiché eravamo condannati da un tribunale<sup>2</sup>.

Passò del tempo, il nervosismo cresceva e l'incertezza ci tormentava. Noi avevamo escogitato diversi piani, ma fuggire da quella fortezza era impossibile, perché era cinta da tre alte muraglie di 10 metri circa e su di esse si trovavano posti di guardia con mitragliatrici. Ciò nonostante fu presa la risoluzione di tentare l'evasione dalla prigione. Alcuni prigionieri, tra di essi anche alcuni jugoslavi, durante il giorno trovarono fuori [...] cella e liberamente si mossero nel cerchio della prigione<sup>3</sup>. Questi erano fornai, sarti ed altri operai. Tra di loro trovammo anche Ivan Gobec<sup>4</sup>, di stirpe serba, che a noi in prigione faceva la barba. Ivan escogitò un piano di evasione. Fece un giro per le celle e ci interrogò se fossimo d'accordo per fuggire. Il rischio per tale impresa sarebbe stato molto grande. L'insuccesso sarebbe stato pagato con la vita, perché nella città vi erano circa 40.000 tedeschi<sup>5</sup>. Nonostante il pericolo che incombeva sulla nostra evasione, la maggior parte acconsentì e diede il benestare al piano. Ivan scelse come suoi collaboratori due italiani, Costa Volfango e un fabbro, originario di Trieste<sup>6</sup>. Il fabbro, in questa evasione con Ivan, poté esercitare un ruolo importante. Egli ogni giorno ad un'ora stabilita poteva uscire attraverso la prima porta nell'altro cortile, per controllare i lavori nell'alloggio del direttore del carcere<sup>7</sup>.

Alcuni alloggi dei Carabinieri si trovavano attorno alla prigione. Una pronta risoluzione fu presa il 13 ottobre 1943. Era un mercoledì. Il fabbro alle 6 del mattino<sup>8</sup> dovette trovarsi nella casa del direttore. Ivan e Costa si nascosero nelle vicinanze della porta d'uscita e in piedi seguirono il loro cammino verso la porta chiusa, all'uscita

della rocca interna della prigione. Dietro la porta di ferro si trovava una guardia, armata di fucile automatico e pistola. Quando il fabbro batté alla porta, la guardia con precauzione osservò attraverso lo spioncino; avendo scorto il fabbro, aprì la porta. Nello stesso istante a sinistra balzò il forte Ivan Gobec. Con un pezzo di ferro stordì la guardia, mentre Iviz [Ivan Gobec] disarmò la guardia e prese il suo abito. Costa e il fabbro presero dalla guardia fucili, revolver e bombe. Il primo ostacolo fu superato con successo, ma sino all'uscita della prigione il cammino presentava ancora molti pericoli. Tra il primo muro già raggiunto e il successivo si trovava un largo corridoio dove si dovette avanzare e alla fine del corridoio c'era la seconda porta ferrata. Ivan ricorse a quel punto all'astuzia (aveva un'uniforme dei Carabinieri, fece in modo di disarmare anche la seconda guardia senza colpire). Da lui portarono via le chiavi ed aprirono anche la seconda porta. Durante questo tempo nella prigione c'era fermento come in un alveare. Tutte le porte delle celle venivano aperte e i prigionieri uscivano nel cortile della prigione, aspettando che si facesse qualcosa di più. I magazzini di viveri furono aperti e i prigionieri, specialmente italiani, portarono via maccheroni, formaggio, lardo ed altri prodotti per avere un primo aiuto nella foresta<sup>10</sup>.

Ivan, Costa e il fabbro liberarono anche l'ultimo muro della fortezza, poi da ogni sezione di polizia risuonò il segnale d'allarme. I fuggiaschi si stesero a terra e strisciando attraverso gli arbusti pervennero alla casa del direttore. Noi percepiamo che un revolver risuonò ed uccise una donna, ma nello stesso momento dinanzi a lui si trovarono mucchi di fucili automatici per i tre valorosi fuggiaschi. Il direttore immediatamente prese l'arma. Fece attenzione che non si fuggisse affinché i tedeschi ci sparassero<sup>11</sup>. Infine anche l'ultima guardia fu disarmata nella terza ed ultima porta. Nel frattempo anche il [...] fu eliminato. Ivan si nascose dietro il muro, attese le tre persone e le disarmò senza trovare resistenza. Così finalmente anche l'ultimo ostacolo per il cammino dalla prigione alla libertà fu superato.

La libertà attesa per molto tempo attrasse irresistibilmente i prigionieri: tutti diedero l'assalto all'uscita. I magazzini dove si trovavano i nostri vestiti non li potemmo aprire e dovemmo fuggire

in abiti bianchi con strisce gialle e in zoccoli di tela con la suola di legno<sup>12</sup>. Dalla prigione una via ci condusse attorno al viadotto a Montelucio<sup>13</sup>; con passi svelti circa 500<sup>14</sup> prigionieri avanzavano a tutto vapore e, in prossimità del viadotto, si cercò innanzitutto di guadagnare il bosco. I sandali di legno facevano grande rumore e i tedeschi nella città intuirono che qualcosa era accaduto nella prigione, dove giunsero subito le camionette. Alcuni uomini armati ci facilitarono la fuga, perché avevamo preso una via per la quale i tedeschi ci potevano raggiungere<sup>15</sup>.

Dopo che anche l'ultimo prigioniero fu evaso, chiudemmo le porte e gli ultimi fuggirono per il bosco. Già s'incominciava a fare notte e i tedeschi non ci potevano più scorgere. Essi percepivano delle raffiche di mitragliatrice nella prigione e forse i tedeschi pensavano che eravamo svegli. Essi desideravano che le raffiche ci atterrissero<sup>16</sup>. Quando entrarono nella prigione li accolse una sorpresa: non vi era più nessuno.

Con grandi sforzi i fuggiaschi raggiunsero velocemente il boschetto di Montelucio. Per un movimento più rapido e sicuro ci dividemmo in quattro gruppi e giungemmo per diverse direzioni. Il nostro unico scopo era di allontanarci sempre di più da Spoleto, perché eravamo consapevoli che all'indomani i tedeschi avrebbero organizzato qualche battuta per cercarci<sup>17</sup>.

Trascorremmo l'intera notte nell'inerzia<sup>18</sup> e nell'oscurità, poi quando si fece giorno fummo costretti a fermarci e trovare un buon rifugio affinché i tedeschi non ci scoprissero. Fu necessario attendere la notte e questo per noi rappresentò anche un buon riposo. Non avevamo viveri, ma comunque era più importante allontanarci il più possibile da Spoleto che pensare a mangiare. Nessuno di noi ignorava ciò che si doveva fare, ma non eravamo in possesso neppure di una carta geografica. Mentre stavamo in questo riposo forzato, tre cacciatori si trovarono e noi li dovemmo tenere prigionieri sino alla notte perché avrebbero potuto tradirci. A loro sequestrammo i fucili da caccia<sup>19</sup>. Quando caddero le tenebre continuammo a marciare verso sud; in quella notte già ci muovevamo più facilmente, l'agitazione era minore, camminavamo con sicurezza e più facilmente su-

perammo le linee<sup>20</sup>, perché durante la marcia del giorno precedente avevamo bene osservato.

<sup>1</sup> Questa la trascrizione della frase; visto però quanto viene detto immediatamente dopo, il senso è esattamente il contrario, come specificato nell'altra parte delle *Memorie*: «Dalle guardie-dai Carabinieri siamo stati informati che tutti i campi di concentramento erano stati rilasciati e i prigionieri liberati». La permanenza di questa categoria di detenuti accomuna la Rocca di Spoleto ad altre strutture concentrazionarie analoghe. Basti pensare, per restare in Umbria, al campo di Colfiorito, per cui si rimanda a LUCCHI (a cura di), *Dall'internamento alla libertà*, cit. e DRAGUTIN-DRAGO V. IVANOVIC, *Memorie di un internato montenegrino. Colfiorito 1943*, a cura di D.R. Nardelli, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2004. Qui si è protratta fino al 22 settembre 1943, quando - dopo giorni di indecisione - circa due terzi degli internati (quasi un migliaio) realizzano, in accordo con le autorità rimaste nel campo, una fuga di massa. Chi non fugge viene catturato dai tedeschi giunti di lì a poco e in breve trasportato in campi ai confini nord-occidentali della Germania (Meppen e Osnabrück principalmente).

<sup>2</sup> Nell'intervento alla Tavola rotonda chiarisce: «Per noi che eravamo stati condannati dai tribunali [cfr. nota 3, capitolo *I partigiani di Tito sulle montagne italiane*] il criterio era diverso. Il direttore del carcere non ebbe il coraggio di lasciarci in libertà: aspettava da Roma l'ordine che però non arrivava mai» (LAKOVIĆ "Tozo", *Gli Jugoslavi nella Resistenza in Umbria negli anni 1943-44*, cit., p. 20).

<sup>3</sup> In corrispondenza di questo punto, nell'altra parte delle *Memorie* è scritto «un gruppo di prigionieri che lavoravano liberamente fuori dalle carceri, loro erano i fornai, sarti ecc.». Vi erano cioè detenuti, fra cui alcuni jugoslavi, adibiti a lavori manuali sia dentro che fuori dalla prigione, nelle botteghe della città. Questi avevano perciò la possibilità di muoversi con maggiore libertà all'interno della Rocca, oltre che di uscire da essa e, eludendo la sorveglianza, avere contatti con la popolazione. Utile in questo caso è la testimonianza di Otello Loreti: «Poiché Guido Melis, direttore del carcere, mandava i carcerati nei vari laboratori di Spoleto per lavorare qualcuno fu mandato anche nella bottega di mio padre, tra essi un gendarme di Lubiana che mi confidò che in carcere c'erano questi slavi. A costui dissi allora di parlare con questi slavi e interrogarli sulle loro intenzioni. La loro preoccupazione era di non cadere in mano ai tedeschi. Poi iniziammo a parlare anche con le guardie carcerarie che accompagnavano i detenuti; [...] Dissero di non temere e ci rassicurarono che al momento opportuno avrebbero agevolato la fuga dei prigionieri (*Intervista ad Otello Loreti. «Tentativi di organizzazione regionale»*, in PETRILLO, HANKE, *Spoleto 1943*, cit., pp. 151-168; in particolare pp. 162-163).

<sup>4</sup> AISUC, *Anpi Terni, Associazione*, b. 7, f. 6, cc. 14-15 *L'elenco di combattenti vivi di bataglione "Tito" di brigata "A. Gramsci" (d'ora in avanti semplicemente Elenco)*. Si tratta di un documento inviato dal Subnor (*Savez Udruženja Boraca Narodno Oslobođilačkog Rata*, Unione nazionale dei combattenti della guerra di

Liberazione, sostanzialmente un omologo dell'Anpi italiano) all'Anpi di Terni, in previsione della visita a Terni nel giugno 1989 (i dati sono aggiornati al dicembre 1988). Non è l'unico elenco presente nel fascicolo, ma senza dubbio il più recente. Gli altri, infatti, ad un'attenta analisi, risultano quasi certamente databili al 1972, compilati e spediti in occasione del viaggio della delegazione jugoslava in Umbria in quel mese di giugno. Al n. 19 dell'*Elenco* è presente Ivan Gobec, nato a Sisak (Croazia) nel 1919, detenuto alla Rocca di Spoleto a seguito di una condanna a 9 anni di reclusione per propaganda sovversiva, inflittagli dal Tribunale militare di guerra di Sebenico il 26 gennaio 1942 (ASFG, *Corte d'Appello di Perugia, Processi penali*, b. 22, f. 157, cc. 6-8). Spesso lo si trova citato nelle *Memorie* come "Iviz" (o "Ivica") e dovrebbe trattarsi del suo nome di battaglia o comunque di un soprannome. La cosa potrebbe generare malintesi considerando la presenza, e il frequente richiamo, di – almeno – un altro Ivan (Grubišić).

<sup>5</sup> Medesima cifra, da considerare esagerata (corrisponde, in linea di massima, alla forza numerica di tre divisioni di fanteria), ricorre anche nell'altra parte delle *Memorie*.

<sup>6</sup> Otello Loreti lo ricorda come «Giuseppe, uno slavo che esercitava nel carcere il mestiere di fabbro», l'unico in quel 13 ottobre a rimanere fuori dalle celle dopo le 17, orario in cui i detenuti erano obbligati a rientrare (AISUC, *Anpi Terni, Resistenza/Liberazione*, b. 8, f. 8, sott. B, c. 4).

<sup>7</sup> Nell'altra parte delle *Memorie* si chiarisce che, dovendo per lavoro effettuare certo percorso, per recarsi sia nell'alloggio del direttore che in quelli dei Carabinieri di guardia, il fabbro è praticamente l'unico prigioniero a conoscere con esattezza il percorso verso questi e le possibili vie d'uscita dalla Rocca.

<sup>8</sup> Nell'altra parte delle *Memorie* si parla delle 6 di pomeriggio. Oltre che logico e plausibile (una fuga non si effettua di giorno ma di notte), c'è anche concordanza con la prosecuzione del racconto.

<sup>9</sup> Nell'altra parte delle *Memorie* è scritto che la guardia non viene soltanto stordita, ma uccisa. Ulteriore conferma la si trova anche in un testo del 1971, un resoconto (di fonte jugoslava, non firmato né datato e incompleto) dell'incontro tenutosi a Nikšić dove si ripercorrono brevemente le tappe salienti dell'esperienza partigiana degli jugoslavi in Valnerina: «Un gruppo di prigionieri sono riusciti ad uccidere le guardie Tedesche [sic], il capo del gruppo era Svetozar Lakovic-Tozo di Berane [...] e i suoi compagni Ivan Gobac da Sisak, Gojko Davidovic» (AISUC, *Anpi Terni, Associazione*, b. 7, f. 2, c. 50).

<sup>10</sup> Il dettaglio del "riformimento" prima della fuga ritorna anche nelle citate interviste a Francesco Spitella e Otello Loreti (PETRILLO, HANKE, *Spoleto 1943*, cit., pp. 122, 163).

<sup>11</sup> Questa la trascrizione del testo originale. Nell'altra parte delle *Memorie* l'episodio è così narrato: «In quel momento da una guardia si è come sentito uno sparo. I prigionieri si sono accucciati e piano in mezzo alle macchie hanno raggiunto la casa del direttore del carcere. Abbiamo sentito che preparava la pistola mentre tranquillizzava la moglie, ma nello stesso momento tre coraggiosi compagni entrarono

dentro e disarmarono il direttore che impaurito li consigliava di rimanere dentro le carceri perché potevano essere presi dai tedeschi e fucilati».

<sup>12</sup> Questo dettaglio, a ben vedere tutt'altro che trascurabile, è solo uno fra i tanti che contrastano con la ricostruzione della fuga fornita da Ernesto Melis. Nel suo *Diario* infatti scrive, in data 14 ottobre 1943: «Stanotte sono evasi i politici dalla Rocca. Parte sono armati, quasi tutti in abito civile, fatto loro distribuire da mio padre prima della "evasione"» (*Diario del periodo partigiano di Ernesto Melis. «C'è un Dio speciale per i ribelli»*, in PETRILLO, HANKE, *Spoleto 1943*, cit., pp. 89-112, in particolare p. 100).

<sup>13</sup> Già a livello intuitivo è possibile dedurre che con il termine «viadotto» intenda il Ponte delle Torri, che congiunge la Rocca con la collina di Monteluco. Nonostante la pericolosità nell'attraversare in tanti un tratto così esposto, sembra proprio questa la via percorsa dal gruppo il 13 ottobre. La conferma viene innanzitutto da un già citato scritto di Otello Loreti (AISUC, *Anpi Terni, Resistenza/Liberazione*, b. 8, f. 8, sott. B, c. 5), che precisa inoltre come i prigionieri già conoscessero in parte questa via, essendo stati portati nel bosco, nei mesi precedenti, durante gli allarmi aerei (proprio in una di queste occasioni un gruppo di greci ne aveva approfittato per fuggire). Del Ponte parla poi l'artefice della successiva fuga del 26 novembre, Francesco Spitella, che con dovizia di particolari ha raccontato la sua rocambolesca evasione dalla Rocca insieme ad altri 12 detenuti (*Intervista a Francesco Spitella*, cit., pp. 140 e ss.). Nel compierla, una volta sorpassato l'ultimo muro di cinta, Spitella e gli altri (le fonti ufficiali parlano di 14 evasi; ASFG, *Prefettura, Gabinetto riservato*, b. 189, f. 1, c. 63) decidono di utilizzare il Ponte, scartando l'ipotesi di un attraversamento a piedi della profonda e scoscesa gola sottostante. L'affascinante narrazione di Spitella permette inoltre di scoprire un dettaglio della fuga del 13 ottobre, omissivo da "Toso": «La sera dell'evasione dopo che era suonato il silenzio, bussai alla porta del dormitorio e venne la guardia, un tal Montanari balzubiente – era la stessa guardia che gli slavi, nell'evasione del 13 ottobre, si erano portati con loro, lasciandolo libero sul Ponte delle Torri» (*ibid.*, p. 140).

<sup>14</sup> Lo stesso "Toso", in un'altra occasione, ricorda che a Spoleto vi erano «altri 150 compagni jugoslavi, 60 patrioti greci e oltre 300 italiani, dei quali pochissimi erano quelli condannati per aver partecipato alla Resistenza italiana» (LAKOVIĆ "Tozo", *Gli Jugoslavi nella Resistenza in Umbria negli anni 1943-44*, cit., p. 19). Poco più avanti in queste *Memorie* scrive invece che, per facilitare il movimento, all'ingresso del bosco che porta a Monteluco si dividono in quattro gruppi e che a Gavelli insieme a lui si fermano una cinquantina di uomini. Da notare, infine, che Spitella nega la presenza fra i fuggiaschi anche di delinquenti comuni (*Intervista a Francesco Spitella*, cit., p. 122). Che la fuga coinvolga tutti i circa cinquecento detenuti lo conferma anche un'altra fonte della ex Jugoslavia, un testo che, non solo in questo passaggio, ha numerose affinità con le *Memorie* di "Toso" (Đ. ĐURASKOVIĆ, N. ŽIVKOVIĆ, *Jugoslovenski zatočnici u Italiji 1941-1945*, Institut za savremenu istoriju, Beograd 2001; del volume, che tratta in generale dei detenuti jugoslavi in Italia durante la Seconda guerra mondiale, è stato preso in considerazione solo il

capitolo *Jugosloveni u pokretu otpora Italije, Jugoslavi nel movimento di resistenza italiano*, nella parte in cui si occupa in specifico del caso Umbrò, pp. 251-268).

<sup>15</sup> Nell'altra parte delle *Memorie* è scritto: «Un gruppo di noi difendeva i fuggiti perché abbiamo occupato la via dove tedeschi potevano raggiungerci». Su questo aspetto il *Diario* di Filippini contribuisce a complicare l'orizzonte dei protagonisti e della vicenda stessa: «I giovani jugoslavi [...] sono riusciti a fuggire e con loro sono fuggiti anche giovani antifascisti italiani. La notizia è stata data dai patrioti di Spoleto che d'accordo con Pasquale hanno aiutato l'organizzazione della fuga» (GUBITOSI, *Il diario di Alfredo Filippini*, cit., p. 177). Come sottolinea Gubitosi, di questo intervento di Filippini ne parla soltanto lui, nel *Diario* e in una successiva testimonianza contenuta in A. PROVANTINI, *13 giugno 1944. Cronaca della giornata di liberazione*, in BOVINI (a cura di), *L'Umbria nella Resistenza*, I, cit., pp. 366-380, in particolare p. 373. Non convince tuttavia l'interpretazione data ne *Il diario di Alfredo Filippini* (cit., pp. 191n-192n) da Gubitosi, che pare tendere a non sconfessare Filippini citando appunto il passo in questione di queste *Memorie*. Si ritiene invece ben più plausibile che, ricordando alcuni uomini armati che «ci facilitarono la fuga», «Toso» faccia riferimento a coloro, fra i fuggiaschi, che si erano impadroniti di un'arma e quindi coprivano la fuga del gruppo; elemento che, tra l'altro, conferma in altre occasioni (cfr. PILEPIĆ, *Ricordi dei partigiani della brigata "Gramsci" e del battaglione "Tito" all'incontro di Nikšić*, cit., p. 385). Il tutto è ulteriormente ingarbugliato dal fatto che Filippini sposta in avanti di almeno due settimane la fuga e l'arrivo degli slavi a Gavelli. Questo coinciderebbe, infatti, con la visita di Filippini e Pietro l'Albanese a Melis, per concordare strategie comuni di lotta. Stando al *Diario*, la data è quella del 4 novembre 1943. Dopo averli accolti, racconta Filippini, si decide di far scegliere a loro se rimanere con Melis o andarsene nel battaglione "Spartaco Lavagnini" da poco costituito: 25 jugoslavi, con "Toso", rimangono a Gavelli insieme ai pochi italiani fuggiti con loro dalla Rocca, mentre altri 35 ridiscendono la Valnerina con "Pasquale" (*ibid.*, p. 178). Vale la pena sottolineare che Filippini è l'unico a fornire una ricostruzione così drasticamente diversa dagli altri, sia nei tempi che nei modi. Tutto questo non poteva sfuggire, né evitare di essere fonte di polemiche, all'interno del partigianato umbrò. Proprio Otello Loreti, scrivendo a Bruno Zenoni nel febbraio 1970, si esprime infatti così: «Sono contento che Vlado abbia scelto te per questo incarico almeno si potrà conoscere la verità, perché ultimamente Filippini, o per l'età, o per l'arteriosclerosi, o per vanagloria ha dichiarato cose che coinvolgono anche me e che non corrispondono a verità, si trattava dell'episodio dell'evasione dalla Rocca di Spoleto di Toso e compagni» (AISUC, *Anpi Terni, Resistenza/Liberazione*, b. 9, f. 11, c. 2). Vlado Vujović, allora in procinto di completare un volume, aveva chiesto a Loreti di farsi da tramite per lui verso Zenoni, affinché questi gli fornisse notizie utili al suo lavoro.

<sup>16</sup> Così nell'altra parte delle *Memorie*: «Abbiamo sentito degli spari nelle carceri, puo darsi pensavano che noi ci siamo ribellati e sparando volevano metterci paura». La non chiarezza di questo passaggio offusca un elemento determinante

nella ricostruzione dell'evasione: il ruolo del direttore del carcere Guido Melis nel gestire le diverse fasi. Che il figlio Ernesto non abbia perso occasione, nel dopoguerra, di ricordare come tutto sia stato reso possibile da un preventivo accordo fra loro due è ampiamente documentabile. Che nessuno, a parte lui, sottolinei questo con analogo forza è altrettanto palese – e non si può ritenere che sia dovuto soltanto a reciproche recriminazioni postume. Allo stesso tempo Guido Melis, che non poteva certo aprire le porte della prigione dopo l'8 settembre, ha indubbiamente tracceggiato qualche settimana, e non vi è dubbio che possa aver interessato della questione i suoi superiori al ministero, ritardando così l'eventuale uscita (comunque da mostrare come non "legale") dei prigionieri. Tuttavia, pare altrettanto indiscutibile che, al precipitare della situazione la sera del 13 ottobre, non abbia fatto nulla per ostacolare la fuga e non è da escludere che abbia poi ordinato alle guardie di sparare in aria, per simulare un tentativo di blocco dei fuggiaschi. Inoltre un insospettabile, quell'Otello Loreti che lo ha definito «fervente monarca fascista di origine massonica, ma un carceriere dal volto umano paternalistico», conferma che Melis ha tardato nel dare l'allarme, telefonando subito al Procuratore di Stato ma, di comune accordo con questo, avvisando i tedeschi solo a tarda notte (AISUC, *Anpi Terni, Resistenza/Liberazione*, b. 8, f. 8, sott. B, c. 5). In ultima analisi, il fatto che abbia pagato con la rimozione dall'incarico e con la prigione è sufficientemente eloquente e si può credere che questi provvedimenti non siano stati dettati soltanto dalla valutazione, da parte nazifascista, di una sorta di responsabilità oggettiva per l'attività partigiana del figlio. Chiarita la sua posizione, avrebbe dopo la Liberazione ripreso la guida del penitenziario spoletino.

<sup>17</sup> Dal suo intervento alla Tavola rotonda emerge un elemento nuovo, che non è possibile cogliere nelle *Memorie*: una volta realizzata la fuga dalla Rocca, consapevoli dei pericoli incombenti quindi della necessità di isolarsi il più possibile dalle zone battute dai tedeschi, la priorità è cercare di raggiungere la Jugoslavia. Tuttavia, proprio in quel momento di massimo pericolo matura in essi una scelta, marcata innanzitutto da presupposti ideologici: «Ci ricordammo dei nostri compagni che avevano combattuto in Spagna e decidemmo di continuare la lotta armata contro i nazifascisti in Italia, avremmo così adempiuto al nostro dovere di internazionalisti» (LAKOVIĆ "Tozo", *Gli Jugoslavi nella Resistenza in Umbria negli anni 1943-44*, cit., p. 20); lo stesso concetto aveva ricordato anche durante la visita in Umbria nel 1972 (AISUC, *Anpi Terni, Associazione*, b. 7, f. 3, cc. 26-29). Tale elemento ritorna anche nei ricordi di Bogdan Pešić; anche se in relazione ad un periodo successivo (quello del suo arrivo insieme a Nikola Borić nella formazione), certe problematiche sembrano continuare ad insistere nelle loro menti e ad informare i loro comportamenti: «Dovevamo raggruppare tutti gli jugoslavi, ovvero quanti ne potevamo raccogliere, in modo da essere uniti e potere far fronte ad ogni eventualità. [...] non era facile specialmente far comprendere alla gente di dover prendere le armi e combattere lì in Italia. Occorreva risvegliare quelle idee internazionalistiche che non erano allora il patrimonio di tutti quelli che riuscimmo a raggruppare» (PILEPIĆ, *Ricordi dei*

*partigiani della brigata "Gramsci" e del battaglione "Tito" all'incontro di Nikšić*, cit., pp. 382-383).

<sup>18</sup> Si tratta di un evidente errore lessicale, volendo dire (come è chiaro dalle parole successive e nell'altra parte delle *Memorie*) che la notte, approfittando dell'oscurità, è trascorsa in movimento, mentre sul fare del giorno ci si ferma.

<sup>19</sup> Stando al racconto di "Toso", conforme anche nell'altra parte delle *Memorie*, si sarebbe trattato di un incontro fortuito. In assenza di ulteriori riscontri, va tenuto conto di una denuncia presentata ai Carabinieri di Spoleto il 16 ottobre da due uomini di Monteluco, i quali affermano che nella notte tra il 13 e il 14 un gruppo di detenuti evasi dalla Rocca, alcuni dei quali armati, si sono presentati alle loro abitazioni pretendendo la consegna di fucili da caccia e cartucce (ASPG, *Prefettura, Gabinetto riservato*, b. 189, f. 1, c. 97).

<sup>20</sup> Questa sembrerebbe la parola usata nel manoscritto (di difficile comprensione anche perché cancellata e riscritta). Non è dato sapere a quali *linee* eventualmente faccia riferimento, considerando che si tratta di un cammino nei boschi da Monteluco in direzione di Gavelli.

## Sospetto per gli ordini del capitano Melis

Quando ancora ci trovavamo in carcere, sapemmo che sulle montagne intorno a Spoleto si trovava un distaccamento partigiano sotto il comando del capitano Ernesto Melis<sup>1</sup>, figlio del direttore della nostra prigione. Non v'era alcuno scopo perciò di ristabilire legame con questo distaccamento e continuammo la lotta contro i nazifascisti<sup>2</sup>.

Dopo qualche giorno di cammino riuscimmo a trovare quel distaccamento sui monti di Gavelli; trovammo<sup>3</sup> circa 50 jugoslavi. Spossati dalla pesante vita nella prigione, si faceva fatica durante la marcia attraverso i massicci montuosi e si soffriva, per questo ci muovevamo con grandi difficoltà. In più, a causa degli zoccoli di legno, tutti avevamo calli insanguinati ai piedi. Eravamo anche molto sconcertati perché avevamo divise da prigione con le strisce gialle. In tali condizioni eravamo obbligati a muoverci più lontano possibile dai luoghi abitati.

Dopo la capitolazione italiana, il capitano Melis con i suoi 150 soldati circa ed ufficiali di complemento<sup>5</sup> si era rifugiato nella foresta e aveva formato una brigata partigiana. Erano per il re, non avevano condotto alcuna azione, vivevano in buone condizioni ed aspettavano che gli Alleati liberassero l'Italia; subito poi si sarebbero presentati loro stessi come liberatori. Più tardi noi apprendemmo da alcuni uomini che Melis aveva ricevuto un'alta decorazione al tempo della guerra civile spagnola, combattendo contro i repubblicani<sup>6</sup>.

Lo pregammo di accoglierci nella brigata, ma egli accolse in tutto 20 jugoslavi, con la motivazione che non c'erano più armi<sup>7</sup>. Ricevemmo delle armi e quelli che non avevano armi li collocammo in baracche di legno abbandonate. Dicemmo a loro [Melis e i suoi] di voler procurare tutti i viveri necessari per i nostri compagni finché non avessero trovato armi anche per loro. Subito costituimmo la prima brigata di partigiani jugoslavi. Come comandante fui scelto io e come commissario Ivan Grubišić<sup>8</sup>. Nella brigata già c'erano i seguenti compagni: Ivan Gobec, Gojko Davidović<sup>9</sup>, Vlado Šišević<sup>10</sup>, Jugo Bulat<sup>11</sup>, Vukoslav Manzirov<sup>12</sup>, Rade Pancirov<sup>13</sup>, Franz Krešovez<sup>14</sup>, Milan Ljubić<sup>15</sup>, Petar Jovović<sup>16</sup>, Milan Bušan<sup>17</sup>, Nigulin<sup>18</sup>

ed altri. Melis mise in rilievo che noi non avremmo condotto azioni contro tedeschi e fascisti, ma che ci saremmo soltanto difesi nel caso che essi ci avessero attaccati. Non eravamo d'accordo con questa risoluzione e subito incominciammo a tendere imboscate per le strade ed assalire i nemici, impadronendoci di armi, [...], divise e generi alimentari. Melis aveva grandi riserve di viveri e poteva vivere con la sua brigata più di un anno. Egli, è [...] abbastanza, ci fornì di cibi, ma non permise di offrire viveri anche ai nostri compagni disarmati. Però in breve tempo la nostra brigata condusse a termine alcune azioni favorevoli e riuscì ad armare anche altri compagni. In quel momento si calcolava fossimo circa 60 uomini<sup>19</sup>.

Il capitano Melis venne a sapere che noi avevamo costituito la nostra brigata e ne avevamo nominato i vertici. Non si dava pace perché noi avevamo intrapreso delle azioni. Mise in rilievo che non riconosceva alcuna formazione combattente e condotta di guerra, ma che era lui l'unico comandante della brigata partigiana<sup>20</sup>.

Noi portavamo berretti con cinque stelle e nell'edificio dove la nostra brigata s'era insediata sventolava la bandiera a cinque punte<sup>21</sup>. Io spiegai a Melis che, come jugoslavi, noi combattevamo sotto le insegne del Partito comunista e che era nostro dovere e obbligo annientare i tedeschi e i fascisti, sino alla liberazione finale del territorio. Melis in ogni occasione si sforzava di colpire noi jugoslavi e di disarmarci. I suoi uomini nutrivano simpatia verso di noi; malgrado tutto vedevano che non vi erano differenze tra il comandante della brigata e il combattente comune. Melis aveva una cucina particolare per sé e per i suoi ufficiali. Invitò anche me a questa tavola, ma io rifiutai.

Un giorno Melis mi chiamò e propose una risoluzione secondo cui la brigata partigiana si sarebbe trasformata e noi jugoslavi avremmo consegnato le armi e abbandonato quelle contrade. Era un inganno: riteneva di poterci liquidare in maniera spicciola. Si giunse a parole molto dure tra di noi, io dissi che per questo volevo informare i miei combattenti e vedere se volevano accettare. Fraternizzai tra i compagni e minuziosamente li informai circa i colloqui avuti con Melis. Proposi di circondare il villaggio e disarmare la brigata di Melis, affrontando il massimo rischio. I compagni furono

unanimesi e pronti per l'eventuale lotta. Per noi non v'era altra scelta: prendere le armi a Melis e permettere che noi fossimo eventualmente alla presenza dei tedeschi, o assalirlo e disarmarlo<sup>22</sup>. Il calcolo delle forze era per noi sfavorevole: 60 jugoslavi contro 150 italiani. Questo tuttavia non ci spaventava, perché eravamo consapevoli che la maggior parte degli italiani non voleva combattere contro di noi. Circondammo il villaggio e non permettemmo che gli uomini di Melis lo abbandonassero; io mi recai con un gruppo di compagni (Gojko Davidović, Vlado Šišebričen<sup>23</sup>, Vjekoslav Pancirov e Ivan Gobec) da Melis e con energia reclamai: «Gettate le armi! Il villaggio è circondato e ogni vostro tentativo sarebbe del tutto inutile! Date ordine ai vostri uomini di deporre le armi; in caso contrario, sarete tutti massacrati!». Melis rimase sconcertato, non prevedeva tale stratagemma. Gli ufficiali intorno a lui stavano tutti in attesa di cosa sarebbe accaduto. I miei compagni ed io avevamo armi automatiche, cosicché Melis non ci avrebbe potuti sorprendere. Incominciò allora a cercare un compromesso, propose il distacco degli jugoslavi dagli italiani e ci diede il consenso di portare le armi di cui precedentemente ci aveva fornito. Io rifiutai tutto questo e ordinai di deporre le armi; il resto dei compagni entrò così in azione e in meno di un'ora la brigata di Melis fu completamente disarmata. Melis con il gruppo dei suoi ufficiali pregò di non ucciderli. Per la liquidazione fisica non vi era tuttavia alcun bisogno, per noi era più importante giungere ad una certa quantità di armi, equipaggiamenti e derrate alimentari. Una certa quantità di italiani venuti fuori si avvicinò a noi e da loro venimmo a sapere che in una grotta si trovavano magazzini di munizioni<sup>24</sup>.

<sup>1</sup> Ernesto Melis (Napoli, 1914-Genova, 1976), l'8 settembre 1943 è capitano dei Bersaglieri, in s.p.e. come istruttore all'Accademia militare di Modena. Cerca la collaborazione di alcuni colleghi per organizzare una prima forma di resistenza ai tedeschi, ma ogni tentativo risulta vano. Insieme al parigrado Enrico Vecchi (catturato dai tedeschi e che Melis aiuta a fuggire), rientra a Spoleto il 14 settembre, iniziando subito a cercare di raggruppare un nucleo di uomini intenzionati a combattere. In questo, e nelle prime operazioni di prelievo armi, compiute contro il Distretto militare e la caserma del 52° Reggimento Fanteria, si avvale della collaborazione di alcuni ufficiali rientrati dopo l'8 settembre e di altri anti-

fascisti spoletini (fra gli altri Gian Livio Sorbi, Manlio Valentini, i fratelli Marco Antonio e Alessandro Fiorani, il marchese Alfonso Pucci della Genga, Alberto Fortunati, Francesco Patrizi). Personalità di spiccato carisma e indefessa autostima, Melis assume immediatamente il comando di questo gruppo. Individuata in Gavelli la località che avrebbe ospitato la sua formazione, il 23 settembre vi dispone la partenza di un primo gruppo, al comando di Vecchi (questi, con armi al seguito, erano accampati già da qualche giorno alla Vallocchia, sulla strada verso la Forca di Cerro). All'alba del 26 settembre anche lui abbandona Spoleto per Gavelli, assumendo direttamente il comando della formazione. Le fonti sulla vicenda di Melis e della sua formazione sono numerose e, trattandosi in maggioranza di testimonianze, vi si possono riscontrare anche significativi elementi di discordanza. Si ricordino, intanto, quelle dove è lo stesso capitano a parlare: *Diario del periodo partigiano di Ernesto Melis*, cit.; la *Relazione* da lui compilata subito dopo la Liberazione, già depositata presso l'archivio della sezione Anpi di Spoleto e riportata in PETRILLO, HANKE, *Spoleto 1943*, cit., pp. 179-186; infine *Colloquio con il comandante Melis. Roma 25.11.1975*, dattiloscritto conservato presso la biblioteca dell'Isuc.

<sup>2</sup> Questo è uno di quei casi in cui le difficoltà lessicali portano ad errori che possono rendere ambiguo, quando non incomprensibile, il testo, che è però chiaro nell'altra parte delle *Memorie*: «Il nostro scopo era di raggiungere Melis e d'unirci a loro combattendo insieme contro i fascisti».

<sup>3</sup> Come chiarito nell'altra parte delle *Memorie*, il verbo esatto è *eravamo*, in quanto non vi sono slavi nella formazione di Melis fino all'arrivo dei fuggitivi dalla Rocca. Il dato numerico è lo stesso riportato in *Diario del periodo partigiano di Ernesto Melis*, cit., p. 100. Alla ricostruzione qui fornita, tuttavia, manca un episodio più volte ricordato da Otello Loreti, che insieme ad altri ne è protagonista (cfr. un suo testo del 1974 conservato in ASUC, *Anpi Terni, Resistenza/Liberazione*, b. 3, f. 8, sott. B, c. 3 e *Intervista a Otello Loreti*, cit., p. 161): «Toso» e il suo gruppo la notte della fuga, giunti all'altezza della Vallocchia, cercano rifugio proprio nel casolare dove da qualche giorno si è sistemato Loreti insieme ai fratelli Giuliadori, Mario Leonardi, Vittorio Occhialini ed altri, dopo essersi dissociati da Melis. È qui che si decide di accompagnare da Melis (sostanzialmente, dice Loreti, perché in quel momento non c'erano alternative) prima i tre «capi» («Toso», Ivan e Gojko Davidović), poi il resto del gruppo. È proprio durante il cammino verso Gavelli, oltrepassato Scheggino, che vengono informati dell'avvicinarsi di una colonna tedesca, mossasi proprio per cercare gli slavi fuggiti dalla Rocca. Sfruttando le indicazioni di alcuni contadini, riescono ad armarsi e ad affrontare i tedeschi, contro cui nel frattempo stanno facendo fuoco anche gli uomini della «Melis», giunti dalla direzione opposta. Si tratta dello scontro presso Fontana di Caso, molto probabilmente il primo vero combattimento registratosi in Valnerina, che storiografia e memorialistica resistenziale concordano nel collocare in data 14 ottobre 1943.

<sup>4</sup> Il senso di questo termine, come si capisce nell'altra parte delle *Memorie* (dove è impropriamente usato l'aggettivo «attrattivi»), è che, indossando ancora la divisa da carcerati, possono essere facilmente notati e riconosciuti.

<sup>5</sup> Ricordando come Melis sia sceso da Modena con il solo cap. Vecchi, quindi reclutando il resto della compagine a Spoleto (fra civili e militari di stanza), la verifica della cifra è tutt'altro che agevole, sia per la discordanza fra le testimonianze, sia per la loro non sempre chiara periodizzazione, tenendo conto delle vicende che hanno investito la formazione in modo particolare dai primi di novembre in poi. Pur volendosi concentrare soltanto sul momento dell'arrivo a Gavelli di "Toso", si nota che, mentre fino alla prima settimana di ottobre si riesce abbastanza agevolmente ad avere informazioni chiare sulle successive aggregazioni di uomini alla "Melis", dopo quel momento i dati tendono a scomparire, forse anche in virtù dell'organizzazione della formazione in distaccamenti, disposti su un territorio piuttosto ampio. È per questo motivo che si può fare riferimento soltanto alle relazioni compilate dopo la Liberazione, o agli elenchi della Commissione regionale di riconoscimento dei Partigiani dell'Umbria. Stando a questi ultimi, la cifra di circa 150 uomini in forza a metà ottobre 1943 è in linea di massima confermata, nonostante qualche oscillazione e gli inevitabili eccessi "inclusivi", propri anche del resto della documentazione ufficiale (AISUC, *Anpi Terni, Resistenza/Liberazione*, b. 2, f. 1). Quanto alle testimonianze, sostanzialmente concordano sulla cifra relativa agli uomini già a Gavelli prima del 26 settembre, giorno dell'arrivo di Melis, che sarebbero tra 50 e 80. Ad essi va aggiunta qualche decina di ex prigionieri angloamericani, che progressivamente (almeno fino a metà ottobre) giungono in quelle zone. Buona parte di questi ultimi, tuttavia, dopo un brevissimo periodo di permanenza decide di proseguire il cammino per tentare di riunirsi ai propri commilitoni. Il 29 settembre 1943 Melis, quanto alle forze a sua disposizione, scrive: «Molti uomini, la maggioranza sono quassù per stare nascosti ed in gergo montano "grattarsi la panza". Abbiamo raggiunto il numero di 178 con nuclei che da Gavelli arrivano fino a Somma. Bisogna pulire, per non avere palle al piede. Variamo uno statuto e lo sottoponiamo alla firma di ciascuno. Dopo molte reticenze una 50<sup>a</sup> di italiani firmano e si impegnano» (*Diario del periodo partigiano di Ernesto Melis*, cit., p. 96). Non si ha motivo di dubitare di questa cifra e si può credere che, essendo postume, quindi scritte con una sorta di condizionamento dato da informazioni ricevute anche successivamente, nelle *Memorie* "Toso" faccia riferimento proprio alla forza iniziale della "Melis", prima dell'accettazione dello Statuto. Questo anche perché, nonostante Melis nei primi giorni di ottobre parli di un continuo arrivo di inglesi (*ibid.*, p. 98), e pur ritenendo plausibile l'aggregazione, a partire dal 30 settembre, di altri italiani, non pare possibile che, nel giro di due settimane, il numero degli effettivi sia triplicato. Va infine considerato che un gruppo, dipendente dal comando di Gavelli, continuava a lavorare a Spoleto con funzioni di collegamento; data tuttavia la pericolosità di operare all'interno di una città, non è pensabile che fosse molto numeroso. A parte le relazioni e le testimonianze già citate, per cui si rimanda al volume PETRILLO, HANKE, *Spoleto 1943*, cit., si segnalano: M.A. FIORANI, *Le bande Melis-Diario partigiano*, in BOVINI (a cura di), *L'Umbria nella Resistenza*, II, cit., pp. 311-323; *Comando Raggruppamento Bande Italia Centrale. Raggruppamento Gran Sasso. Inchiesta sul Cap. EPE Melis Ernesto-Conclusioni*, *ibid.*, pp. 325-327;

*Relazione sulla situazione militare e politica della zona di Spoleto e dintorni*, *ibid.*, pp. 333-336; M. HANKE, *La banda Melis*, in BRUNELLI, CANALI (a cura di), *L'Umbria dalla guerra alla Resistenza*, cit., pp. 310-319. Un ultimo riscontro può venire dal fondo archivistico del Cln provinciale di Perugia. Un elenco dei componenti della formazione (con dettaglio dei dati anagrafici e di servizio), firmato da Melis e datato 6 dicembre 1944, contiene praticamente le stesse cifre della relazione riportata nel volume di Hanke e Petrillo: una forza complessiva della banda di 850 uomini, 276 effettivi (altri 5 nomi sono aggiunti a matita), dei quali 35 sono ex prigionieri alleati. A proposito di questi Melis aggiunge: «Del reparto Americano (il più numeroso e l'unico operante nella zona) mancano i nomi e le generalità di altri 400 uomini circa; nomi che non è stato possibile avere all'atto della liberazione per essere i loro Comandanti caduti in combattimento, i soli che ne detenevano i ruolini». Aggiungendo i 130 circa, fra collaboratori e simpatizzanti, di cui parla nella relazione, ecco che ci si avvicina agli 850 in forza alla banda (Aseg, *Cln provinciale*, b. 13, f. 1, sott. O, cc. 2-8). È superfluo sottolineare quanto queste carte, compilate nei mesi immediatamente successivi alla Liberazione, risentano di una tendenza eccessivamente inclusiva. Basti pensare, solo per citare un esempio, che vi sono registrati come «Patrioti in banda» anche i familiari di Melis.

<sup>6</sup> In queste due frasi racchiude tutti gli elementi su cui, nel dopoguerra, si è incardinata la polemica, per non dire una sorta di "guerra della memoria", fra Melis, una parte del partigianato spoletino e gli slavi che hanno combattuto in Umbria. Senza entrare nel merito di argomenti che meritano una trattazione specifica, magari scevra di consuete recriminazioni e condizionamenti, ci si limiterà a fornire dati utili per la comprensione di quanto scrive "Toso". In merito al "colore" politico di Melis e della sua formazione, va subito detto che lui stesso non ha mai fornito negli scritti elementi utili alla comprensione. Gli unici richiami possono essere rinvenuti nello statuto che ha sottoposto ai suoi uomini («art. 4: La banda ha carattere unicamente militare e non riveste alcun colore politico. Unica propaganda ammessa e voluta è quella antitedesca e antifascista») e nel citato elenco conservato nel fondo del Cln provinciale di Perugia, dove viene indicata anche l'eventuale appartenenza politica dei combattenti. Se in molti casi, e in quello del comandante in primo luogo, non è specificata, dagli altri si capisce come la connotazione politica della formazione sia tutt'altro che omogenea, a dimostrazione che questo non rappresentava davvero un elemento determinante. Stando alle testimonianze, è noto ormai da decenni come tutte considerino Melis un monarchico liberale, sicuramente su posizioni di convinto antifascismo e altrettanto indiscutibile anticomunismo (per ulteriori chiarimenti si rimanda alle considerazioni in HANKE, *La banda Melis*, cit., pp. 314-316). Relativamente alle accuse di attendismo nei suoi confronti va detto, in tutta franchezza, che risulta l'aspetto dove la critica postuma ha forse assunto caratteri maggiormente pretestuosi, almeno quando non ha avuto cura di distinguere il periodo di effettiva operatività della banda nella sua originaria composizione (fino ad inizio novembre 1943), dalle successive vicende, condizionate sì dalla volontà del comandante, ma anche da vicende personali di una certa gravità come la perdurante detenzione di

tutti i suoi familiari. Su quello che è stato l'operato di Melis, e degli uomini che da lui dipendevano, a partire dal dicembre 1943, dopo il trasloco verso Norcia e poi Visso e la presa di contatti con Pietro Capuzi, la storiografia risulta ancora gravemente carente (sarebbe più che opportuno un coordinamento degli studi da parte umbra e marchigiana) e le testimonianze non permettono di tratteggiare una ricostruzione chiara. Non è, si ritiene, intellettualmente e storicamente accettabile l'accusa di attendismo se riferita ai primi due mesi di attività della banda, quando – come dimostrano tutte le fonti – le azioni (intercettazione di autocolonne, prelevamenti dagli ammassi e qualche scontro a fuoco) sono pressoché quotidiane. Non serve ad avvalorare l'accusa di attendismo nemmeno il ricorso all'argomento della fiducia in un rapido arrivo degli Alleati. Basandosi sul ragionamento, tralasciando il suo *Diario* e la sua *Relazione*, si capisce bene come, a metà settembre, Melis potesse essere fiducioso in una rapida risalita della Penisola da parte delle truppe di Clark e Alexander. Ma era decisamente in buona compagnia non solo fra i suoi colleghi ufficiali del Regio Esercito, e su questo la storiografia ha ormai fugato ogni dubbio. Che a questa convinzione sia seguita una rapida disillusione, già a fine settembre, è altrettanto documentato a tutti i livelli, oltre che deducibile dal fatto che un ufficiale dell'esercito (quindi non uno sprovveduto di questioni militari), dopo un iniziale *black out* dovuto all'armistizio abbia potuto riattivare certi canali informativi. L'ultimo punto è quello delle decorazioni ricevute nella guerra di Spagna, aspetto che non a caso colpisce molto la sensibilità antifascista e internazionalista di "Toso" e dei suoi combattenti. Si può fare innanzitutto riferimento alla disputa sorta fra Melis e Loreti durante la seduta del Cln spoletino del 4 giugno 1945, quando il primo irrompendo nella riunione accusa l'altro di vigliaccheria durante la guerra partigiana. Loreti ribatte, come da verbale, «che non s'era rifiutato di combattere ma semplicemente che aveva abbandonato le sue formazioni perché il Melis era monarchico ed ostentava i suoi precedenti di legionario di Spagna» (per tutta la questione cfr. P. RASPADORI (a cura di), *L'autorità debole. Il Comitato di Liberazione Nazionale di Spoleto attraverso i verbali delle sue riunioni (1944-1946)*, pp. XIV-XV e 49-52). In un'altra occasione, sempre Loreti sottolinea lo stesso dettaglio anche per Enrico Vecchi: «Costui era il cap. Vecchi che si presentò vestito da militare e con la bustina da falangista; la cosa mi infastidì. [...] Che ci fossero, tra i giovani radunati a Vallocchia, dei monarchici, non ci turbava affatto; erano monarchici antifascisti [...]. Ma che in una situazione di lotta armata antifascista si presentasse uno con i distintivi della guerra di Spagna non potevo mandarlo giù» (*Intervista ad Otello Loreti*, cit., p. 160). Successivamente, in una relazione sull'attività politica e partigiana nello Spoletino durante la Resistenza (databile al 1974), ricorda ancora il cap. Vecchi, aggiungendo che alla prima riunione dei giovani saliti alla Vallocchia proprio costui aveva spiegato che il comando della nascita formazione «sarebbe stato assunto dal Capitano Ernesto Melis, un ufficiale di carriera super decorato per le bravate compiute contro la Repubblica Spagnola». Qui conferma infine come questa sia stata la scintilla da cui è scaturito il rifiuto suo e di altri di seguire Melis; ma solo dopo avere compiuto, ai suoi ordini, la prima missione di prelievo armi in città (AISUC, *Anpi Terni, Resistenza/Liberazione*, b. 8, f. 8, sott. B, cc. I-9).

<sup>7</sup> Melis non parla mai di questo rifiuto, che indispettisce molto "Toso". Una conferma, seppure indiretta, di tale episodio potrebbe venire dalle parole di Otello Loreti, che in quei giorni si trova con il suo gruppo a Raischio. Relativamente al momento della consegna da parte loro degli slavi a Melis ha ricordato che «Melis mi disse: "mi porti le armi, gli uomini non mi occorrono" con una certa strafottenza. Evidentemente gli era stata riferita la mia posizione critica nei suoi confronti» (*Intervista ad Otello Loreti*, cit., p. 161).

<sup>8</sup> Come nome è riportato "Ivan" sia nell'altra parte delle *Memorie* che nell'intervento alla Tavola rotonda (LAKOVIĆ "Tozo", *Gli Jugoslavi nella Resistenza in Umbria negli anni 1943-44*, cit., p. 20), mentre nell'*Elenco* è presente soltanto Vjekoslav Grubišić, nato a Solin, in Dalmazia, nel 1921. L'esistenza di due distinti Grubišić è confermata, fra l'altro, da un già citato documento jugoslavo del 1971 (cfr. nota 9 cap. precedente), successivo all'incontro di Nikšić: «il commissario politico ed il suo aiutante [il riferimento è al primo gruppo di jugoslavi al comando di "Toso"] erano i comunisti di Sibenik, studenti Ivan Grubisic e Jugoslav Bulat». Più avanti, nel citare i principali esponenti del battaglione "Tito", l'anonimo scrivente fa anche il nome di Vjekoslav Grubišić (AISUC, *Anpi Terni, Associazione*, b. 7, f. 2, cc. 50-51). Di Ivan parla diffusamente anche Alfredo Filippini, sin dal loro primo incontro a Gavelli (cfr. nota 15 cap. precedente): «Alla testa dei giovani jugoslavi, vi sono un montenegrino che si fa chiamare Toso, ed uno studente di Sebenico che lo chiamano Ivan. Mentre tra gli italiani si nota un giovane molto distinto che poi si sa, è dell'alta Italia, e si chiama Costa» (GUBERTOSI, *Il diario di Alfredo Filippini*, cit., p. 177). Nei giorni successivi, proseguendo nel racconto di Filippini, Ivan assume un ruolo sempre più rilevante, soprattutto perché sembra l'unico a padroneggiare l'italiano (fungendo perciò anche da collegamento fra gli slavi ed il commissario). Nella suddivisione del gruppo di fuggiaschi fra coloro che sarebbero rimasti con Melis (e "Toso") e quelli che sarebbero stati aggregati al "Lavagnini", Ivan (Grubišić) opta infatti per i secondi (*ibid.*, p. 178). Addirittura, sempre stando alla versione di Filippini, dopo lo scontro di Mucciafora e l'autocritico abbandono del comando da parte di "Toso", sarebbe stato lui a prendere in mano il gruppo degli slavi, in attesa della formale aggregazione al battaglione "Lavagnini" (*ibid.*, pp. 178 e ss.). Non è tuttavia chiaro il suo destino nei successivi mesi di Resistenza: Filippini racconta che a dicembre si pone il problema di rimpatriare sei partigiani jugoslavi, quattro feriti e due malati. Nel fare ciò possono approfittare dei contatti sulla costa adriatica garantiti da una missione alleata, paracadutata a fine mese nei pressi di Polino (pur non trattando l'episodio in questione, sul tema in generale si rimanda al recente C. BISCARINI, *Missioni oltre le linee: Servizi alleati e Resistenza a Perugia e nell'Appennino umbro marchigiano 1943-1944*, Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation, Perugia 2009). Ivan si offre di accompagnare i connazionali in questo difficile viaggio via terra e mare. La missione pare compiuta (con grande soddisfazione da parte di tutti, "Toso" in primo luogo), visto che Radio Londra, il 26 gennaio, trasmette il messaggio in codice concordato da Filippini e Ivan prima della partenza. Fatto sta che egli non ricompare più sulla scena e un suo cugino,

a metà maggio, esterna a Filipponi qualche preoccupazione (GUBITOSI, *Il diario di Alfredo Filipponi*, cit., pp. 229, 236-237, 269, 423-424). Non si parla più di lui né nel *Diario* né in queste *Memorie*. Non si parla nemmeno di una sua eventuale sostituzione nelle gerarchie del battaglione, ma d'altronde, a pochi giorni dalla sua partenza, avviene secondo Filipponi la formale costituzione della brigata (cfr. nota 1, capitolo *La formazione della brigata "Antonio Gramsci"*), con un nuovo organigramma. Tuttavia, che sia sopravvissuto alla guerra è garantito da documenti jugoslavi del dopoguerra, dove compare fra i delegati croati degli ex partigiani del battaglione "Tito" per la visita in Umbria nel giugno 1972 (AISUC, *Anpi Terni, Associazione*, b. 7, f. 6, cc. 16 e ss.). Una sola fonte, tra quelle esaminate, attribuisce un nome diverso (Ivan Cutkovic) a questo commissario, ma di tali generalità non vi è traccia nemmeno negli elenchi (ĐURASKOVIĆ, ŽIVKOVIĆ, *Jugoslovenski zatočenici u Italiji*, cit.).

<sup>9</sup> Nato a Petrovac (Montenegro) il 22 dicembre 1919, condannato il 30 marzo 1942 dal Tribunale militare di guerra di Cetinje alla pena dell'ergastolo «per concorso in attentato agli appartenenti alle forze armate italiane» (ASPO, *Corte d'Appello di Perugia, Processi penali*, b. 22, f. 157, cc. 5-8).

<sup>10</sup> Nell'elenco dei deportati dal Montenegro al campo di Colfiorito (IVANOVIĆ, *Civili internirci crnogorci iz logora Koloforito*, cit. p. 338) è riportato Vlado Šišović; la diversità di una sola lettera non esclude che si tratti della stessa persona; quindi, al pari di Davidović, detenuto sia a Colfiorito che a Spoleto.

<sup>11</sup> È possibile trovare il suo nome scritto in maniera diversa a seconda dei casi (Juro, Jugo o i medesimi nomi con la I iniziale), sia nel testo in questione che altrove. Nel dubbio si è deciso di attenersi alla dicitura usata nell'intervento alla Tavola rotonda da Vlado Vujović (Iv., *La fuga dal Campo di concentramento di Colfiorito verso la libertà e la fratellanza italo-jugoslava*, in *La zona "libera" di Norcia e Cascia*, cit., p. 5): Jugoslav, quindi il diminutivo è Jugo. In questa occasione si parla di Bulat come di uno dei responsabili del gruppo di slavi facente capo a "Toso" sin dall'autunno 1943. Filipponi ricorda che il giovane Bulat, da civile, faceva il maestro, mentre al momento dei loro primi contatti è impegnato a gestire la cambusa della formazione (GUBITOSI, *Il diario di Alfredo Filipponi*, cit., pp. 184, 265).

<sup>12</sup> Nell'altra parte delle *Memorie* si parla chiaramente di Vjekoslav Pancirov (il suo nome non è presente nell'*Elenco*, ma risulta ancora vivo e residente a Primošten ad inizio anni Settanta, cfr. AISUC, *Anpi Terni, Associazione*, b. 7, f. 6, cc. 16-26). D'ora in poi verrà utilizzata questa grafia del nome.

<sup>13</sup> Nato nel 1916 a Primošten, città della costa dalmata tra Spalato e Sebenico (cfr. *Elenco*). Come si noterà nella prosecuzione del testo, "Toso" ne parla come di uno dei combattenti più presenti al suo fianco. In realtà dal *Diario* di Filipponi e da uno dei rari documenti dell'epoca, un ordine del giorno del comando di brigata, datato 31 marzo 1944 (AISUC, *Anpi Terni, Resistenza/Liberazione*, b. 9, f. 4, cc. 5-7) si evince che, con tutta probabilità (la certezza è preclusa dalle frequenti confusioni sui nomi), esiste una squadra da lui comandata all'interno del battaglione "S. Lavagnini", operante, dopo la definitiva strutturazione di brigata e battaglioni, in territorio diverso da quello del battaglione "Tito" (cfr. anche *ibid.*, f. 6, c. 58).

<sup>14</sup> Nell'altra parte delle *Memorie* e in altri testi la grafia del nome può variare. Vlado Vujović, che ne fornisce anche la foto, lo cita come Franc Krašovec (VUJOVIĆ, *Otkrivanje Italije*, cit., p. 233); lo stesso fanno anche i documenti jugoslavi del dopoguerra e questa grafia verrà utilizzata d'ora in poi. Sembra riferirsi spesso a lui, sempre in termini lusinghieri tra l'altro, anche Filipponi (cfr., tra l'altro, GUBITOSI, *Il diario di Alfredo Filipponi*, cit., p. 308, dove parla del «giovane jugoslavo Franz, dattilografo [...] conosce bene l'italiano il tedesco e il francese. Egli è figlio di un commerciante della Slovenia»). Il problema è che sicuramente lo confonde con un'altra persona (pur senza che vi siano nomi neppure simili al suo); comunque compie un errore quando, il 9 maggio, nel riconoscere l'impegno profuso anche dagli addetti al comando, parla del «povero Franz fucilato dai tedeschi il 2 aprile» (*ibid.*, p. 418). Krašovec compare infatti negli elenchi compilati nel 1972 (dai quali risulta residente a Lubiana) in previsione della visita in Umbria della delegazione di ex partigiani jugoslavi. Non è invece fra i 54 connazionali che il 13 giugno 1989 ottengono la cittadinanza onoraria di Terni, quindi la sua morte va collocata in quei diciassette anni (AISUC, *Anpi Terni, Associazione*, b. 7, f. 6, cc. 14-28).

<sup>15</sup> Cfr. nota 10, capitolo *Attacco dei tedeschi e fascisti a Mucciafora*.

<sup>16</sup> Nell'altra parte delle *Memorie*, in corrispondenza di questo punto della narrazione si parla invece di Petar Jović. Con il nome riportato qui lo ricorda invece Vlado Vujović in *Otkrivanje Italije* (cit., p. 233). D'ora in poi nel testo verrà riportata questa dicitura.

<sup>17</sup> Tale nome non è presente nell'*Elenco*, dove invece si trova Milan Brčín, nato a Ogulin (Croazia) nel 1918. Nell'altra parte delle *Memorie*, al punto corrispondente, il nome citato è appunto questo.

<sup>18</sup> Idem come sopra: il nome esatto è Dušan Piculin, ricordato anche da Vlado Vujović in *Otkrivanje Italije* (cit., p. 233).

<sup>19</sup> Un primo riscontro a questo dato può venire proprio da Melis, che il 14 ottobre 1943 annota: «Sono arrivati a Gavelli 50 slavi ex-detenuti» (*Diario del periodo partigiano di Ernesto Melis*, cit., p. 100). Non si distanzia in maniera significativa Gian Livio Sorbi, che – sebbene si riferisca ad un momento successivo (quello dello scioglimento della formazione) – scrive: «nel frattempo affidò a me il comando di circa 10 italiani e 42 slavi al comando di Tozo» (PETRILLO, HANKE, *Spoleto 1943*, cit., p. 188). Anche in una relazione del dopoguerra sull'attività della "Gramsci" ritornano queste cifre (*Relazione sulla brigata "Antonio Gramsci"*, in BOVINI (a cura di), *L'Umbria nella Resistenza*, I, cit., p. 229).

<sup>20</sup> Il periodo della permanenza nella "Melis" degli ex prigionieri fuggiti dalla Rocca è sicuramente uno degli snodi maggiormente problematici dell'intera vicenda. Le testimonianze dei protagonisti, anche quando contenute in documenti ufficiali, sono a volte talmente contraddittorie da rasentare il paradosso. Per fare un esempio, lo stesso "Toso" durante l'incontro di Nikšić (ottobre 1971) arriva ad affermare: «Giungemmo in una località denominata Gavella [sic], dove c'incontrammo con degli armati italiani: non erano dei veri partigiani, dicevano di essere per il re, per cui non potemmo aggregarci ad essi. Continuammo la nostra strada.

Dovevamo giungere ad avere degli abiti e delle armi e decidemmo di attaccare i tedeschi» (PILERIĆ, *Ricordi dei partigiani della brigata "Gramsci" e del battaglione "Tito" all'incontro di Nikšić*, cit., p. 385). Quello che comunque più interessa, in questa sede e a livello di ricostruzione storiografica generale, è cercare di delineare la reale gestione di questa, pur breve, coesistenza. "Toso" alla Tavola rotonda ricorda: «Con Melis ebbi colloqui sulla tattica di guerra e sui piani di lotta. Egli però mi disse apertamente che non desiderava assalire i nazifascisti per paura di eventuali rappresaglie ai danni della popolazione. Mi disse anche che non approvava la scelta dei capi jugoslavi all'interno del suo reparto. Decidemmo allora di trasferirci a Mucciafora mentre Melis rimase a Gavelli. Questo avvenne verso la metà di novembre 1943» (LAKOVIĆ "Tozo", *Gli Jugoslavi nella Resistenza in Umbria negli anni 1943-44*, cit., p. 21). Da parte di Melis, che nel *Diario* non lesina particolari anche pittoreschi sulle azioni compiute, senza quasi mai specificare chi effettivamente vi abbia partecipato, si dice: «Cominciano gli screzi interni, gli slavi, non vogliono stare con i serbi, i serbi non vogliono i greci, i greci non vogliono gli inglesi, gli italiani non vogliono gli stranieri. È un gran bordello. [...] Ad ogni modo, greci e serbi se ne vanno. Circa 200 inglesi [...] si dirigono verso le linee. Restano in Gavelli 30 inglesi – 36 slavi – 45 italiani; gli altri nuclei son tutti italiani» (*Diario del periodo partigiano di Ernesto Melis*, cit., p. 102; è il 23 ottobre 1943). A prescindere da qualunque appunto, fin troppo ovvio, sulla confusione fra serbi e slavi, va sottolineato che è questa l'unica occasione in cui si fa riferimento a screzi di carattere etnico e nazionale. Anche nelle già citate relazioni depositate presso l'Anpi di Spoleto (PETRILLO, HANKE, *Spoleto 1943*, cit., pp. 177-228), nessuno richiama i rapporti fra italiani e slavi ed eventualmente con le altre componenti in quel momento aggregate alla "Melis". A soffermarsi, seppure brevemente, sui rapporti fra Melis e "Toso" è invece Spitella, spiegando come già prima dello scoppio della lite vi fossero dissidi fra di loro, per «motivi politici e anche c'era un pizzico d'invidia di mestiere, di professione se si può dire, trattandosi di ufficiali. Tozo voleva comandare come Melis. Per di più Melis era monarchico, Tozo era comunista» (*Intervista a Francesco Spitella*, cit., p. 131). Chi sembra avere seguito la vicenda con maggiore attenzione è Otello Loreti: «un giorno ci incontrammo con un compagno di Terni che non conoscevo [Vasco Gigli], parlando della situazione raccontammo degli Slavi, ci disse che da Terni molti compagni si stavano concentrando a Polino con l'intenzione di formare un gruppo Partigiano, [...] raccomandammo di far conoscere ai compagni di Terni la presenza degli Slavi per sganciarli da Melis». Nei giorni successivi (5-6 novembre), parlando con alcuni che avevano abbandonato Melis dopo lo scioglimento, gli viene riferito degli slavi che «in effetti erano loro che combattevano, perché solo loro facevano continuamente delle imboscate nella Valnerina contro autocolonne tedesche, che erano trattati da Melis con distacco» (AISUC, *Anpi Terni, Resistenza/Liberazione*, b. 8, f. 8, sott. B, c. 5). Non può essere infine trascurata la ricostruzione di Filippini, una versione che non trova riscontri altrove, per di più inserita in un passaggio del *Diario* difficilmente collocabile dal punto di vista cronologico. Basandosi su una relazione fattagli da "Toso" e Sorbi

quando li ha visitati a Mucciafora, afferma che la separazione fra "Toso" e Melis ha immediatamente seguito la decisione del capitano di sciogliere la formazione (GURBROSI, *Il diario di Alfredo Filippini*, cit., p. 183). Da questo momento, collocabile non meno di una settimana prima dei fatti di Mucciafora del 30 novembre, il gruppo di "Toso" e Sorbi sarebbe di fatto, anche se non formalmente, collegato al battaglione "Lavagnini", tanto da costituirne un distaccamento (*ibid.*, p. 184; in ĐURASKOVIĆ, ŽIVKOVIĆ, *Jugoslovenski zatočenici u Italiji*, cit. il contatto fra Filippini e "Toso" viene indicato in data 8 novembre).

<sup>21</sup> Come meglio specificato nell'altra parte delle *Memorie*, s'intende berretti con la stella rossa a cinque punte e bandiera rossa che sventolava dalla loro baracca.

<sup>22</sup> È più chiaro nell'altra parte delle *Memorie*: «Noi non avevamo altre scelte: o dare l'armi a Melis e permettergli che eventualmente ci denunci ai tedeschi, oppure attaccare e disarmare lui e i suoi ufficiali». Non è dato sapere sulla base di che cosa, a parte una sorta di epidermica (e reciproca) diffidenza dovuta a diversi fattori, "Toso" abbia nutrito un così grave sospetto nei confronti di Melis. Di fatto, stando al suo racconto, fino a questo punto non sono emersi elementi tali da configurare un rischio di tradimento. Si può comunque ipotizzare che affermazioni come questa derivino dalla rielaborazione *post rem* delle vicende, condizionate quindi da tutta una serie di eventi successivi. Che, insomma, possano non rispecchiare lo stato d'animo e la consapevolezza che aveva nell'ottobre-novembre 1943.

<sup>23</sup> Per questo nome non è stato trovato alcun riscontro nell'*Elenco*. Come confermato nell'altra parte delle *Memorie*, si tratta di Vladimir-Vlado Šišević, che già ricorre alcune righe sopra quando fa i nomi di alcuni componenti del gruppo fuggito dalla Rocca e fermatosi a Gavelli (cfr. nota 10).

<sup>24</sup> Nell'altra parte delle *Memorie* è spiegato con maggiore chiarezza: «Un gran numero di Italiani [della "Melis"] è entrato nella nostra compagnia e da loro abbiamo saputo che in una grotta fuori paese erano nascoste le armi, arrivando là abbiamo trovato 500 fucili, qualche fucile-mitragliatore e i mitra e anche una grande quantità di munizioni». Relativamente alle diverse versioni sulla separazione, parte si è già detto alla nota 20. È opportuno ricordare come lo stesso "Toso" abbia in altre occasioni omesso tutti i dettagli relativi al violento disarmo di Melis e compagni, facendo sembrare la separazione come un'opzione sostanzialmente concordata e senza incidenti, alla quale si sarebbe giunti nella consapevolezza delle difficoltà di convivenza ed a seguito di screzi mai degenerati nello scontro. Che la realtà, comunque, sia stata quella di una separazione brusca e non pacifica lo dicono numerose fonti (anche di parte jugoslava, come ĐURASKOVIĆ, ŽIVKOVIĆ, *Jugoslovenski zatočenici u Italiji*, cit., dove si conferma che nello scontro, datato 3 novembre, non vi sono state vittime) e testimonianze, fra cui va segnalato Loreti, che aggiunge un dettaglio omesso da "Toso" pur delineando una situazione meno drammatica: «Toso e compagni avevano compiuto un'azione contro i Tedeschi [...], Melis pretendeva che tutto fosse depositato a Lui, Toso gli fece presente lo stato miserevole dei suoi uomini, [...] rimproverandogli il modo disumano con cui erano trattati, Melis insiste, allora Toso armi alla mano ingiunge a Melis di deporre le armi e di ab-

bandonare la zona, ne venne fuori un compromesso, Melis supplicò a Toso di dargli almeno l'onore della pistola, Toso accordò questo purché se ne andassero [...]. Fu allora che Melis con il suo gruppo di ufficiali, ma senza soldati, lasciò Gavelli e si trasferì a Visso» (AISUC, *Anpi Terni, Resistenza/Liberazione*, b. 8, f. 8, sott. B, c. 6). Sulla medesima lunghezza d'onda, pur disegnando un finale più acceso, si muove Spitella: «Avevano fatto una azione nella Valnerina e in questa azione Tozo si era preso oltre 1 milione in denaro e armi. Non volle al ritorno [...] consegnare le armi e il denaro a Melis. [...] In quella circostanza scoppiò una lite furibonda. Gli slavi ebbero il sopravvento e disarmarono Melis» (*Intervista a Francesco Spitella*, cit., p. 164). Non è dato sapere perché, in occasione della Tavola rotonda, “Toso” edulcori questo episodio sul quale solo cinque anni prima si era soffermato con dovizia di particolari ed evidente compiacimento. Si aggiunga, poi, che nella stessa occasione Manlio Valentini, ex combattente della “Melis” (catturato ad inizio marzo 1944 durante un rastrellamento tedesco a Visso, detenuto a Camerino e poi deportato a Mauthausen), racconta l'episodio nella medesima maniera, estremamente sintetica e senza fare alcun accenno allo scontro: «Tentammo un finto scioglimento della “Banda”, dividendoci; gli slavi che naturalmente non potevano tornare a casa, si spostarono a Mucciafora e lì si organizzarono per proprio conto» (M. VALENTINI, *Cenni sulla Banda Melis*, in *La zona “libera” di Norcia e Cascia*, cit., pp. 17-18). Non è assurdo credere che l'occasione, la solenne celebrazione del trentesimo Anniversario della Liberazione, abbia spinto gli intervenuti a smorzare i toni evitando rivendicazioni e motivi di scontro. Tuttavia, se un tale atteggiamento può essere comprensibile da parte dello spoletino Valentini, meno chiaro rimane il motivo per cui lo jugoslavo “Toso” abbia voluto sorvolare su certi dettagli dell'episodio, considerando anche la polemica assenza alle celebrazioni di Ernesto Melis. Questi, nel comunicare il suo rifiuto al presidente del Comitato per le celebrazioni, avv. Francesco Innamorati, ammette di avere maturato la decisione anche dopo aver visto sul muro di cinta della Rocca la lapide (posta, in realtà, dieci anni prima) a ricordo delle evasioni del 1943: «Poiché i valorosi prigionieri slavi uscirono – previ accordi tra me e mio padre, [...] che per tale motivo si fece quasi un anno di carcere e poi ebbe una decorazione al v.m.; inquadrati e scortati dalle guardie carcerarie che avevano ordine, una volta fatti uscire, di sparare in aria per far credere ad una evasione, ritengo – anche per tante altre eroiche azioni del genere – che la storia della resistenza umbra e di tutta Italia sia già stata scritta ad “usum delphini” e sia inutile tornarci su. D'altra parte a trenta anni di distanza sarebbe bene lasciar correre» (AISUC, *Anpi Terni, Resistenza/Liberazione*, b. 8, f. 8, sott. B, c. 7).

## Attacco dei tedeschi e fascisti a Mucciafora

Dopo il disarmo della brigata di Melis noi non osavamo stabilirci più lontano di Gavelli<sup>1</sup>, c'era il pericolo che Melis ci poteva tradire ed insieme con i tedeschi e i fascisti ci avrebbero assalito. Perciò è presa la risoluzione di collocare la brigata presso il villaggio di Mucciafora<sup>2</sup>. Questo è un villaggio montuoso, lontano dalle principali vie di comunicazione e molto povero. Noi avevamo un po' di viveri sottratti a Melis, ma principalmente dovemmo rifornirci dai camion tedeschi catturati e una parte dei viveri prelevati noi la distribuivamo al popolo<sup>3</sup>. Vivevamo sparsi per le case del villaggio, era inverno, già c'erano 30 cm di neve e le temperature si aggiravano al di sotto dello zero. La maggior parte dei compagni indossava ancora abiti leggeri e vi erano ancora quelli che calzavano gli zoccoli di legno della prigionia. Buona parte di noi s'era unita con la resistenza jugoslava nel 1941, nella lotta contro l'invasore, ma questa esperienza non era stata sufficiente anche per la guerra partigiana in terra straniera<sup>4</sup>.

Da tempo tentavamo di stabilire collegamenti con il Partito comunista italiano, ma senza successo<sup>5</sup>; in altre parole facevamo affidamento solo sulle nostre forze. Malgrado il nostro insuccesso nei contatti con il Pci, attaccavamo i tedeschi e i fascisti lungo le strade. Sulle vie principali facevamo imboscate ed annientavamo il nemico. Conseguimmo sempre il successo perché attaccavamo da buoni rifugi e sorprendendo il nemico, che per il panico abbandonava i veicoli e cercava di salvarsi.

In un tempo molto breve anche Mucciafora divenne conosciuta come un covo di partigiani; eravamo circa un centinaio<sup>6</sup> e circolavano voci che fossimo circa un migliaio. Pertanto esaltavamo le nostre forze, perché in dieci azioni condotte bene non avevamo riportato alcuna perdita. Le vie per le quali le colonne tedesche si muovevano verso il fronte non erano più sicure e i tedeschi dovettero tentare qualcosa. Il 30 novembre 1943, verso l'alba, i tedeschi effettuarono un attacco concentrato su Mucciafora, con lo scopo di annientarci. A quell'attacco presero parte unità tedesche specialmente addestrate per quella tipologia di guerra, con l'ausilio dei fascisti. Erano circa 1000<sup>7</sup>. I tedeschi fecero irruzione nel villaggio e dietro ogni casa

sparava una loro arma automatica. Il cerchio intorno al villaggio incominciò a restringersi e noi non avevamo alcuna scelta. La sola via per la ritirata era rappresentata dall'unico pendio al di sotto del villaggio. Nella vallata c'era un ruscelletto ed immediatamente dietro ad esso la foresta; nelle prossimità di Mucciafora si elevava un grande massiccio montuoso, coperto da foreste. I tedeschi non avevano compreso prontamente questo spostamento, perché dalla parte del fiume e della foresta non erano pervenuti a chiudere il cerchio.

Alle prime raffiche abbandonammo le case e incominciammo a ritirarci. Gli uomini, le donne e i bambini, colpiti dalle fiamme e dalla paura, abbandonarono le loro dimore e incominciarono a fuggire con noi. Inutile fu il mio tentativo che essi, separati da noi, non perissero<sup>8</sup>. In questa situazione complicata, sventura vi era anche per loro e ognuno cercava con la fuga di salvarsi. Era inverno, la neve alta e il freddo peggioravano ancora di più la nostra situazione, già alquanto grave.

Con Gojko Davidović e con il mitragliere Vjekoslav Pancirov m'impadronii di una postazione e, facendo fuoco, ritardai la venuta dei tedeschi, salvaguardando così la ritirata dei nostri compagni. Dall'altra parte Ivan Gobec, con Rade Pancirov, Milan [...], Jugo Bulat, Franc Krašovec ed altri, condusse una lotta inconcepibile, riuscendo a rallentare la marcia in avanti dei tedeschi. [...] La sparatoria si protrasse per tutto il giorno, ma la vera battaglia durò in tutto tre ore.

Quando guadagnammo la ramificazione della foresta divenne tutto più facile, ma non eravamo ancora esenti da calamità; il nemico cominciò infatti lentamente a colpire anche attraverso il bosco. La marcia in avanti attraverso il bosco avvenne con lentezza e precauzione: a gruppi i nostri valorosi compagni riuscirono a ritirarsi attraverso il massiccio montuoso. Alla fine, con un minimo sacrificio eravamo riusciti a sfuggire all'accerchiamento nemico.

Il nemico conseguì un successo limitato perché sul campo lasciammo cinque compagni partigiani, ma malgrado ciò si soffriva molto per via della comune ritirata e dei combattimenti lungo le vie di comunicazione. Per rappresaglia i tedeschi abbattono circa 10 case<sup>10</sup>. Si dovette bene porgere aiuto ai compagni rimasti isolati,

giacché per noi era il primo vero battesimo del fuoco: nelle battaglie precedenti non avevamo infatti conosciuto la sconfitta<sup>1</sup>.

Da questa lotta traemmo grandi lezioni: si prese la risoluzione che il battaglione si sarebbe dovuto muovere al di fuori dei centri abitati e passare la notte esclusivamente nella foresta. Tale metodo di guerra fu preso dalla maggior parte dei nostri combattenti<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Come deducibile dalla prosecuzione del paragrafo, intende dire l'esatto contrario, come scritto nell'altra parte delle *Memorie* («dopo il disarmo noi non potevamo più restare a Gavelli»). Una versione piuttosto diversa dei fatti è fornita da Antonio Bonanni (classe 1914, da Vallo di Nera), futuro comandante, col nome di "Luigino", del battaglione "S. Lavagnini", che presumibilmente in quei giorni entra in contatto, anche a livello operativo, con "Toso" (come indirettamente confermato anche da Filipponi, che fa risalire all'ultima settimana di novembre l'aggregazione al "Lavagnini", oltre che di "Toso" e dei suoi, dei gruppi di Vallo di Nera e Monteleone, guidati da Bonanni e Guglielmo Vannozzi - Gubitosi, *Il diario di Alfredo Filipponi*, cit., pp. 180-188). In un manoscritto del marzo 1972, dal titolo *Dopo 28 anni che Tozo Svetozar Lakovic*, scrive che «durante un'infausta notte si ebbe la prima reazione da parte dei Tedeschi, gli uomini restarono disciplinati e compatti, con a capo il comandante Toso, il giorno successivo si pensò di cambiare sede e recarsi a Mucciafora» (Aisuc, *Anpi Terni, Resistenza/Liberazione*, b. 10, f. 3, cc. 3-32). A prescindere dal fatto, accertato, che scontri con i tedeschi vi sono già stati, non si riesce a capire a quale grave episodio, tale da causare uno spostamento del gruppo, possa fare riferimento. Il tutto è reso più arduo dal sostanziale vuoto, in merito alle vicende degli jugoslavi, che c'è nelle diverse fonti esaminate per il periodo che va dai loro abbandono di Gavelli fino al 30 novembre.

<sup>2</sup> Frazione del piccolo comune montano di Poggiodomo, si trova a nord di Gavelli oltre il monte Coscerno, a 1070 metri di altitudine, al culmine di un altopiano sulla sinistra orografica del Nera.

<sup>3</sup> Dalle fonti esaminate non risultano, nei sette-dieci giorni che preludono allo scontro del 30 novembre, attacchi ad autocolonne nazifasciste adibite a trasporto viveri. Nel *Diario*, Filipponi parla della relazione ricevuta da "Toso" su un attacco compiuto a S. Anatolia di Narco «insieme ai partigiani di Melis» (ma va inteso come ex partigiani di Melis, che li hanno seguiti dopo la loro separazione, in quanto lui e Sorbi già hanno la base a Mucciafora), contro un autocarro tedesco contenente tabacco, armi e munizioni (Gubitosi, *Il diario di Alfredo Filipponi*, cit., pp. 181-182). Sono state invece accertate un paio di azioni notturne di prelevamento dagli ammassi granari comunali, a Piedipaterno e Cascia (quest'ultima non può però essere attribuita al gruppo di "Toso"), ricordate anche da Antonio Bonanni (Aisuc, *Anpi Terni, Resistenza/Liberazione*, b. 10, f. 3, cc. 3-32; cfr. anche ASRG, *Prefettura, Gabinetto riservato*, b. 42, f. 3, sott. B1, c. 3). Egli aggiunge sempre il 20 novembre,

in contemporanea con l'azione a Piedipaterno, l'attacco alla caserma di S. Anatolia di Narco, «ove fruttò un grande bottino di armi e munizioni», rimasta da quel momento inattiva fino alla primavera successiva (cfr. nota 2, cap. *La creazione del territorio liberato*). Nel volume ĐURASKOVIĆ, ŽIVKOVIĆ, *Jugoslavenski zatočenici u Italiji*, cit., si parla dell'attacco alla caserma di S. Anatolia il 15 novembre, di quello all'ammasso di Piedipaterno una settimana dopo.

<sup>4</sup> Non è da sottovalutare, né da giudicare casuale, il fatto che "Toso" faccia una simile ammissione prima di narrare gli eventi del 30 novembre. Non sembra fuori luogo (considerando per di più che si tratta di memorie postume) ritenere che, nonostante quanto dica (e non solo lui) in questa ed altre occasioni, cioè che Mucciafora è stata sì una dura lezione, ma che a livello militare si sono comunque comportati bene, quello che sarebbe accaduto il 30 novembre è di fatto una dura sconfitta per loro, in più vissuta e percepita come tale; tutto poi aggravato dal senso di responsabilità verso i civili vittime della rappresaglia tedesca.

<sup>5</sup> Questo dei fallimentari (all'inizio) tentativi di contatto con il Pci è, come si vedrà, un elemento ricorrente in questo punto delle *Memorie*. A parte quanto verrà di volta in volta precisato, va tenuto conto da subito che la principale discriminante, tra le ricostruzioni di Filipponi e "Toso", è che quest'ultimo parla di una presa di contatti solo ai primi di dicembre, mentre per "Pasquale" l'aggregazione del gruppo di "Toso" (e Sorbi) al battaglione "Lavagnini" è praticamente in atto già da metà novembre.

<sup>6</sup> Verosimilmente la cifra è in questo caso eccessiva. Si ricordi infatti che, nel capitolo precedente, parla di sessanta jugoslavi (cifra ampiamente confermata) a fronteggiare circa centocinquanta italiani della "Melis". Anche considerando i pochi italiani che da Gavelli lo seguono insieme a Gian Livio Sorbi, difficilmente si arriva al centinaio.

<sup>7</sup> Cinque anni dopo raddoppia il numero dei soldati tedeschi impegnati in questa azione (LAKOVIĆ "Tozo", *Gli Jugoslavi nella Resistenza in Umbria negli anni 1943-44*, cit., p. 21). La presenza di truppe della Rsi è confermata Bitti, con il supporto di documentazione dello Stato maggiore dell'Esercito (BITTI, *La guerra ai civili in Umbria (1943-1944)*, cit., pp. 131, 168). Da una ricerca nella banca dati online elaborata da Carlo Gentile per l'Istituto storico germanico di Roma (<http://www.dhi-roma.it/ortdb.html?&L=11>), risulta che il reparto tedesco coinvolto è il 6° Reggimento della II Divisione paracadutisti (2. Fallschirm-Jäger Division), unità largamente impegnata in tutta l'Italia centrale in azioni di questo tipo.

<sup>8</sup> Qui intende dire, come si capisce nell'altra parte delle *Memorie*, che è vano ogni suo tentativo di dissuadere la popolazione dal fuggire insieme ai partigiani. Può avere forse immaginato che, abbandonando il paese in due direzioni diverse, i tedeschi avrebbero preferito dare la caccia ai partigiani piuttosto che ai civili. Nell'intervento alla Tavola rotonda, esaltando la generosità e lo spirito di sacrificio del popolo umbro, ricorda come a Mucciafora siano stati più i civili morti per rappresaglia che i partigiani caduti in combattimento (precisazione che manca in queste *Memorie*), aggiungendo che «quando, un mese dopo, ripassammo per Muc-

ciafora, la popolazione ci accolse nuovamente a braccia aperte» (LAKOVIĆ “Tozo”, *Gli Jugoslavi nella Resistenza in Umbria negli anni 1943-44*, cit., pp. 21, 24). Il suo attaccamento a questa minuscola località dell’Appennino, e alla sua gente, è destinato a durare nel tempo, rinvigorito da una linfa che viene dalla successiva, sicuramente più serena, rielaborazione delle vicende vissute. Scrive infatti a Bruno Zenoni nel gennaio 1972, cinque mesi prima della visita in Umbria: «Visiterò anche Mucciafora, anche se quel piccolo paese in montagna ha sofferto a causa nostra. Troverò il coraggio di andare a trovare il popolo di Mucciafora anche se so che mi accoglieranno in lacrime molte donne che quel giorno hanno perso i loro mariti» (AISUC, *Anpi Terni, Associazione*, b. 7, f. 2, nella traduzione di Bojana Dujović, cnn).

<sup>9</sup> Nel manoscritto si aggiunge «per noi vi erano per noi dei carri armati pesanti», ma la comprensione non è certa. Se così davvero fosse, si può soltanto dire che, oltre a non essere usuale l’utilizzo di carri armati in operazioni di rastrellamento, il raggiungimento di località come Mucciafora era allora indiscutibilmente precluso a mezzi di quella stazza. Va tenuto infatti conto che l’unica strada che conduce a Mucciafora, la provinciale 472 che collega Vallo di Nera a Poggiodomo (allora una mulattiera), è a tutt’oggi per metà ancora non asfaltata e piuttosto impervia.

<sup>10</sup> Nell’altra parte delle *Memorie* si parla della morte di Milan Ljubišić, il quale era di guardia e, prima di soccombere, riesce comunque ad uccidere alcuni nemici. C’è il fondato sospetto che si tratti del Milan Ljubišić citato, sia qui (cfr. capitolo precedente) che nell’altra parte delle *Memorie*, come uno degli evasi dalla Rocca da subito nel gruppo di “Toso” (cfr. anche ĐURASKOVIĆ, ŽIVKOVIĆ, *Jugoslovenski zatočnici u Italiji*, cit.). Nessun nome del genere (nemmeno con l’aggiunta di *si* nel cognome) compare infatti nei documenti del dopoguerra (sono i già menzionati elenchi conservati in AISUC, *Anpi Terni, Associazione*, b. 7, f. 6), ed inoltre Milan Ljubišić è uno dei partigiani jugoslavi caduti in zona ricordati sulla lapide alla Forca di Cerro (cfr. foto). Non è al momento possibile risalire all’identità delle altre vittime, in questo non viene in soccorso l’elenco di partigiani caduti in Umbria presente in BOVINI (a cura di), *L’Umbria nella Resistenza*, II, cit., pp. 461-491 (sommario e impreciso, ma che spesso riporta luogo e data di morte). Di certo c’è poi la non corrispondenza fra le cifre nelle diverse testimonianze a disposizione, oltre che in alcune fonti coeve. Nel rapporto stilato dai carabinieri di Spoleto il 1 dicembre 1943, si parla di un’azione nella notte tra il 29 e il 30 compiuta da tre compagnie tedesche contro una non meglio specificata «banda di ribelli», la stessa responsabile dell’attacco alla caserma di S. Anatolia di Narco una settimana prima: «nel conflitto che ne è derivato sono stati uccisi una trentina di ribelli e 14 catturati. È rimasto ucciso un soldato germanico e due sono stati feriti» (ASPC, *Prefettura, Gabinetto riservato*, b. 42, f. 3, sott. Au, c. 11). Rapporto che, evidentemente, non ha convinto a pieno le autorità provinciali, che a distanza di una settimana chiedono nuovi accertamenti. È allora il comandante dei Carabinieri di Spoleto, incaricato anche del controllo di una parte della Valnerina, a rispondere a Rocchi spiegando di essere venuto a conoscenza del numero dei morti «dalla voce pubblica». Prosegue poi chiarendo che

«il pretore di Norcia, col quale lo scrivente ha conferito [...] e che dopo il conflitto fece il sopralluogo, mi ha riferito di aver trovato a Mucciafora dieci cadaveri, di cui sei uomini e una donna non facenti parte dei ribelli ma uccisi casualmente [sic] nel conflitto, e 3 ribelli di nazionalità slava. Trovò inoltre 3 cadaveri di Slavi a Monteleone di Spoleto, che erano stati catturati e fucilati dai militari germanici» (*ibid.*, cc. 8-11). Un’ulteriore conferma delle sei perdite fra i partigiani viene proprio da uno di questi, Filippo Stella, reduce del medesimo scontro (AISUC, *Anpi Terni, Resistenza/Liberazione*, b. 9, f. 6, c. 69). Quanto alla memorialistica, nel *Diario* di Filipponi le perdite «accertate» il giorno successivo sono tre morti e tre prigionieri fra i partigiani (quattro italiani e due slavi), mentre sarebbero rimasti uccisi dieci tedeschi. A parte questo, il racconto che Ivan e Jugo Bulat fanno a Filipponi il 1 dicembre è utile per aggiungere dettagli relativamente allo sganciamento dei partigiani: «Ora [...] i partigiani del Distaccamento appartenente allo Spartaco [i.e. “Spartaco Lavagnini”, da non confondere con la brigata “Spartaco” operante nel Maceratese] marciano in tre direzioni: Forca di Monteleone, Monte Terria e Monte S. Vito. Toso con due partigiani si è diretto a Rocca Tamburo, da dove spera di comunicare con il Comando dello Spartaco. Mentre noi abbiamo creduto attraversare i monti di Gavelli e scendere qui a La Valle per avvertire il Comando». Sempre nell’ottica, propria di Filipponi ma non di “Toso”, del già avvenuto inglobamento degli slavi nel “Lavagnini”, ricorda poi come, finito il racconto di Ivan e Jugo, si è fissato un punto di ritrovo e raccolta per tutti gli sbandati (rifugio della Guardia forestale sul monte Aspra), che sarebbero stati condotti lì da pattuglie del battaglione organizzate con muli e vettovaglie. Il tutto sotto una persistente bufera di neve (GUBITOSI, *Il diario di Alfredo Filipponi*, cit., pp. 199-200). In merito alla rappresaglia sui civili Bitti ha scritto: «A seguito di un rastrellamento condotto da unità tedesche e della RSI contro partigiani operanti in quella zona, almeno sei persone vennero uccise senza pietà, secondo un medesimo tragico copione: i militari entrarono nelle case facendo uscire i capofamiglia i quali, quasi immediatamente, furono trucidati per strada». Il più giovane delle sei vittime civili (cinque uomini e una donna), Luca Bernarducci, aveva 28 anni, mentre Giuseppe Flamini, il più anziano ne aveva 64 (BITTI, *La guerra ai civili in Umbria (1943-1944)*, cit., pp. 130, 168). Secondo le relazioni dei Carabinieri citate da Bitti (stilate nell’immediato dopoguerra), le uccisioni dei civili avvengono tutte nel pomeriggio, tra le 16 e le 18,30. Il fatto che “Toso” collochi l’inizio dell’attacco alle prime luci del giorno non deve suonare contraddittorio, in quanto un’operazione del genere veniva iniziata come di consuetudine all’alba; con il protrarsi dello scontro e con la successiva rappresaglia sui civili si spiega questo slittamento al tardo pomeriggio. In ultima analisi va segnalato quanto riportato negli elenchi della Commissione regionale riconoscimento Partigiani dell’Umbria, che oltre ai sei nomi ricordati da Bitti e scolpiti sulla lapide presente a Mucciafora (che ricorda anche Alessandro Leonardi, «patriota della brigata A. Gramsci» morto sempre in quell’occasione), include Franco Fiorelli (“Melis”), caduto in combattimento e Giovanni Leonardi (“Melis”), fucilato (AISUC, *Anpi Terni, Resistenza/Liberazione*, b. 2, f. 1). Fra i partigiani della “Melis” è inoltre presente Adelfino

Nicolini, in forza dal 26 settembre al 30 novembre 1943, senza però che ne venga specificata l'eventuale morte in quella data. Da notare, in questi elenchi, il fatto che Sante Benedetti, Ilario Ergasti e Giuseppe Flamini sono riportati sia come partigiani della "Gramsci" che della "Melis" (mentre in nessuna delle due formazioni è riconosciuta la militanza, nemmeno come patriota, del reduce-testimone Filippo Stella citato sopra). L'erronea ripetizione potrebbe derivare anche dall'oggettiva difficoltà di definire l'appartenenza ad una delle due formazioni (ammesso che di questo si tratti in tutti i casi), in un momento in cui a Mucciafora si trovava una formazione di fuorusciti dalla "Melis", in maggioranza slavi ma con una decina di italiani.

<sup>11</sup> Antonio Bonanni, presente quel giorno a Mucciafora, ha ricostruito le fasi della battaglia e dello sganciamento nella stessa maniera, confermando anche il numero delle vittime civili, partigiane e tedesche. Aggiunge però un particolare interessante: il gruppo non era al completo, perché un certo numero di uomini era stato mandato la notte precedente in missione a Norcia (stando a Filippini, anche il ten. Sorbi era assente, in licenza per motivi familiari – Gubertosi, *Il diario di Alfredo Filippini*, cit., p. 200). Per di più, avendo penuria di calzature, molti di coloro che erano rimasti a Mucciafora si erano privati degli scarponi per darli a chi partiva. Bonanni precisa infine un elemento che permette di leggere la narrazione di "Toso" in maniera più scorrevole, coprendo uno dei numerosi buchi cronologici da lui creati: il giorno successivo allo scontro i partigiani rientrano in paese, distribuiscono alla gente i generi alimentari non trovati dai tedeschi e "Toso" decide di spostare «temporaneamente» il gruppo in località Pozzanghere (o Pozzacchie), nei pressi di Arrone (AISUC, *Anpi Terni, Resistenza/Liberazione*, b. 10, f. 3, cc. 3-32). Questa decisione, seguendo la trama di "Toso" a prescindere dalla quella di Filippini, può essere considerata il preludio all'unione con il battaglione "Lavagnini", che proprio a Pozzanghere aveva da tempo la base; essa dimostra infatti che vi erano già stati contatti concreti fra i due futuri vertici della "Gramsci", altrimenti un simile spostamento non avrebbe avuto senso.

<sup>12</sup> Il medesimo concetto lo ripete cinque anni dopo (cfr. anche ĐURASKOVIĆ, ŽIVKOVIĆ, *Jugoslavenski zatočenici u Italiji*, cit.), anche se in quella occasione premette che «fu grazie alla nostra esperienza nella lotta partigiana che riuscimmo a rompere l'accerchiamento con poche perdite fra i nostri» (LAKOVIĆ "Tozo", *Gli Jugoslavi nella Resistenza in Umbria negli anni 1943-44*, cit., p. 21). In entrambi i casi quindi, il capitolo Mucciafora viene chiuso unicamente con la consapevolezza della necessità di un cambio di strategia. Stando al *Diario* di Filippini invece, le conseguenze sono ben più gravi, soprattutto per "Toso" a livello personale. Viene infatti accusato dai suoi uomini non tanto di errori strategici nella gestione del combattimento e dello sganciamento, quanto piuttosto nella predisposizione e dislocazione dei posti di guardia, contravvenendo in questo agli accordi presi con il «commissario», cioè Filippini. Così facendo, questa leggerezza ha impedito di fronteggiare in maniera adeguata l'attacco tedesco, che secondo i partigiani sarebbe stato possibile respingere. A seguito di ciò "Toso" ammette l'errore e rimette il suo incarico nelle mani di Filippini, che non lesina parole di ammirazione per questo

gesto pur cercando di dissuaderlo. "Toso" rimane sulle sue posizioni e aggiunge «ed ora caro commissario Pasquale, chiedo che mi sia permesso di costituire una squadra volante di azione composta da 10 uomini e se mi sarà permesso questi dovrebbero essere scelti dal sottoscritto» (GUBERTOSI, *Il diario di Alfredo Filippini*, cit., pp. 199-201). Così è: la squadra, di cui secondo Filippini fa parte anche Volfango Costa, si mette subito in azione, compiendo una serie di attacchi fulminei in zone diverse e anche piuttosto lontane tra di loro; tra questi, il 4 dicembre, la soppressione di due collaborazionisti a Polino (*ibid.*, p. 201 e *Elenco delle azioni compiute dalla banda «A. Gramsci»*, in BOVINI (a cura di), *L'Umbria nella Resistenza*, I, cit., p. 239, dove viene detto che le vittime erano un ex vice-federale e un caposquadra della Milizia). La stessa squadra, qualche giorno dopo (11 dicembre), passa per le armi nel Casciano due falsi partigiani rei confessi di furti ai danni di contadini (GUBERTOSI, *Il diario di Alfredo Filippini*, cit., p. 207).

## Contatti con i comunisti italiani

Appena costituita la prima brigata jugoslava a Gavelli, tentammo di stabilire un contatto con il Partito comunista italiano. In questo tentativo, Ivan Gobec, Jugo Bulat, Vukoslav e Rade Pancirov caddero in un'imboscata tesa dai fascisti e Ivan Gobec rimase ferito, poi furono uccisi tre fascisti<sup>1</sup>. All'inizio del dicembre 1943, riuscimmo a stabilire un contatto con il Partito comunista italiano, tramite il responsabile del PCI nella città di Terni, il compagno Alfredo Filippini "Pasquale". Con lui stabilì il collegamento Paride Magrelli, fotografo<sup>2</sup> di Cascia, membro del PCP.

Il compagno "Pasquale" controllò il terreno dove la nostra brigata conduceva la lotta e si persuase del nostro valore. Vi furono anche molte sorprese quando si vide come il popolo ci amava e quanta popolarità avevamo conseguito, combattendo contro il nemico comune e portando aiuto al popolo italiano nella sua lotta per la liberazione dal fascismo<sup>4</sup>.

In una zona dell'Umbria, principalmente nelle vicinanze di Terni, già esistevano piccoli gruppi di partigiani italiani organizzati dal Partito comunista, e tra i suoi membri c'era il compagno "Pasquale". Con lui collaborammo bene e dopo un tempo stabilito decidemmo di riunirci in un'unica brigata<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Nell'altra parte delle *Memorie* conferma l'uccisione di tre nemici, ma ricorda che l'imboscata era stata tesa dai tedeschi. L'unica conferma, finora emersa, a questa azione la si trova in ĐURASKOVIĆ, ŽIVKOVIĆ, *Jugoslovenski zatočnici u Italiji*, cit., dove si parla del ferimento di Gobec, del ferimento e uccisione di alcuni tedeschi e si pone come data il 20 ottobre. Per quanto riguarda i contatti con il Pci si rimanda alle note 8 e 20 del capitolo *Sospetto per gli ordini del capitano Melis*.

<sup>2</sup> Ernesto Melis, che sorvola sull'appartenenza politica di Magrelli, così lo descrive nel *Diario*: «Siamo scesi a Cascia a farci fotografare per far delle carte d'identità false. Ci ha accolto, Paride, fotografo artista che si agita e gesticola fra cumuli di ossa e teschi disposti in pittoresco disordine. Tutto bene, rischi solo di ricevere un teschio in testa mentre sei in posa» (*Diario del periodo partigiano di Ernesto Melis*, cit., p. 107). Siamo nel periodo successivo allo scioglimento della "Melis", che il capitano fa risalire al 3 novembre. In quella data, così scrive, aveva deciso di allontanarsi per un po' da Gavelli «per non far gravare eccessive rappresaglie su questi paesi», concedendo venti giorni di licenza ai suoi uomini e incarican-

do Gian Livio Sorbi di spostare magazzini e munizioni a Mucciafora. Lui invece, insieme ad Enrico Vecchi e Manlio Valentini (i tre che sono a farsi fotografare da Magrelli), comincia a girovagare per i dintorni di Cascia, vivendo una serie di esperienze ai limiti del grottesco stando al suo racconto, secondo il quale, comunque, i suoi uomini dislocati in gruppi sul territorio continuano ad operare (*ibid.*, pp. 105-108). Paride Magrelli, nel primo dopoguerra, è sindaco di Cascia (dove era nato il 17 gennaio 1909) e presidente del locale Cln (ASPG, *Cln provinciale*, b. 1, f. 9).

<sup>3</sup> Non vi è uniformità tra le fonti riguardo a tempi e modalità di questa presa di contatti, soprattutto sembra che vi siano (almeno) due incontri in questa fase, con non sempre gli stessi protagonisti. Stando a Filippini (Guerrosi, *Il diario di Alfredo Filippini*, cit., pp. 217-218), l'incontro si svolge a casa Magrelli il 14 dicembre, presenti con lui Mario e Paride Magrelli (oltre al padre e alla sorella Maddalena), "Toso", Gokjo Davidović e Filippini. Si discute, su proposta di "Toso", in merito ad una serie di azioni da fare e si gettano le basi per lo spostamento del comando a Cascia, che dovrà essere precedentemente occupata (tale idea già aleggiava all'interno del battaglione da quale giorno). Paride Magrelli, nel suo brevissimo intervento alla Tavola rotonda, aggiunge alcuni elementi, pur senza fornire i necessari riscontri temporali: «Filippini Alfredo, seguendo le direttive del Partito Comunista aveva da tempo organizzato i primi contatti nella zona di Cascia e si incontrò con mio fratello Getulio [...] per riallacciare alcuni collegamenti che erano stati interrotti. Di lì a poco tempo iniziò la mia collaborazione attiva con i partigiani che operavano nella zona. Mi incontrai con il Comandante Tozo assieme a mio fratello Mario ed altri e gli riferimmo di aver notato la presenza di numerosi fascisti. Loro partirono e noi ci demmo appuntamento nei pressi del cimitero di Cascia» (P. MAGRELLI, *Gli avvenimenti di Cascia*, in *La zona "libera" di Norcia e Cascia*, cit., p. 45). Si può notare come Magrelli, nella seconda parte del racconto, e Filippini difficilmente parlano dello stesso incontro, vista la tipologia radicalmente differente dell'oggetto della discussione. Sempre in previsione dell'occupazione (realizzata il 27 dicembre dopo aver fatto convergere in zona diversi distaccamenti), il giorno successivo Filippini dice di aver presieduto, all'interno del Santuario di S. Rita, una riunione con venti patrioti casciani, da organizzare in distacco con tanto di comandante e commissario politico (Guerrosi, *Il diario di Alfredo Filippini*, cit., pp. 218-219). Una ricostruzione più completa, soprattutto che chiarisca se l'occupazione è stata davvero incruenta, come dice Filippini, o meno (cfr. in proposito *ibid.*, pp. 239n-240n), è naturalmente preclusa dal fatto che "Toso" non racconta, né in questo caso né (a quanto risulta) altrove, tale episodio. All'occupazione segue, sempre stando a Filippini, un'effettiva presa di poteri da parte delle forze partigiane, con instaurazione del Cln e coinvolgimento in nuovi organismi amministrativi di personalità locali non compromesse (*ibid.*, pp. 228-229). Dal *Diario* si evince infine, pur senza ulteriori spiegazioni da parte dell'autore, che da quel momento in poi "Toso" (spesso affiancato da Costa) ha ripreso un ruolo di prim'ordine nella formazione, come denota anche la sua costante presenza nei momenti chiave a livello decisionale. Per

ulteriori elementi relativi alla questione dei contatti con il Pci, si rimanda al capitolo *Assembleamento in piazza e ibid.* nota 5.

<sup>4</sup> È perciò evidente come secondo "Toso", che in questo passaggio non manca di sottolineare l'aspetto politico della manovra, piuttosto che quello più strettamente militare, questo rappresenti il primo, e decisivo, incontro con Filippini, che getta le basi per l'unità operativa fra jugoslavi e italiani. L'approccio a questo punto da parte di "Pasquale", come già evidenziato, è diverso, nei tempi e nei modi. Senonché nel *Diario* afferma: «Sono le ore 11 del 10.12.1943. I partigiani liberi sono convocati in assemblea per la nomina del nuovo Comandante e vice Comandante dello Spartaco. La proposta del Commissario politico è approvata all'unanimità: Ivan è eletto comandante e Dante [D. Bartolini "Tito"] vice Comandante» (Guerrosi, *Il diario di Alfredo Filippini*, cit., p. 206). L'assemblea segue da un giorno una ristretta riunione tra Filippini e alcuni jugoslavi il cui scopo era «decidere la congiunzione del Battaglione Tito con lo Spartaco» (*ibid.*); sono i giorni della ricomposizione delle forze dopo l'attacco a Mucciafora e l'autocritico abbandono del comando da parte di "Toso". Se non c'è palese contraddizione nella narrazione di "Toso" (ma non va dimenticata la disorganicità nella natura e struttura di queste *Memorie*) vi è, alquanto evidente, nel *Diario* di Filippini, che considera l'unione di fatto compiuta da circa un mese. Cercando di sviscerare il pensiero di "Pasquale", pur non pretendendo di sciogliere la contraddizione, si può ipotizzare che, dal 10 dicembre 1943 fino alla costituzione della brigata "Gramsci", abbia cessato di esistere il battaglione "Tito", che fino a quel momento ha agito, per un mese circa, in collegamento (e in un certo modo in subordine, tanto che Filippini ne parla come di un distacco e lo stesso "Toso" parla di un preventivo controllo e persuasione del loro valore da parte di Filippini) con il "Lavagnini". La ricerca di un'interpretazione veritiera e univoca si scontra tuttavia, qui come nel resto della storia, con una problematica di fondo difficilmente risolvibile: sia da parte jugoslava che italiana, si è infatti sempre teso a valorizzare la propria autonomia e "supremazia", in varie forme, sull'altra componente, pur senza mai far venire meno il vincolo generato dalla lotta al comune nemico. Sarebbe altrimenti difficile comprendere perché "Toso" inizi a parlare di Filippini solo adesso e quest'ultimo, dal canto suo, consideri gli jugoslavi alle sue dipendenze già da novembre.

<sup>5</sup> Nel *Diario*, Filippini ricorda che a fine settembre 1943, nel primo nucleo che ha costituito il battaglione "S. Lavagnini" (composto da volontari accorsi principalmente da Terni e dalla bassa Valnerina), fra i circa settanta uomini al comando suo e di Pietro l'Albanese (presto delegatosi in circostanze equivoche) vi sono anche «pochi giovani jugoslavi», subito molto attivi nelle azioni; uno di questi, un certo «Oteman», diventa anche vicecomandante (Guerrosi, *Il diario di Alfredo Filippini*, cit., p. 178). Questi viene ricordato anche da Vero Zagagnoli e Bruno Zenoni, come «Otmán Anton», fucilato dai tedeschi nei pressi di Rieti, in data imprecisata (PILÉPIC, *Ricordi dei partigiani della brigata "Gramsci" e del battaglione "Tito" all'incontro di Nikšić*, cit., p. 387 e AISUC, *Anpi Terni, Associazione*, b. 7, f. 3, c. 39). Sulla provenienza di questi jugoslavi nulla è dato sapere da Filippini e anche il

curatore del *Diario*, in nota, può soltanto fare un generico riferimento ai ricordi di Bogdan Pešić, che parla di un gran numero di ex prigionieri jugoslavi, provenienti dalle più svariate località d'internamento del centro Italia (fra cui anche l'isola di Ponza), che vagano lungo la fascia appenninica e i territori circostanti (*ibid.*, pp. 153-154, 169n). Non è possibile fornire maggiori dettagli, ma soltanto richiamare quanto già affermato in precedenza (cfr. nota 12, capitolo *I partigiani di Tito sulle montagne italiane*), considerando la possibilità che queste poche unità possano provenire dai campi del Reatino, se non addirittura da quelli nelle province di Ascoli e Teramo. Si aggiunga poi, in conclusione, un breve accenno in proposito fatto da Bruno Zenoni: «Dopo il primo contrattacco dei tedeschi (15 settembre 1943) molti giovani fuggivano. Pasquale corre attraverso i monti, scende nei paesi, racimola i più coscienti, i più coraggiosi e riordina i primi gruppi. Una banda di slavi sta per arrendersi scoraggiata dalle difficoltà dei rifornimenti. Pasquale corre dal comandante, l'incoraggia a proseguire la lotta e propone la fusione con il suo gruppo, gli slavi accettano, da gruppo diventa battaglione, i battaglioni diventano 3, [...] i successi rafforzano lo spirito di lotta dei giovani italiani e slavi» (B. ZENONI, *La memoria come arma. Scritti sul periodo clandestino e sulla Resistenza*, a cura di R. Covino, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 1996, pp. 57-58). Data la tipologia del testo da cui è tratta la frase (un manoscritto non datato, intitolato *Pasquale: il centro promotore della brigata Gramsci*) e l'eccessiva sommarietà del racconto, non è possibile stabilire se il riferimento sia a questo primo gruppetto o agli uomini comandati da "Toso".

## Gli Jugoslavi dopo la capitolazione dell'Italia

Dopo la capitolazione dell'Italia fascista tutti i prigionieri sofferenti ed internati politici furono liberati dal controllo e così poterono fuggire dalle prigioni. I monti dell'Italia centrale a un tratto si riempirono di migliaia di internati politici, di prigionieri di guerra e di detenuti politici. Essi cercarono il modo di inserirsi nella lotta contro i nazifascisti.

In questo tempo praticamente non vi era lingua che non si sentisse parlare nei villaggi di montagna dell'Umbria, delle Marche e degli Abruzzi. Sulle alture di monte Cavallo, monte Bove, monte Vettore e Gran Sasso, dall'autunno 1943 sino alla primavera 1944, stettero in gruppi numerosi i patrioti jugoslavi, che sino a quel momento erano stati nei campi di concentramento e nelle prigioni [...]. Molti si mossero verso il Sud, pensando di oltrepassare il fronte e di congiungersi con gli Alleati. Una buona parte di essi i tedeschi la catturarono e li deportarono in Germania nei campi di concentramento<sup>1</sup>. L'altra parte tentò di dirigersi in Jugoslavia, ma questo era irrealizzabile perché il cammino dall'Italia centrale alla nostra terra era molto lungo e cosparso di molti rischi. Bisognava battersi in regioni sconosciute, lontano dalle vie di comunicazione e in prossimità di massicci montuosi. Era già abbastanza [...] che i fascisti catturassero i prigionieri e gli internati politici quando per i villaggi cercavano del pane e con un buon prezzo remunerativo essi lo restituivano ai tedeschi<sup>2</sup>. A causa di queste circostanze la maggior parte degli jugoslavi prese la decisione di confondersi in piccoli gruppi sui villaggi montuosi ed aspettare gli Alleati<sup>3</sup>. Ben presto tutti aiutarono nei lavori agricoli i contadini, popolo che bene li accolse e li aiutò di tutto cuore.

In Umbria s'era formato il primo battaglione jugoslavo "Tito", di cui fui il comandante. Da parte di Blazje [...] io avevo ricevuto l'ordine di racimolare circa 150 jugoslavi nei villaggi di Campi, Ancarano, Visso etc<sup>4</sup>. Io mi recai con il mio commissario "Pasquale" e Gojko Davidović per trovarmi con questi compagni e farli entrare nella nostra brigata<sup>5</sup>. Nel gennaio 1944 ebbero luogo due assemblee con questo gruppo nella città di Abeto. Colà si unirono a noi circa

50<sup>6</sup> jugoslavi già internati politici, tra di loro vi erano molti membri del KPJ e della SKOJ. Per fornirli di armi noi avevamo molte armi che avevamo tolto al capitano Melis e ai tedeschi. Il nostro battaglione ogni giorno s'accresceva e si decise di riunire i restanti jugoslavi che si trovavano in Italia.

<sup>1</sup> Arresti e deportazioni da parte dei tedeschi non avvengono soltanto nei nove mesi di lotta partigiana, ma per alcune centinaia di jugoslavi rappresentano la persecuzione, senza soluzione di continuità, dell'esperienza di internamento subita fino all'8 settembre 1943. Parlando di Colfiorito si è accennato (cfr. nota 1, capitolo *L'evasione dalla Rocca di Spoleto*) alla fuga di massa che ha concluso la storia del campo, non coinvolgendo tuttavia la totalità dei prigionieri; il destino dei rimasti è quello della deportazione in Germania. Vi è poi la testimonianza di un ex internato, Božo Dabanović (intervistato da Dino Renato Nardelli nel settembre 2008), detenuto a Pissignano, Colfiorito e infine Cittaducale. Da qui, nei giorni che seguono l'armistizio, quando il campo viene occupato dai tedeschi, è caricato su vagoni piombati insieme ad oltre cento compagni e deportato ad Osnabrück, dove rimane fino alla liberazione da parte degli angloamericani.

<sup>2</sup> Il periodo, di difficile comprensione per via della grafia, è però chiaro nell'altra parte delle *Memorie*: «Succedeva che tanti partigiani ex prigionieri politici vennero venduti da Italiani per una bella somma di denaro ai Tedeschi mentre venivano nei paesi a chiedere da mangiare». Boro Mečikukić (cfr. nota 2, capitolo successivo), nella già citata intervista concessa a Nardelli nel settembre 2008, testimonia che episodi come questi erano frequenti, arrivando a dire che la maggior parte di coloro, fra gli slavi, che erano rimasti nascosti ha fatto una brutta fine. Ciò non toglie che da parte sua, come di tutti gli altri connazionali che hanno partecipato alla Resistenza in queste zone, non si sia persa occasione di ricordare la straordinaria disponibilità e comprensione delle genti umbre, delle quali solo una risicata minoranza si è spinta al tradimento e alla "vendita".

<sup>3</sup> Lo svolgimento del discorso fino a questo punto compensa, delineando un quadro crediamo verosimile e accettabile, l'espressione decisamente eccessiva con cui si chiude il primo capoverso del capitolo. Quanto all'immagine fornita della massiccia presenza di ex internati, non va dimenticato che il solo Montenegro, che attualmente conta circa 300.000 abitanti in meno dell'Umbria, era stato svuotato di decine di migliaia di persone. In ultimo va precisato, sempre in relazione a quanto detto in questo capitolo, che la presenza di partigiani jugoslavi, ragguardevole nella "Gramsci", è degna di nota anche in altre formazioni operanti in territorio umbro, come la IV brigata Garibaldi di Foligno e la banda dei Monti Martani.

<sup>4</sup> Nel riportare in nota al *Diario* di Filipponi questo passo delle *Memorie*, Gubitosi scrive «Blassi Budovic» (Ib., *Il diario di Alfredo Filipponi*, cit., pp. 330n-331n), senza chiarire chi sia (il cognome è incomprensibile nel manoscritto) e perché gli

abbia affidato questo incarico. Visso, in provincia di Macerata, è il punto dove il fiume Nera, che nasce poco più a sud nel territorio di Castelsantangelo, compie una curva secca, per poi dirigersi in maniera piuttosto lineare verso le province di Perugia e infine di Terni. Per quanto riguarda Campi, si fa riferimento ad una località nel comune di Norcia (citata più volte nelle *Memorie*, oltre che in diversi altri testi), sebbene ne esista una anche più a nord, nei pressi di Pievebovigliana. Ancarani si trova invece immediatamente a nord di Norcia, in direzione di Campi e Preci.

<sup>5</sup> Filipponi, che colloca l'episodio il 19 febbraio, ricorda che la delegazione era composta anche dall'intendente Riziero Rossi e da Marta Pahor come interprete, ma non parla di Gojko Davidović. All'incontro sono presenti il prof. Valentini in rappresentanza della "Melis" (colui che aveva richiesto l'incontro), il parroco e il medico di Campi, un non meglio specificato «Dottor Veterinario Montenegrino Alberto» di stanza a Campi («il giovane che più di tutti ha lavorato per la riuscita del convegno») e 165 ex internati jugoslavi, fino a quel momento rimasti nascosti sui monti tra Visso e Norcia. L'incontro si conclude con la decisione di spostare i volontari nel Casciano il giorno successivo, addestrare chi è in grado di combattere e destinare gli altri a servizi sussidiari (GUBITOSI, *Il diario di Alfredo Filipponi*, cit., pp. 308, 311-315, 318). Con buona parte di questi uomini, a cui viene aggregato qualche italiano che nel frattempo ha raggiunto la brigata, viene dato vita, secondo Filipponi il 22 febbraio, al secondo battaglione "Tito", affidato a Gojko Davidović, con il già citato «Dottor Alberto, che parla molto bene l'italiano» in veste di commissario politico. Si tratta di Albert Atijas, non montenegrino ma bosniaco, nato nel 1916 a Sarajevo dove ancora risulta risiedere a fine anni Ottanta (cfr. *Elenco et al. in Aisuc, Anpi Terni, Associazione*, b. 7, f. 6, cc. 16-28). Il suo nome è riportato sia nell'elenco dei 476 prigionieri trasferiti dall'Albania in Italia, destinazione Pissignano, il 26 novembre 1942, che in quello degli internati a Colfiorito provenienti dal Montenegro (IVANOVIĆ, *Civili internirci crnogorci iz logora Kolfiorito*, cit., pp. 20, 338). Su di lui si è soffermato durante la Tavola rotonda anche Vlado Vujović (Id., *La fuga dal campo di concentramento di Colfiorito verso la libertà e la fratellanza italo-jugoslava*, cit., p. 3): Atijas è infatti con Vujović e Zoran Kompanjet sin dall'ottobre 1943, quando vengono stabiliti i primi contatti con alcuni leader dell'antifascismo marchigiano, il comunista di Camerino Felice Bartocci (ex combattente in Spagna, cfr. *Aisuc, Anpi Terni, Associazione*, b. 7, f. 3, c. 33) e il socialista di Visso Pietro Capuzi.

<sup>6</sup> Non è chiaro nel manoscritto se il numero sia 50 o 80. A far propendere per un'interpretazione secondo cui vi sarebbero stati incontri e missioni in due fasi distinte (il primo è quello di cui si parla nella nota precedente), per quanto ravvicinate, è Vlado Vujović: «Verso la fine del '43 e all'inizio del '44 nei pressi di Borgo Preci e Abeto vengono organizzati incontri con 150 internati politici evasi dai campi di concentramento di Colfiorito e Fabriano, i quali combattevano o vivevano nascosti nella zona intorno a Visso. Dopo un accordo con i membri del comando del reparto nella zona di Cascia, [...] la maggior parte di questi compagni si è unita al reparto di Tozo Laković e Pasquale. All'inizio del '44 un gruppo di montenegrini

e croati nella zona di Castelsantangelo, Cardosa, Campi, Monte Fema e Fematre raggiungono Cascia, [...]. Viene presa la decisione di riunire i gruppi armati jugoslavi. Con questi uomini si forma la squadra "Tito" che con una marcia forzata ritorna nella zona di Monte Cavallo per radunare nuovi combattenti» (VUJOVIĆ, *La fuga dal Campo di Concentramento di Colfiorito verso la libertà e la fratellanza italo-jugoslava*, cit., p. 5). È fin troppo evidente, come dimostra anche questo caso, come possano esservi differenze non trascurabili già nei ricordi degli stessi ex partigiani jugoslavi. Quello che sembra accertato, tuttavia, è che fino ai primi due mesi del 1944 vi è nella porzione settentrionale della Valnerina, anche in territorio marchigiano, un consistente gruppo di jugoslavi, parte dei quali (come si vedrà a breve anche in relazione alla vicenda di Boro Mečikukić) attivi nella lotta armata, ma fino a quel momento in maniera sostanzialmente autonoma anche nei confronti dei connazionali facenti riferimento a "Toso".

## La formazione del battaglione "Tito"

Nell'Italia centrale, nella regione umbra, s'era costituito il primo battaglione di partigiani jugoslavi; i capi di questo battaglione furono Svetozar Laković "Toso", Ivan Grubišić, Gojko Davidović, Ivan Gobec. Il battaglione stabilì un legame con il PCI e da diverse parti d'Italia incominciarono ad arrivare gli jugoslavi che marciavano volentieri nei nostri ranghi<sup>1</sup>.

Tramite il segretario del PCI per la città di Terni, venimmo a sapere che nelle Marche si trovavano alcune unità partigiane, composte da Jugoslavi e Italiani. Nel gennaio 1944 si prese la risoluzione di congiungere tutti i partigiani jugoslavi dell'Umbria e delle Marche in un unico battaglione e di costituire il battaglione "Tito". Poi nelle Marche si trovavano compagni come Borislav Mećikukić e Milan Jovičević<sup>2</sup>.

Il PCI ci inviò da Roma due jugoslavi: Bogdan Pešić<sup>3</sup> e Nikola Borić<sup>4</sup>. Il compagno Pešić ("Bora") era un membro molto prezioso del partito e si era trovato in Italia come prigioniero di guerra insieme con Borić. Per la costituzione del comando del battaglione "Tito" fu scelto come comandante Svetozar Laković "Toso", come commissario di battaglione Bogdan Pešić, come capo di distaccamento Nikola Borić. I comandanti e i commissari delle compagnie erano: Boro Mećikukić<sup>5</sup>, Gojko Davidović, Vlado Vujović<sup>6</sup>, Ivan Gobec, Milan Jovičević, Veljko Čerina<sup>7</sup>, Albert Atijas, Savo Lopičić<sup>8</sup>, Vojo Ivanović<sup>9</sup>; gli intendenti Gojko Perović<sup>10</sup> e Franz Krašovec.

Il battaglione "Tito" ebbe il suo territorio liberato che si estendeva da Norcia fino alla vallata del fiume Nera, sino a Terni.

Per un movimento più agevole e senza danni e un'azione realizzata con elasticità, ogni compagnia intraprendeva le azioni in modo autonomo nell'Umbria e nelle Marche<sup>11</sup>. Nel nostro battaglione si trovavano alcuni italiani che veramente desideravano trovarsi tra i partigiani jugoslavi, poi un plotone di soldati dell'Armata Rossa che erano fuggiti dai campi di prigionia in Italia.

Il battaglione "Tito" annoverava circa 220 jugoslavi, circa 20 italiani e 16 russi<sup>12</sup>. Era un'unità combattente bene organizzata, armata di mitragliatrici, fucili automatici, fucili, revolver e bombe, materia-

li adatti ad eseguire con successo le principali azioni. Perciò eravamo molto apprezzati presso le popolazioni<sup>13</sup>, come anche presso il Pci. Luigi Longo, nel suo libro *Un popolo nella macchia*<sup>14</sup>, degno del massimo elogio, scrive del battaglione "Tito" e dei suoi valorosi combattenti.

Il primo maggio 1944, nel villaggio di Fematre, il battaglione "Tito" fu al completo e [...] prestò giuramento anche al capo supremo Tito<sup>15</sup>.

<sup>1</sup> A prescindere dall'estrema confusione a livello cronologico generata dalla lettura di questo passaggio (dove si parla di quella che pare essere stata la primissima strutturazione del battaglione "Tito" e subito dopo si fa riferimento ad avvenimenti del gennaio-febbraio 1944), esso risulta di un'importanza non trascurabile relativamente alla lettura dei rapporti con il Pci. Tenendo conto anche di quanto scrive a più riprese Filippini nel suo *Diario*, si ha l'impressione che da parte del Pci, inteso sia come federazione ternana che come centrale di Roma, vi sia stata un'iniziale indifferenza e sottovalutazione della componente jugoslava e del suo potenziale nella Resistenza umbra, nonostante l'indiscutibile e profondo legame ideologico. Le ragioni di tale atteggiamento possono essere molteplici: innanzitutto le inevitabili difficoltà connesse alla gestione dei rapporti centro-periferia in una struttura di partito che si va ridefinendo in clandestinità; poi, forse sarebbe il caso di dire soprattutto (almeno da parte della dirigenza nazionale di Roma), la necessità di adeguarsi ad equilibri, ancora in via di definizione, che vanno maturando fra le forze di opposizione al nazifascismo sia a livello nazionale che internazionale – in modo particolare, man mano che si manifesta la forza del movimento resistenziale jugoslavo sotto la guida del maresciallo Tito. Pur nel continuo intreccio fra vicende svoltesi in tempi diversi, e pur muovendo da una prospettiva autoreferenziale, la narrazione di "Toso" in questo capitolo delinea in maniera abbastanza chiara una metamorfosi nella strategia della dirigenza comunista: le varie sollecitazioni e le discussioni che portano alla nascita della brigata "Gramsci" (Filippini parla sin dai primi di dicembre di questo proposito, cfr. GUBITOSI, *Il diario di Alfredo Filippini*, cit., p. 202), l'invio da Roma in Valnerina di un importante dirigente come Celso Ghini e di due jugoslavi che giocano subito un ruolo di primissimo piano nella vita della brigata (Pešić e Borić) dimostrano il mutato approccio, in senso "inclusivo", nei confronti dei partigiani jugoslavi. Ulteriori approfondimenti sarebbero necessari per capire sia quanto questo coinvolgimento abbia avuto anche finalità di controllo e "sordinazione", sia quale ruolo abbia realmente giocato in quei frangenti Filippini, il cui diretto coinvolgimento nella lotta armata non ha mai comportato la perdita dei legami con la città e con le sue strutture politiche clandestine, visti anche i ruoli che continuava ad esercitare in esse.

<sup>2</sup> Nell'*Elenco* si dice che Mečikukić è nato a Bar (Montenegro) nel 1921, ma la già citata intervista del 2008 permette di scoprire come sia ben più anziano, in quanto nato (a Špuz, non lontano da Podgorica) il 3 settembre 1912. Lui e Jovičević sono ricordati da Vlado Vujović in *La fuga dal Campo di concentramento di Colfiorito verso la libertà e la fratellanza italo-jugoslava* (cit., p. 4) come i coordinatori (insieme a Vujović stesso ed altri) dei primi gruppi italo-jugoslavi formatisi sulle montagne del Vissano nell'autunno 1943, grazie ai contatti con Feltrino Bartocci e Pietro Capuzi, che Mečikukić dice di avere incontrato la prima volta un paio di settimane dopo la fuga da Colfiorito. Della sua detenzione nel campo PG n. 77 di Pissignano, prima del trasferimento a Colfiorito avvenuto nel marzo 1943 (cfr. in proposito anche NARDELLI, TACCONI, *Deportazione ed internamento in Umbria*, cit., p. 69), ha lasciato una brevissima testimonianza sulle disumane condizioni di vita, e quindi di salute, degli internati jugoslavi, riportata in IVANOVIĆ, *Civilni internirki crnogorci iz logora Kolfiorito*, cit., p. 39 (come segnalato in NARDELLI, TACCONI, *Deportazione ed internamento in Umbria*, cit., p. 68). Il suo nome è presente anche in entrambi i già citati elenchi nel medesimo volume di Ivanović (pp. 22, 345), dove invece non vi è traccia di Jovičević.

<sup>3</sup> Nato a Belgrado nel 1912 (cfr. *Elenco*), negli anni Settanta lavora come redattore al quotidiano "Politika" di Belgrado (PILEPIĆ, *Ricordi dei partigiani della brigata "Gramsci" e del battaglione "Tito" all'incontro di Nikšić*, cit., p. 381). Celso Ghini, nel già citato testo *I partigiani jugoslavi in Umbria* del 1972, ricorda che Pešić «era stato designato alla carica dal centro clandestino jugoslavo di Roma, diretto dal montenegrino Kusovac, collegato con il comandante delle formazioni garibaldine dell'Italia centrale» (AISUC, *Anpi Terni, Resistenza/Liberazione*, b. 8, f. 14, c. 26). Negli stessi termini si esprime anche Bruno Zenoni in *La memoria come arma* (cit., p. 73). Un Blažo Kusovac compare nell'elenco degli internati a Colfiorito provenienti dal Montenegro (IVANOVIĆ, *Civilni internirki crnogorci iz logora Kolfiorito*, cit., p. 343), ma non si è in grado di precisare se è la stessa persona; in ĐURASKOVIĆ, ŽIVKOVIĆ, *Jugoslovenski zatočnici u Italiji*, cit. si parla invece di un Labud Kosovac (assente negli elenchi) con gli stessi incarichi, che non solo ha inviato Borić e Pešić in Valnerina ma li ha seguiti e si è aggregato alla brigata. Durante l'incontro di Nikšić, "Bora" non parla espressamente di un incarico ricevuto, ma sembra che la decisione di traslocare in Valnerina, dopo che da mesi lavoravano a Roma al rintraccio e organizzazione degli ex internati jugoslavi, sia autonomamente maturata in lui e Borić. Questo dopo aver saputo, grazie al dirigente comunista Arturo Colombi, della presenza di numerosi connazionali da queste parti, al comando di "Toso" o sparsi e disorganizzati (PILEPIĆ, *Ricordi dei partigiani della brigata "Gramsci" e del battaglione "Tito" all'incontro di Nikšić*, cit., pp. 381-382).

<sup>4</sup> Nato a Belgrado nel 1913 (cfr. *Elenco*) nel dopoguerra fa carriera nell'esercito jugoslavo, arrivando fino al grado di generale (PILEPIĆ, *Ricordi dei partigiani della brigata "Gramsci" e del battaglione "Tito" all'incontro di Nikšić*, cit., p. 381).

<sup>5</sup> Nell'intervista conferma che già quando il gruppo degli jugoslavi assume una prima forma di organizzazione in quattro distaccamenti, nell'ottica della nascita del battaglione "Tito", egli ha il comando di uno di questi.

<sup>6</sup> Vlado Vujović era nato a Nikšić nel 1926 (cfr. *Elenco*). Internato a Colfiorito (IVANOVIĆ, *Civiltà internirci crnogorci iz logora Kolfiorito*, cit., p. 351), nel dopoguerra è, fra l'altro, un importante giornalista, caporedattore del "Tribine" di Zagarbia (AISUC, *Anpi Terni, Associazione*, b. 7, f. 2, c. 51 e *ibid.*, f. 6, c. 18).

<sup>7</sup> Nato a Spalato nel 1924 (cfr. *Elenco*), fa parte di un gruppo di internati a Fabriano che, al momento della fuga dal campo, cerca di passare le linee. Catturati dai fascisti e portati a Bisenti (Teramo), riescono di nuovo ad evadere e tornando verso nord si uniscono ai gruppi operanti intorno a Visso (VUJOVIĆ, *La fuga dal Campo di concentramento di Colfiorito verso la libertà e la fratellanza italo-jugoslava*, cit., pp. 4-5 e ĐURASKOVIĆ, ŽIVKOVIĆ, *Jugoslovenski zatočenici u Italiji*, cit.).

<sup>8</sup> Nato a Cetinje (Montenegro) nel 1915 (cfr. *Elenco*), viene internato (almeno) a Colfiorito (IVANOVIĆ, *Civiltà internirci crnogorci iz logora Kolfiorito*, cit., p. 344). Vlado Leković, altro ex internato a Pissignano e Colfiorito (*ibid.*) che ha combattuto nella "Gramsci", intervistato da Nardelli nel 2008, lo ricorda come «vero militare», già ufficiale della riserva nell'esercito jugoslavo. Durante la Resistenza, Lopičić comanda il distaccamento di cui fa parte anche Leković, con Stelica Bošković commissario politico.

<sup>9</sup> In *Elenco* l'unico Ivanović presente è Dimitrije, nato a Cetinje nel 1918. Il nome di Vojislav-Vojo Ivanović è comunque riportato anche nell'altra parte delle *Memorie*, è ricordato da Vujović (Id., *La fuga dal Campo di concentramento di Colfiorito verso la libertà e la fratellanza italo-jugoslava*, cit., p. 4) e risulta fra gli internati a Colfiorito provenienti dal Montenegro (IVANOVIĆ, *Civiltà internirci crnogorci iz logora Kolfiorito*, cit., p. 342).

<sup>10</sup> Nato a Nikšić nel 1924 (cfr. *Elenco*), internato a Colfiorito (IVANOVIĆ, *Civiltà internirci crnogorci iz logora Kolfiorito*, cit., p. 347).

<sup>11</sup> In linea di principio in una formazione strutturata gerarchicamente, con comandi centrali e periferici, la piena autonomia operativa non sarebbe di certo possibile. Comunque, soprattutto prendendo in considerazione i mesi successivi alla formale costituzione della brigata, l'impressione che si ha – almeno dal *Diario* di Filipponi (ma altre fonti equivalenti nella mole e nei dettagli forniti, al momento, non ve ne sono) – è che il comando fornisce l'impostazione e le strategie a livello generale, emanando ordini solo per le azioni principali o che coinvolgono più gruppi della brigata. Per il resto, per operazioni più "ordinarie" e la gestione quotidiana della vita, pare ci sia una certa autonomia decisionale da parte dei comandi di battaglione. In questo può senza dubbio aver influito anche la tipologia e vastità del territorio controllato dalla "Gramsci" prima, durante e dopo l'esperienza della "zona libera". Può essere opportuno, su tale questione, proporre il parallelismo con un'altra realtà resistenziale italiana (almeno in questa fase abbastanza assimilabile, sotto diversi punti di vista), quella vissuta da Giorgio Bocca nelle valli del Cuneese: «Nei primi mesi del '44 [...] Con l'occupazione di nuove zone separate l'una dall'altra da numerose ore di cammino era evidente la necessità di creare reparti completi ed indipendenti, [...] capaci di vivere e di muovere su di uno scacchiere che diveniva sempre più vasto, [...], in grado di sostenere da soli, [...], l'urto del

nemico. I loro comandanti dovevano possedere libertà di azione e di decisione, non potevano attendere l'imbeccata di un comando superiore, ma solo seguirne le direttive» (G. BOCCA, *Partigiani della montagna. Vita delle divisioni "Giustizia e libertà" nel Cuneese*, Feltrinelli, Milano 2004, p. 69).

<sup>12</sup> Questi ultimi sono solo una parte del contingente di ex prigionieri russi arruolato nella "Gramsci" (cfr. nota 6 del capitolo successivo), ma le fonti a disposizione non permettono di chiarire del tutto il quadro, lasciando comunque immaginare che questi sedici siano con "Toso" sin dal primissimo periodo di attività. Gino Scaramucci parla di contatti con «un forte numero» di prigionieri russi che lavoravano per i tedeschi negli stabilimenti di Collestatte Piano; solo per tre di essi, poi aggregati alla formazione di Cesi, si riesce a realizzare la fuga. «In seguito ne affluirono altri, ma io conobbi solo quei tre» (G. SCARAMUCCI, *Come fu impostata e come si sviluppò la lotta partigiana nella provincia di Terni*, in S. BOVINI (a cura di), *L'Umbria nella Resistenza*, I, cit., pp. 201-219, in particolare pp. 212-213; ). Comunardo Tobia, che ha accompagnato per parte del tragitto questi tre fuggiaschi (conosceva un po' la lingua, avendo partecipato alla campagna di Russia), conferma la versione di Scaramucci (precisando che il nucleo era complessivamente di diciotto prigionieri) e la completa collocando l'azione nella prima metà di gennaio (cfr. *Un grande contributo*, "Resistenza insieme. Periodico dei Comitati provinciali di Terni dell'Associazione nazionale Partigiani d'Italia e dell'Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti", III, 2; d'ora in poi soltanto "Resistenza insieme"). Filipponi invece a fine gennaio riporta la notizia della fuga di alcuni russi dagli stabilimenti della "Carburo" a Papigno, dove i tedeschi li costringevano a lavorare; operazione alla quale i gruppi di Terni, Papigno, Collestatte e Castiglioni stavano lavorando da tempo. Il 31 gennaio in quindici, tra cui due graduati dell'Armata Rossa, sono accompagnati a Cascia al comando di Brigata, insieme agli italiani reduci dai combattimenti sopra Cesi (quelli in cui il 20 gennaio ha trovato la morte la Medaglia d'Oro Germinal Cimarelli), e aggregati alla "Gramsci". Su espressa richiesta di uno di essi, vengono impiegati in azione già il giorno successivo (GUBIROS, *Il diario di Alfredo Filipponi*, cit., pp. 271, 273). L'esistenza di più fasi successive nell'aggregazione di prigionieri russi alla "Gramsci" è infine testimoniata anche da Vero Zagaglioni: a metà marzo, con la sua squadra attacca i magazzini di viveri a Collatea, dove i tedeschi tenevano anche un gruppo di prigionieri russi. Terminata l'azione, due di questi decidono di seguire i partigiani. Anche i rimasti, tuttavia, riescono a rendersi molto utili: avendo captato che i tedeschi, a fine mese, sono in procinto di attaccare in forze i partigiani, riescono a far uscire un biglietto ed avvisare il distaccamento di Zagaglioni, dove sono anche i loro due compagni (*Un grande contributo*, cit., e Id., *Un rastrellamento nazi-fascista*, *ibid.*, V, I, pp. 17-18).

<sup>13</sup> L'aspetto della simpatia della popolazione verso i combattenti jugoslavi (ricorrente non solo nelle *Memorie* di "Toso" e in tutte le testimonianze dei suoi connazionali) sarebbe da approfondire a dovere per una lunga serie di ragioni, considerando anche quanto su di esso si siano concentrate, negli anni, le attenzioni di so-

stenitori e apologeti da una parte e detrattori dall'altra. Lo richiama anche Filipponi già a metà dicembre 1943, quando nel corso di una riunione con i rappresentanti del Cln provinciale ternano alla Valle di Ferentillo sottolinea «il grande contributo che danno alla lotta partigiana i giovani jugoslavi inquadrati nella formazione e la simpatia destata da essi tra le popolazioni locali, ove si svolgono le azioni contro i tedeschi e i fascisti» (GUBRISI, *Il diario di Alfredo Filipponi*, cit., p. 208 e pp. 214n-215n).

<sup>14</sup> La prima edizione del volume, uscita presso Mondadori, risale al 1947.

<sup>15</sup> Vlado Vujović riporta anche il testo pronunciato dai partigiani (Vujović, *La fuga dal Campo di concentramento di Colfiorito verso la libertà e la fratellanza italo-jugoslava*, cit., pp. 6-7). Si può notare come in questo, che è un solenne giuramento alla patria jugoslava e al maresciallo Tito, venga chiaramente sottolineato che la causa ultima, la liberazione della propria terra dal nazifascismo, passa anche attraverso questa fase di combattimento in Italia e *con* gli italiani («Giuro [...] che combatterò valorosamente contro le odiate truppe nazi-fasciste occupatrici della mia terra, dovunque le incontri. Prometto che in questa lotta [...] sarò degno compagno d'armi dei compagni italiani e che di fronte al popolo italiano rappresenterò con onore la figura di combattente dell'esercito di Tito»). Nessuna fonte italiana, fra quelle esaminate, accenna a tale giuramento. Filipponi, in data 1 maggio, parla di brevi festeggiamenti a Salto del Cieco (Polino), dove ha sede il comando di brigata (GUBRISI, *Il diario di Alfredo Filipponi*, cit., pp. 404-405). Non è menzionata la presenza di "Toso" o di altri jugoslavi; questo è comprensibile considerando che, come si vedrà più avanti, a quel punto i due battaglioni "Tito" sono dislocati in tutt'altra zona.

## La formazione della brigata "Antonio Gramsci"<sup>1</sup>

Nel febbraio 1944 giunse da Roma un membro del PCI, Luigi<sup>2</sup> Ghini e nella località di Colforcella (Cascia) si costituì la brigata "Antonio Gramsci"<sup>3</sup>. La composizione del comando della brigata era il seguente: comandante Svetozar Laković "Toso", commissario "Pasquale" Filipponi, aiutante del comandante Vasco Gigli<sup>4</sup>, aiutante del commissario Bogdan Pešić, capo di distaccamento Nikola Borić, intendente Bruno Zenoni<sup>5</sup>.

Il comando della brigata, come anche quello del battaglione "Tito", si trovava a Cascia. La brigata contava cinque battaglioni, dei quali uno jugoslavo ("Tito") e quattro italiani, annoverando circa 800 combattenti<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> Su questo passaggio fondamentale è possibile ravvisare il punto di maggiore distacco fra la ricostruzione di "Toso" e quella di Filipponi. È qui che viene marcato con più evidenza il differente approccio alla memoria delle vicende da parte dei due principali protagonisti. Filipponi colloca la nascita ufficiale della brigata durante una riunione del comando (quindi non a Colforcella come pressoché tutti gli altri testimoni, ma a Cascia) tenutasi la sera del 5 gennaio 1944, illustrandola così: «Come già stabilito in precedenza [se ne parla dai primi di dicembre] i tre Battaglioni: Spartaco Lavagnini, Paolo Calcagnetti e Giovanni Manni con una forza numerica di 360 uomini si costituisce ufficialmente la Brigata alla quale si dà il nome del martire Antonio Gramsci. Il Comando viene composto con i seguenti partigiani: Toso (giovane jugoslavo) Comandante e Pasquale commissario politico di Brigata. Costa, Vice comandante di Brigata, Riziero [Rossi] Intendente, Vasco [Gigli] segretario del Comando» (Gubrotti, *Il diario di Alfredo Filipponi*, cit., pp. 202, 239). È innanzitutto evidente come Filipponi non riconosca ancora alcuna struttura "autonoma", pur all'interno della brigata, al battaglione "Tito" (nonostante lo abbia più volte citato in precedenza), considerando ancora gli jugoslavi come facenti parte del "Lavagnini", comandato però da uno di loro. Altro elemento determinante è la data, 5 gennaio, quando i territori controllati dai partigiani sono soltanto quelli di Cascia e Monteleone. In questo Filipponi (trovando riscontro anche in altre fonti italiane, cfr. *ibid.*, p. 243n), è in anticipo di un mese rispetto a quanto dice "Toso" anche nel contributo alla Tavola rotonda (LAKOVIĆ "Tozo", *Gli Jugoslavi nella Resistenza in Umbria negli anni 1943-44*, cit., p. 22), dove indica come data il 1 febbraio; Filipponi inoltre non lega, come fanno le fonti jugoslave esaminate (compreso ĐURASKOVIĆ, ŽIVKOVIĆ, *Jugoslovenski zatočnici u Italiji*, cit.), la nascita della brigata all'arrivo in Umbria di Celso Ghini, facendola passare come un'op-

zione elaborata a prescindere dalle indicazioni provenienti dal centro clandestino di Roma, di cui evidentemente Ghini era portatore. "Toso", invece, non solo indica il mese di febbraio, quindi con Ghini in Umbria, ma sottolinea che a questo punto si è arrivati non solo con il battaglione "Tito" già da tempo formalmente costituito e attivo in una sua sfera territoriale e operativa (addirittura, come si è visto, sembra anticipare sensibilmente anche la nascita del "Tito IP"), ma anche con la presenza di due protagonisti della seconda fase della Resistenza in queste zone, Bogdan Pešić e Nikola Borić. Questi, stando a Filipponi (Gubrotti, *Il diario di Alfredo Filipponi*, cit., pp. 336-337), avrebbero raggiunto la formazione, accompagnati da Ghini, solo il 26 febbraio, dopo la costituzione dei due nuovi battaglioni "Cimarelli" e "Morbidoni", dopo la formale istituzione a metà febbraio del battaglione "Tito" al comando di Ivan Gobec, dopo la creazione (su suggerimento di "Toso") di un secondo battaglione "Tito" con Gojko Davidović al comando (che Filipponi fa risalire al 22 febbraio) e, soprattutto, dopo la proclamazione della "zona libera" di Norcia, Cascia, Monteleone e alta Valnerina umbra, datata 15 febbraio 1944 (*ibid.*, pp. 293-295, 303, 308, 322-323). In conclusione è comunque doveroso sottolineare che entrambe le ricostruzioni, sebbene ciascuna dal proprio punto di vista, non presentano elementi contraddittori.

<sup>2</sup> In realtà si chiamava Celso (Bologna, 6 dicembre 1907-Roma, 13 dicembre 1981), mentre "Luigi" era il nome di battaglia, da non confondere con "Luigino", Antonio Bonanni. A collocare la nascita della brigata dopo il suo arrivo, in veste di ispettore del Comando militare del Cln nazionale di Roma, è anche in più di un'occasione Bruno Zenoni (in quel momento, sono parole sue, non ancora direttamente coinvolto nella lotta partigiana; cfr. AISUC, *Anpi Terni, Associazione*, b. 7, f. 2, cc. 24-28). Lo fa, ad esempio, in un testo di appunti preparato per il discorso ufficiale del sindaco di Terni in occasione della visita della delegazione jugoslava nel giugno 1972 (*ibid.*, f. 3, cc. 30-32), dove inoltre puntualizza che, prima dell'arrivo di Ghini, «si fa qualche azione in comune fra italo jugoslavi, [ma] la maggior parte deve operare autonomamente». Lo ribadisce anche in un articolo pubblicato su "Resistenza insieme" nel 1989 (n. 1), riportato anche in Io., *La memoria come arma*, cit., pp. 73-75.

<sup>3</sup> Nel quadro di non uniformità nella collocazione temporale della nascita della brigata, c'è anche chi la anticipa di oltre una settimana rispetto a Filipponi, facendola seguire all'occupazione, non incruenta, della città realizzata il 23 dicembre (S. MICHELI, *Con la «Gramsci» la prima zona libera*, in S. BOVINI (a cura di), *L'Umbria nella Resistenza*, I, cit., pp. 288-291; in particolare p. 289) e chi la pone addirittura all'inizio di marzo (VUJOVIĆ, *La fuga dal Campo di Concentramento di Colfiorito verso la libertà e la fratellanza italo-jugoslava*, cit., p. 6).

<sup>4</sup> Con il nome di battaglia "Ernesto" è attivo nella Resistenza (dove è seguito dal fratello minore Alarico) sin da fine settembre, impegnato nelle prime azioni compiute dal gruppo di Valle di Ferentillo, di cui è uno degli animatori (Gubrotti, *Il diario di Alfredo Filipponi*, cit., p. 173). Con la costituzione del battaglione "Lavagnini" diventa un punto di riferimento del comando, in cui entra ufficialmente

a fine anno (*ibid.*, p. 236). I successivi passaggi di rafforzamento strutturale della formazione lo portano fino al ruolo di vicecomandante di brigata, con il successivo riconoscimento del grado di capitano (AISUC, *Anpi Terni, Resistenza/Liberazione*, b. 2, f. 1, c. 122). Nell'immediato dopoguerra, come buona parte degli ex partigiani, contribuisce in prima persona alla riattivazione delle strutture politiche, amministrative ed economiche di Terni e provincia; a lui in particolare, viene affidato il comando della Polizia municipale del capoluogo, dopo l'allontanamento per motivi politici del titolare (ARCHIVIO DI STATO DI TERNI, d'ora in poi ASTR, *Archivio storico del Comune di Terni*, reg. 37, delibera 284 del 28/9/1944). È morto a Terni il 24 maggio 2008.

<sup>5</sup> Nato il 3 aprile 1908, "Paolo" era cugino di altri due esponenti di spicco della "Gramsci", Armando e Olindo Fossatelli, come lui di Marmore. Segretario della cellula clandestina del Pci nel suo paese sin dal 1931, subisce l'anno successivo l'arresto e l'assegnazione al confino per cinque anni, ma dopo pochi mesi è prosciolto con diffida (A. DAL PONT, S. CAROLINI, *L'Italia al confino. Le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle Commissioni provinciali dal novembre 1926 al luglio 1943*, La Pietra, Milano 1980, vol. III, p. 1236). È poi l'unico assolto, nell'agosto 1939, in un processo celebrato presso il Tribunale speciale contro otto ternani accusati di associazione e propaganda sovversiva (EID., *L'Italia dissidente e antifascista*, cit., II, pp. 1011-1012); questo dopo una breve esperienza a Roma, dove si era rifugiato per sfuggire al controllo serrato della polizia nei suoi confronti. L'impegno nella Resistenza lo vede (per motivi di salute, cfr. GUBITOSI, *Il diario di Alfredo Filippini*, cit., pp. 269-270) direttamente coinvolto nell'attività armata solo, come anticipato, a partire dall'occupazione di Leonessa, zona nella quale era sfollato con tutta la famiglia. Nella brigata "Gramsci" è vice-intendente e poi intendente del Comando. Dopo la Liberazione, è membro della prima Giunta comunale di Terni, insediatasi il 1 luglio 1944 sotto la guida di Comunardo Morelli (ASTR, *Archivio storico del Comune di Terni*, reg. 37). Nel novembre 1944 si dedica al reclutamento di volontari ternani da arruolare nel gruppo di combattimento "Cremona" ed insieme a loro parte, il 2 febbraio 1945, da piazza Solferino. A guerra finita torna protagonista nell'amministrazione comunale di Terni e, in generale, nella vita pubblica della sua città e nell'attività del suo partito. La continuità di impegno ed ideali con la lotta partigiana lo porta ad animare l'attività dell'Anpi, di cui è presidente provinciale di Terni e poi regionale. Muore a Terni il 23 settembre 1993.

<sup>6</sup> La Commissione regionale riconoscimento Partigiani dell'Umbria ha determinato una forza complessiva della brigata di 1.155 effettivi, fra cui 230 slavi e 30 russi; a questi vanno aggiunti, sebbene non siano stati direttamente impegnati nell'azione militare, gli oltre 400 riconosciuti come "patrioti" (AISUC, *Anpi Terni, Resistenza/Liberazione*, b. 2, f. 1, cc. 77, 131-132). Naturalmente si tratta di un dato finale e complessivo, difficilmente valutabile in comparazione con eventuali riscontri numerici riportati dai protagonisti e, soprattutto, non avendo a disposizione documentazione originale del comando di brigata. Per una più accurata analisi, anche a livello quantitativo, della struttura sociale della brigata si rimanda a G.

GRANOCCHIA, C. SPOGLI, *La brigata Gramsci*, in BRUNELLI, CANALI (a cura di), *L'Umbria dalla guerra alla Resistenza*, cit., pp. 293-309, in particolare pp. 298 e ss.; il saggio ripropone senza sostanziali modifiche il contributo degli stessi autori, dal titolo *La brigata Gramsci. Gli operai partigiani*, pubblicato in "Storia dell'Umbria. Notiziario dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea", XVII, 19, inserto contenuto nel numero monografico, uscito nel dicembre 1994, dedicato al cinquantesimo anniversario della Liberazione dell'Umbria.

## La creazione del territorio liberato

Il battaglione "Tito" nella composizione della brigata "Antonio Gramsci" ebbe, come è stato già detto, il suo territorio liberato dalla città di Norcia alla vallata del fiume Nera, fino alla città di Terni. In questo territorio si trovavano le seguenti città: Norcia, Cascia, Monteleone, Scheggino e Leonessa<sup>1</sup>. In questo territorio tutte le guarnigioni fasciste furono annientate<sup>2</sup>, disperse da ogni parte e bruciati gli inventari; i viveri dai magazzini furono distribuiti alla popolazione<sup>3</sup>.

Noi formammo una forza popolare e alla testa i membri del Partito comunista; ci rallegrammo della grande spinta popolare<sup>4</sup>. La maggior parte di noi si era resa consapevole che dovevamo frustrare il tentativo dei fascisti e dei tedeschi di mobilitare i giovani nella guerra fascista<sup>5</sup>. Già era una prova il fatto che ai tedeschi e ai fascisti italiani era posto il veto delle vie verso le zone liberate, ma ogni esperimento era pagato a prezzo elevato poiché li uccidevamo oppure facevamo prigionieri coloro che incontravamo, distruggevamo veicoli e prendevamo armi, munizioni e derrate alimentari in quantità. Riuscimmo anche a catturare ed incendiare un carro armato, che si dirigeva avanti ad una colonna tedesca<sup>6</sup>.

Sulle vie di questa regione stavano dei tabelloni fascisti che esortavano le loro unità a non trovarsi in questa zona. Su grandi tabelloni era scritto: «Achtung, Achtung! Bandenzone! Attenzione! Zona dei partigiani»<sup>7</sup>. Al di sopra di queste parole si trovava l'effigie di una testa di morto con le ossa incrociate, che mettevano in rilievo il grande pericolo che era in vista con un ordine esplicito: «Verboten! Vietato passare!».

Nella zona liberata noi avevamo una stamperia, dove si pubblicava un foglio de "l'Unità". Erano redattori Bogdan Pešić, Vlado Vujović, il commissario "Pasquale" e lo scrivente di queste annotazioni<sup>8</sup>. Nella città di Cascia avevamo anche un ospedale per i partigiani, realizzato all'interno di un monastero<sup>9</sup>.

<sup>1</sup> Anche in questo ulteriore passaggio determinante, la disorganicità delle *Memorie* impedisce una chiara ricostruzione storica degli eventi. La "zona libera" nel senso (ribadito anche durante la Tavola rotonda, cfr. LAKOVIĆ "Tozo", *Gli Jugoslavi*

nella Resistenza in Umbria negli anni 1943-44, cit., p. 23) inteso da "Toso", che erroneamente vi inserisce anche la bassa Valnerina fino a Terni, è quella che si realizza soltanto a metà marzo, con l'occupazione di Leonessa e delle sue frazioni. Come già anticipato (cfr. nota 1 del capitolo precedente) il 15 febbraio, dopo il completamento dell'occupazione della medio-alta Valnerina e la presa di Norcia (stando a Filipponi, proprio da parte di uomini guidati da "Toso"; GUBITOSI, *Il diario di Alfredo Filipponi*, cit., pp. 299-300), viene diffuso un primo proclama alla popolazione. In esso si indicano come limiti del territorio sotto il controllo della "Gramsci" Valle di Ferentillo, Castiglioni di Arrone, Ruscio di Monteleone di Spoleto e Preci. Stando tuttavia al racconto di Filipponi, che soprattutto su questo punto meriterebbe approfondimenti e conferme, anche la zona di Visso risulta già fuori dal controllo nazifascista, anche se non per merito della "Gramsci". Qui infatti è dislocata la formazione che fa riferimento a Pietro Capuzi e, sempre secondo "Pasquale", da tempo vi è di stanza anche il capitano Melis, che a metà gennaio aveva annunciato la ripresa di attività della sua formazione. Vi sono stati inoltre, nelle settimane precedenti, incontri fra "Toso", Filipponi e Melis, dove non sempre ha regnato la concordia e la comunanza di prospettive (*ibid.*, pp. 255, 263-265, 296-298). Infine, proprio in un albergo di Visso, il 16 febbraio Filipponi e Vasco Gigli si incontrano con Sandro Pertini (*ibid.*, pp. 303-305), appositamente inviato da Roma come ispettore per cercare (poi si vedrà vanamente, proprio per volontà delle formazioni stesse; *ibid.*, pp. 352-326), di mettere in piedi un comando unico umbro-marchigiano per le formazioni operanti in quella porzione di fascia appenninica (brigate "Gramsci", IV Garibaldi di Foligno e "Spartaco"). Alla definitiva articolazione della "zona libera" nei termini in cui è ricordata da storiografia e memorialistica (e quindi al celebre proclama del 16 marzo), si giunge – come anticipato – solo alla metà di marzo, dopo l'occupazione di Leonessa avvenuta il giorno 13 (*ibid.*, pp. 346-347). Questa è preceduta, in un certo senso preparata, da una serie di importanti operazioni nella zona circostante: uccisione del podestà di Leonessa Francesco Pietramico il 24 febbraio, messa fuori combattimento dei presidi Gnr di Cantalice, Cittareale, Labro e Rivodutri e, soprattutto, la "battaglia" di Poggio Bustone del 10 marzo, intenso scontro fra partigiani e repubblicani dove perde la vita il questore di Rieti. Bruno Zenoni è fra coloro che invece collocano l'ingresso dei partigiani a Leonessa il 16 marzo (ZENONI, *La memoria come arma*, cit., pp. 61-63 e *La Liberazione di Leonessa*, "Resistenza insieme", I, 2, p. 2). La sua testimonianza differisce tuttavia da Filipponi anche sulla questione della costituzione del Cln di Leonessa, di cui "Pasquale" parla sin dal 20 febbraio (GUBITOSI, *Il diario di Alfredo Filipponi*, cit., p. 316, dove sostiene che la notizia gli è giunta proprio da Zenoni), mentre il primo lo fa entrare in funzione solo a liberazione avvenuta (B. ZENONI, *L'occupazione di Leonessa da parte dei partigiani della Bgt Gramsci*, in *La zona "libera" di Norcia e Cascia*, cit., pp. 28-29). Che "Toso" non parli di queste azioni nel Reatino è comprensibile, in quanto realizzate da battaglioni dove la presenza di jugoslavi era irrisoria se non nulla.

<sup>2</sup> L'affermazione di "Toso" è ben lungi dall'essere esagerata: l'assenza di presidi della forza pubblica in un'ampia zona della media Valnerina è infatti una realtà sin da fine novembre 1943. È appunto il comandante dei Carabinieri di Spoleto, il 1 dicembre, a riferire alla prefettura che da quattro giorni «hanno temporaneamente cessato di funzionare» le stazioni dell'Arma a S. Anatolia di Narco, Borgo Cerreto, Cascia, Sellano, Monteleone di Spoleto e Preci (ASPG, *Prefettura, Gabinetto riservato*, b. 42, f. 3, sott. B, c. 2). Una condizione destinata a non subire più sostanziali modifiche, se si eccettua alla metà di maggio la riattivazione (o almeno l'ordine di riattivare) dei distaccamenti Gnr a Cascia e Borgo Cerreto (*ibid.*, b. 201, f. 76, c. 2). Si consideri, inoltre, che in una relazione databile al mese di aprile, relativa all'*Attività delittuosa dei ribelli nella provincia di Perugia dall'ottobre 1943 al 31 marzo 1944*, viene specificato che «l'80% dei delitti suesposti sono accaduti successivamente allo sbarco di Anzio e il loro succedersi ha carattere di continuo crescendo dovuto alla mancanza di armi delle forze di polizia e della Guardia» (*ibid.*, b. 42, f. 3, sott. C, c. 14). Nell'impossibilità di affrontare in campo aperto un nemico troppo superiore nel numero e nell'armamento, l'attacco a caserme, presidi e distaccamenti, punti di avvistamento della contraerea (ve n'erano a Cortigno di Norcia e Cerreto di Spoleto) rappresenta un fattore determinante nella lotta partigiana, sia per eliminare i pericoli sia per indebolire il più possibile la forza coercitiva della Rsi nel territorio. Va notato infine che tale tipologia di azioni, in un numero non irrilevante di casi, si concludeva in maniera incruenta, ossia con il disarmo e l'allontanamento dei militari, ma cercando di evitare lo scontro a fuoco e quindi uccisioni che, oltre al rischio di rappresaglie, potevano avere riflessi psicologici non sempre positivi sulla popolazione.

<sup>3</sup> Il riferimento è in primo luogo alle numerose azioni compiute contro i municipi, allo scopo di distruggere le liste di leva e la documentazione relativa ai conferimenti all'ammasso e genericamente alle tasse. Nel periodo gennaio-marzo 1944 ne sono documentate ufficialmente, solo in questa zona, sette: S. Anatolia di Narco, Sellano, Preci (due attacchi), Poggiodomo, Norcia e Vallo di Nera (la documentazione in proposito si trova, in massima parte, in ASPG, *Prefettura, Gabinetto riservato*, b. 42, f. 3). Innumerevoli sono poi gli attacchi ai magazzini degli ammassi comunali, più volte richiamati in questo testo. Quanto poi ai rapporti con i civili, "Toso" sottolinea in un'altra occasione come l'assoluta disciplina regnante fra gli jugoslavi ha permesso di scongiurare qualunque tipo di incidente con la popolazione (LAKOVIĆ "Tozo", *Gli Jugoslavi nella Resistenza in Umbria negli anni 1943-44*, cit., p. 22).

<sup>4</sup> Nel ribadire concetti già trattati, qui si aggiunge una connotazione di "forza popolare" che è sicuramente eccessiva. È comunque storicamente accertato che i mesi di gennaio e febbraio sono quelli in cui le formazioni partigiane, non solo in questa zona e in questa regione, assumono una strutturazione pressoché definitiva, che implica da parte loro una maggiore forza d'urto e pericolosità verso le autorità nazifasciste. Lo dimostra anche una segnalazione di Rocchi (generalmente restio ad allarmismi con i superiori) al ministero dell'Interno datata 25 febbraio. Preco-

cupazione che condivide con il collega di Rieti, Ermanno Di Marsciano, che il 29 gennaio gli aveva proposto un'azione coordinata per fronteggiare i pericoli in atto nella zona a cavallo fra le due province (ASFG, *Prefettura, Gabinetto riservato*, b. 42, f. 3, sott. D, cc. 3, 14-15). È inoltre quello il periodo, insieme ovviamente al settembre-ottobre 1943, che vede il maggior numero di arruolamenti (e contemporaneamente il minor numero di abbandoni) nella formazione (GRANOCCHIA, SPOGLI, *La brigata Gramsci*, cit., p. 299). Celso Ghini ricorda in proposito che «durante l'inverno numerosi giovani romani che erano [...] nell'impossibilità di operare perché non potevano essere reclutati tutti nei [...] gappisti, vennero avviati verso le formazioni [...] in Umbria» (C. GHINI, *La resistenza in Umbria*, in BOVINI (a cura di), *L'Umbria nella Resistenza*, I, cit., p. 26).

<sup>5</sup> Su questo elemento ha insistito, fra gli altri, anche Vlado Vujović in *La fuga dal campo di concentramento di Colfiorito verso la libertà e la fratellanza italo-jugoslava* (cit., p. 7).

<sup>6</sup> Di questo importante colpo non è stata trovata alcuna conferma.

<sup>7</sup> Antonio Bonanni ne ricorda uno nei pressi di Ferentillo, all'imbocco della statale della Valnerina (AISUC, *Anpi Terni, Resistenza/Liberazione*, b. 10, f. 3, c. 40).

<sup>8</sup> L'importanza, a livello di immagine e propaganda, di una simile operazione sembra sia colta nel momento della definitiva strutturazione della brigata. Filippo ni ricorda, il giorno dopo l'incontro a Visso con Sandro Pertini (cfr. nota 1), una riunione a casa di Pietro Capuzi, cui prendono parte anche Ernesto Melis e alcuni suoi ufficiali. È proprio uno di costoro, il cap. Gatti, a proporre l'uscita di un giornale, che si decide (su proposta di Melis) di intitolare "Il fuoco"; nelle intenzioni, almeno inizialmente mantenute, un quindicinale (cfr. GUBITTOSI, *Il diario di Alfredo Filippini*, cit., p. 364). «Ernesto e Pasquale, sono d'accordo [...], facendo presente che il giornale si potrebbe stampare anche nella tipografia di Norcia, della quale la Gramsci già si serve» (*ibid.*, p. 307). È la tipografia di Giuseppe Millefiorini (futuro membro democristiano di quel Cln comunale), uno dei principali centri di aggregazione clandestina in città. Il primo numero del giornale, uscito il 1 marzo 1944, riporta le azioni compiute dalla brigata e alcuni articoli a firma di Melis, Capuzi, Valentini, Filippini e dello stesso "Toso" (*ibid.*, pp. 310, 341). Egli però, come si nota in questo testo, non parla de "Il fuoco" ma solo de "l'Unità". In occasione della Tavola rotonda, Giuseppe Millefiorini (Id., *Testimonianza del titolare della tipografia di Norcia nella quale si stampavano fogli clandestini de "Il fuoco" e "L'Unità"*, in *La zona "libera" di Norcia e Cascia*, cit., pp. 39-40), ricorda che presso di lui si stampavano entrambi, «il primo ["l'Unità"] per il battaglione del comandante "Tozo", il secondo per il comandante Melis, sebbene a questo si fosse giunti dopo aver superato – grazie anche all'aiuto di mio padre – pareri discordi e perplessità». In assenza di ulteriori elementi, si può ipotizzare che questa precisazione faccia riferimento ad un periodo successivo, considerando pure che il tipografo non cita mai Filippini. Comunque, la tipografia Millefiorini cercava di soddisfare tutte le necessità delle formazioni della zona, dai buoni per il prelievo merci ai volantini da distribuire, ai manifesti da affiggere. A proposito di questi ultimi, Nestore

Lanzi, un altro protagonista dell'antifascismo nursino, ricorda di aver portato fino a Foligno un manifesto che «ribatteva, denunciava e condannava le responsabilità di Rocchi nell'esecuzione di due fratelli di Montefalco renitenti alla leva» (N. LANZI, *Collegamenti tra le forze del folignate e del nursino*, in *La zona "libera" di Norcia e Cascia*, cit., pp. 26-27). L'episodio è quello della fucilazione da parte della Gnr di Amerigo Fiorani e Luigi Moretti, consumata presso il cimitero di Montefalco il 13 aprile 1944 (cfr. in proposito BIRRI, *La guerra ai civili in Umbria (1943-1944)*, cit., pp. 76, 175).

<sup>9</sup> Nel *Diario* di Filippini si trovano le maggiori informazioni in proposito: dal momento dell'occupazione di Cascia, l'Ospedale civile della città funziona anche per i partigiani, grazie alla solerte azione di vari medici locali o li sfollati. Il 22 (o 23) gennaio 1944 uno di questi sanitari (la dott. Adriana Dal Monte, una dei due responsabili, un nome che ricorre spesso nei ricordi di "Pasquale") organizza addirittura un incontro fra "Toso", Filippini e un non meglio specificato «Reverendo del Santuario di S. Rita». Scopo dell'incontro, su cui Filippini si sofferma con toni entusiastici, è da parte dei medici concordare con il comando della "Gramsci" «quei criteri che valgano ad allargare il servizio ospedaliero per far sì che anche i partigiani feriti e malati vengano meglio assistiti» (*ibid.*, p. 266). L'Ospedale civile ricorre, comunque, anche nei ricordi (risalenti al 1972 e dedicati proprio a "Toso") di Antonio Bonanni: «A Cascia, l'Ospedale Civile era gestito dal comando di Brigata, ivi si ottenne il ricovero di numerosi feriti, ammalati partigiani e Tedeschi» (AISUC, *Anpi Terni, Resistenza/Liberazione*, b. 10, f. 3, cc. 33-62).

### Assembramento in piazza<sup>1</sup>

Mentre il nostro distaccamento si trovava a Mucciafora tentammo di stabilire contatti con il PCI. Venimmo a sapere che a Cascia si trovava un esponente del Partito, di nome Magrelli, di professione fotografo. Io mi recai con Gojko Davidović, Vjekoslav Pancirov, [...] e un italiano di Cascia in un posto che distava quattro ore di cammino. Procedevamo rapidamente e la via ci menò verso le alture.

A Cascia si trovava una stazione con quasi 20 Carabinieri, che da tempo erano nostri simpatizzanti. Verso mezzogiorno arrivammo a Cascia e all'entrata del paese trovammo una pattuglia di Carabinieri. Essi rimasero sorpresi e spaventati, perché per loro questo era il primo incontro con i partigiani. Non impiegarono le armi, ma ci guardavano con imbarazzo e desideravano conoscere le nostre intenzioni. Avanzammo verso di loro con calma, dicemmo di essere partigiani e di non aver paura di noi poiché è noto che, essendo dei patrioti, abbiamo un buon comportamento verso il popolo. Per ogni evenienza, dicemmo loro che al di sopra di Cascia si trovava il nostro distaccamento, in modo da essere riconosciuti. Alla nostra domanda essi si ritirarono nella caserma, ma noi volevamo comprometterli<sup>2</sup>.

Il fotografo Magrelli viveva nel centro della città e nella sua casa ci indicò un posto. Quando noi attraversammo il posto, sentimmo immediatamente in prossimità un rumore di motore e deducemmo che si trattava dei tedeschi. Non ci eravamo ingannati: ci veniva incontro un camion tedesco. Tentammo di metterci al riparo dietro una casa ma non vi era tempo, il camion era già davanti a noi. Meccanicamente ricorremmo ai fucili automatici e in questo momento il camion si fermò davanti a noi, ad una ventina di metri. Nella cabina si trovavano l'autista e un ufficiale, accanto a loro due dal camion uscirono sei soldati tedeschi armati. In lingua italiana io intimai: «Mani in alto!». Essi mi compresero bene e nello stesso momento sollevarono le mani in alto e incominciarono ad uscire dal camion. Era chiaro a me che essi cercavano un riparo per combattere. Senza esitazione aprimmo il fuoco su di loro e quattro tedeschi caddero

in una pozza di sangue. Due tedeschi si salvarono dietro a una casa mentre l'ufficiale e l'autista accettarono la lotta, difendendosi con armi automatiche. Come buon rifugio essi possedevano tale camion, ma noi li tenevamo costantemente sotto il fuoco, non permettendo loro di prenderci per bersaglio. Essi sparavano, ma per nostra fortuna a vuoto e le loro raffiche volavano al di sopra delle nostre teste. Dalla finestra di un edificio vicino un italiano ci fece notare che due tedeschi erano fuggiti, discendendo da un lato. A questo punto era per noi più semplice, perché potevamo più facilmente partire verso il punto ove rimanevano i due tedeschi. In un momento io notai come l'ufficiale stesse scagliando una bomba su di noi, grida[...] «Stendetevi!»<sup>4</sup>. Non avevamo alcuna protezione, ci stendemmo quindi a terra e la bomba cadde lontano da noi 3 o 4 metri. Attendevamo l'esplosione, trascorsero alcuni secondi ma nulla si sentì. Soprappiunse anche l'altra bomba, ma anche essa non esplose. Gojko Davidović, quando vide che le bombe non erano esplose, subito si alzò e con balzo di pantera s'impadronì del camion. I tedeschi non si accorsero ed egli si avvicinò alle loro spalle: con una raffica dalla macchina liquidò anche i due.

Immediatamente ci demmo all'inseguimento dei tedeschi fuggiaschi, che non erano lontano da noi più di 300 metri. Camminavano lungo il margine, uno si muoveva molto lentamente e il suo compagno gli porgeva aiuto per camminare. All'improvviso un tedesco cadde, ma il suo compagno estrasse la pistola e continuò a fuggire, riuscendo a porsi in salvo nel bosco. Deponemmo i cadaveri nel camion, ci spingemmo fuori dalla città e li gettammo insieme col camion in un precipizio. Dopo la fine del combattimento un uomo alquanto bruno ci raggiunse e disse di essere membro del PCI e di chiamarsi Paride Magrelli. Questo fu un compagno che noi acquistammo<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Le parole nel manoscritto sembrano queste. Non si capisce tuttavia il senso di tale titolo, visto che poi si trattano differenti episodi. Si può ipotizzare che sia legato solo al momento, di cui si parla nelle prime venti righe, dell'incontro con i Carabinieri di Cascia.

<sup>2</sup> Nome incomprensibile nel manoscritto. Si può solo ipotizzare, data la grafia, che si tratti del già citato Petar Jovović.

<sup>3</sup> Quanto alle ultime quattro parole (la cui interpretazione non è chiara anche perché nel manoscritto vi sono un paio di cancellazioni), può essere d'aiuto fare riferimento all'intervento di "Toso" alla Tavola rotonda (LAKOVIĆ "Tozo", *Gli Jugoslavi nella Resistenza in Umbria negli anni 1943-44*, cit., pp. 23-24), nel punto in cui si sofferma proprio sull'impostazione dei rapporti con i Carabinieri: «Spesso assalimmo e disarmammo le stazioni dei Carabinieri, ma soltanto quelle che non volevano collaborare con noi partigiani. Ritenevamo che per noi fosse meglio avere a che fare con le stazioni dei Carabinieri che con i tedeschi e con i fascisti. La nostra tattica era quella di non passare di giorno armati per le località in cui si trovavano i Carabinieri, per non comprometterli». Cioè per non compromettere, agli occhi dei tedeschi, quei Carabinieri che dimostravano collaborazione con i partigiani.

<sup>4</sup> Non si capisce, anche a causa della grafia del manoscritto, chi sia a gridare e verso chi lo faccia; sembra tuttavia improbabile che sia stato il tedesco, a beneficio dei partigiani. L'unica interpretazione plausibile, data la frase successiva, è che sia "Toso" a rivolgersi a suoi, accortosi che il tedesco stava gettando la bomba.

<sup>5</sup> L'intero capitolo, ricco di episodi, è tutt'altro che chiaro, basti pensare al fatto che Paride Magrelli, che "Toso" all'inizio dice di avere già conosciuto, alla fine si ripresenta di nuovo, e sembrerebbe il loro primo incontro. Senza tornare su quanto rilevato in precedenza sui contatti con il Pci e i preparativi per l'occupazione di Cascia (cfr. capitolo *Contatti con i comunisti italiani* e *ibid.* nota 3), va almeno ricordato che il "Toso" parla di tentativi di approccio già dai tempi di Gavello (quindi seconda metà di ottobre) e che, solo ai primi di dicembre, si realizza l'incontro con Filipponi grazie alla mediazione di Paride Magrelli. Proprio quest'ultimo, nel 1975, conferma che i suoi primi abboccamenti con "Toso" coincidono con la fine dell'esperienza degli jugoslavi a Mucciafora, fornendo inoltre ulteriori elementi per la comprensione di questo capitolo delle *Memorie*: «Proprio nel giorno in cui gli evasi politici furono attaccati [...], i fratelli Mario e Paride Magrelli con Gaffi Giacomo volevano far loro visita per abboccamenti [...]. Gli slavi dopo l'attacco del nemico si rifugiarono nella località detta "Tetella" [...]; Paride cercò di rintracciarli e trovò Toso, Gojko ed altri [...], fu il loro primo incontro. Dopo la sua visita gli slavi lasciarono immediatamente la zona [...]. Fu fissato un nuovo incontro di notte [...] nelle vicinanze di Cascia con i fratelli Magrelli e Francesco Franceschini. Da allora in poi questi incontri si susseguirono» (P. MAGRELLI, *I primi nuclei partigiani nella zona di Cascia*, in L. CAPUCELLI (a cura di), *Antifascismo e Resistenza nella provincia di Perugia (Documenti e testimonianze)*, "Cittadino e provincia", V (giugno 1975), p. 98). Va infine sottolineato come questo capitolo aggiunga un ulteriore elemento, che fa tutto tranne che sciogliere le contraddizioni emerse nel confronto delle diverse testimonianze: si tratta dell'incontro pacifico con i Carabinieri al momento dell'ingresso a Cascia di "Toso", Gojko Davidović e del resto del gruppo. Va ricordato in proposito che Filipponi, nel parlare dell'occupazione della città realizzata all'alba del 27 dicembre (quindi un mese dopo rispetto agli episodi narrati in questo capitolo), sostiene che i Carabinieri non si sono opposti, mantenendo così l'impegno precedentemente assunto con i fratelli Magrelli (Gubitosi, //

*diario di Alfredo Filippini, cit., p. 228). L'unico elemento – di per sé non risolutivo – che questo ulteriore tassello narrativo può fornire, è dato dall'avvalorare la tesi dell'occupazione incruenta di Cascia, di cui questo incontro con i Carabinieri può rappresentare una sorta di preludere.*

## Scontro con i fascisti presso Maltignano

Due compagnie del battaglione "Tito" si trovarono, alla metà di maggio 1944, in movimento al di sopra del villaggio di Maltignano. Con queste compagnie vi era anche un distaccamento della brigata "Antonio Gramsci"<sup>1</sup>. I fascisti erano informati della nostra marcia e si misero alle nostre calcagna. La nostra pattuglia li aveva notati e mi riferì che avanzavano circa 60 fascisti. Noi eravamo circa 120 e c'era l'infamia di fuggire da questo piccolo gruppo<sup>2</sup>; in tutti i casi noi potevamo utilizzare il villaggio per combattere. Ci trovammo su un dolce pendio senza alcun rifugio naturale, sullo sfondo, ad una distanza di circa 500 metri, c'è un monte coperto di boschi, a destra e a sinistra si estendevano le vallate con i ruscelli.

Io diedi ordine di tenere un [...] ed aspettare i fascisti. Nel centro del [...], nei primi posti, io mi trovai con il commissario Bogdan Pešić, Ljubo Berilažić<sup>4</sup>, Aco Bozović<sup>5</sup>, Branko Mutavdžić<sup>6</sup> e due russi: stavamo distesi aspettando che i fascisti si avvicinassero. Essi non ci videro e si mossero con grande lentezza, quando si avvicinarono ordinai di sparare. Le mitraglie fecero delle raffiche e i fascisti rimasero sorpresi, si gettarono a terra cercando un rifugio. Dalle nostre prime raffiche perirono almeno 7 o 8 fascisti e i più rimasero feriti. Fecero tuttavia una grande resistenza, difendendosi con mitragliatrici e fucili automatici. Allora io mi accorsi che la stima della nostra pattuglia era del tutto errata, poiché loro erano quasi trecento.

Il combattimento continuava ancora, ma dal lato destro non sentivamo più le nostre mitragliatrici. Dissi al commissario Boris che non mi era chiara la posizione destra delle nostre unità. Questo colloquio venne interrotto da una forte esplosione di una bomba italiana che cadde fra me e Boris. Boris<sup>7</sup> era tutto pieno di sangue, ma con sicurezza mi diceva che nulla era accaduto. In quel momento non mi era chiaro da dove fosse stata scagliata la bomba. A circa 20 metri di distanza vidi cinque fascisti avvicinarsi a noi, mentre uno di essi s'apprestava a scagliare anche l'altra bomba una raffica del fucile automatico di Ljubo Berilažić lo paralizzò. Il russo Antolij, conosciuto come uno dei più coraggiosi combattenti, saltò dal rifugio con

il fucile in mano e con due colpi precisi uccise i due fascisti. I tre superstiti tentarono di fuggire, ma la nostra mitragliatrice li falciò. Nello stesso momento i fascisti esplorarono anche dalla parte destra, esisteva pertanto il pericolo di essere abbattuti e dovemmo ritirarci.

Dopo il combattimento, durato un'ora, riuscimmo ad occupare boschi che per noi erano buone protezioni dalle mitragliatrici fasciste, perché loro non ebbero l'audacia di addentrarsi. Anche più lontano raffiche di mitragliatrici e di armi caddero nel bosco, pallottole caddero vicino a noi ma potevano soltanto sfiorare i nostri corpi. Con alcuni compagni feriti più leggermente siamo riusciti a tenere testa felicemente ad un nemico preponderante<sup>8</sup>.

<sup>1</sup> Maltignano è una piccola località del comune di Cascia, da non confondere con una omonima in provincia di Ascoli Piceno, troppo distante, tanto più in quel momento, dal loro raggio d'azione. La precisazione relativa alla partecipazione all'azione di un distaccamento della "Gramsci" non è da ritenere né casuale né erronea. Come verrà precisato a breve (capitolo *Liberiamo la città di Norcia*, nota 1), alla metà di maggio è in atto da circa un mese una separazione di fatto all'interno della brigata, pur con mantenimento di un comando unico, tra i due battaglioni "Tito" e gli altri cinque.

<sup>2</sup> La comprensione della frase non è agevole, a causa della grafia e delle numerose cancellature nel manoscritto. Con tutta probabilità intende dire che sarebbe un'infamia fuggire di fronte ad un gruppo che sembra così esiguo (la metà).

<sup>3</sup> Due parole incomprensibili nel manoscritto, che ricorrono anche nella riga successiva.

<sup>4</sup> Nato a Titograd, oggi Podgorica, nel 1925 (cfr. *Elenco*), nel dopoguerra ha fatto carriera nell'aviazione jugoslava arrivando al grado di colonnello (Aisuc, *Anpi Terni, Associazione*, b. 7, f. 5, c. 1). Non compare in nessuno dei due elenchi presenti in IVANOVIĆ, *Civilni internirki crnogorci iz logora Koloflorito*, cit.

<sup>5</sup> Aleksandar-Aco Božović, nato a Titograd nel 1925, è stato internato a Colfiorito (IVANOVIĆ, *Civilni internirki crnogorci iz logora Koloflorito*, cit., p. 339). Il suo nome ritorna spesso anche nei documenti degli anni Settanta (Aisuc, *Anpi Terni, Associazione*, b. 7, f. 3, cc. 1, 6); fra questi l'*Elenco*, dove è preceduto da Veliša Božović, nato sempre a Titograd nel 1920.

<sup>6</sup> Nato a Titograd nel 1923 (cfr. *Elenco*), anche lui è assente dagli elenchi in IVANOVIĆ, *Civilni internirki crnogorci iz logora Koloflorito*, cit.

<sup>7</sup> Nel manoscritto viene ripetuto per tre volte Boris, riferito ad un commissario. Normalmente "Toso" attribuisce questo epiteto a Bogdan Pešić "Bora", mentre in un caso Vlado Vujović con il nome "Boris" indica Borisiav-Boro Mečikukić (VUJOVIĆ, *La fuga dal campo di concentramento di Colfiorito verso la libertà e la*

*fratellanza italo-jugoslava*, cit., p. 4). Visto l'uso che da "Toso" viene fatto successivamente sia di *Boro* che di *Boris* (da intendere sia come abbreviazioni del nome proprio che come nome di battaglia), riferendosi con tutta probabilità a Mečikukić, in questo caso potrebbe trattarsi proprio di lui. Senonché, ancora più spesso (si veda ad esempio il penultimo capitolo), nel parlare di *Boris* fa inequivocabilmente riferimento a Pešić, ed è questa l'interpretazione che si intende dare, considerando anche che il reparto di Boro Mečikukić è impegnato più a nord, anche in territorio marchigiano.

<sup>8</sup> All'inizio del capitolo sono forniti due elementi utili all'individuazione di ulteriori dettagli su questa azione: la data e il fatto che vi partecipa anche un distaccamento della "Gramsci"; senonché nessuna delle fonti a disposizione parla di Maltignano. Qualche analogia si ha soltanto con un episodio che Filipponi nel *Diario* riporta in data 13 maggio: il battaglione "Tito", rinforzato con due squadre del "Morbidoni", attacca in località imprecisata un autocarro tedesco, uccidendo quattro uomini, ferendone altri e mettendo fuori uso il mezzo, con bottino di armi e munizioni. I superstiti fuggono nel bosco che rasenta la strada (GUBITOSI, *Il diario di Alfredo Filipponi*, cit., p. 421). Per le altre azioni che Filipponi attribuisce al "Tito" nel mese di maggio (*ibid.*, pp. 416-434), non vi sono nemmeno queste flebili analogie.

## Liquidazione dei Carabinieri della stazione

Dopo la capitolazione dell'Italia fascista, nella maggior parte dei posti erano rimaste le stazioni di Carabinieri, il cui compito era mantenere l'ordine. I tedeschi in loro riponevano fiducia e così non portavano i loro uomini<sup>1</sup>. Noi avevamo stabilito un contatto con i Carabinieri e cercato la loro collaborazione. La maggior parte voleva la collaborazione, ma a condizione di non essere compromessi davanti ai tedeschi. Per un accordo noi ci eravamo riuniti con loro acciocché essi non dimorassero nella periferia delle città<sup>2</sup>. Essi ci fornirono munizioni e fu per un caso imprevisto che non ci diedero più mitragliatrici, fucili ed altre armi<sup>3</sup>. Da quelle parti dove i Carabinieri troncarono la collaborazione li attaccammo, li catturammo e confiscammo loro armi e munizioni<sup>4</sup>.

Nel novembre 1943 Gojko Davidović, con la sua compagnia, pose il problema di liquidare la stazione dei Carabinieri di Serravalle di Norcia<sup>5</sup>, dove si trovavano 20 Carabinieri. Da una contadino erano venuti a sapere che per gli [...] tedeschi bestiame, fucili da caccia etc., [...] essi erano i loro fedeli servitori ed aiutanti<sup>6</sup>. In questa stazione si trovavano circa 200 fucili da caccia e registri di obbligazioni belliche.

Era notte, Gojko con la sua compagnia circondò la stazione dei Carabinieri. Indossando un'uniforme da ufficiale fascista si avvicinò verso la sentinella che si trovava all'entrata dell'edificio e chiese del comandante. Mentre la sentinella afferrava il ricevitore per chiamare il comandante, Gojko lo colpì alla testa con il calcio del fucile e la sentinella cadde svenuta. La compagnia di Gojko disarmò la sentinella svenuta e poi si lanciò verso la caserma. Erano circa le ore 23 e tutti dormivano. I partigiani entrarono furtivamente e in ordine disarmarono i Carabinieri: nel giro di dieci minuti la stazione fu nelle mani dei partigiani. Un carabiniere tentò col telefono di comunicare ai fascisti dell'arrivo dei partigiani, ma una raffica di fucile mitragliatore di Vjekoslav Pancirov lo fermò. Fu confiscato completamente l'armamento, poi i 200 fucili da caccia, tutti i loro vestiti ed uniformi. Il libro delle obbligazioni militari fu risparmiato. Tutti i fucili da caccia furono più tardi restituiti alla popolazione.

La valorosa compagnia di Gojko Davidović liquidò poi un'altra stazione dei Carabinieri, a Pievebovigliana<sup>8</sup>, nella quale si trovavano 25 Carabinieri. Gojko e la sua compagnia ebbero come unica guida partigiani indossanti uniformi tedesche che erano state sottratte. Egli decise di disarmare i Carabinieri in fila. La notte era scura, cadeva la pioggia come da un secchio. Gojko con il suo plotone giunse davanti alla stazione, ma la porta era chiusa e non c'era alcuna sentinella. Energicamente incominciarono a dare colpi sulla porta e le finestre, così da svegliare i Carabinieri che in camicia si affacciarono alle finestre. Lo sloveno Franc Krašovec, della schiera di Gojko, parlò bene in tedesco, domandò di aprire la porta per proteggersi dalla pioggia. I Carabinieri, sebbene collaborassero con i tedeschi, avevano un grande terrore poiché spesso da loro erano maltrattati. Sonnolenti e svegli pensarono davvero di avere i tedeschi nelle loro vicinanze, così aprirono immediatamente le porte. I partigiani entrarono uno per uno e catturarono le armi e le divise. I Carabinieri con sorpresa guardavano cosa facessero i tedeschi e uno riconobbe che questi erano partigiani. Quando i partigiani portarono via le armi e l'abbigliamento, allora Gojko disse loro di essere partigiani di Tito. Il comandante con un Carabiniere tentarono di fuggire, già erano sulla strada, ma una raffica di Ljubo Berilažić e Aco Božović li raggiunse.

<sup>1</sup> A seguito della costituzione della Repubblica sociale italiana, Mussolini interviene anche nella riorganizzazione delle forze armate e di polizia del nuovo stato. Nel novembre 1943 istituisce la Guardia nazionale repubblicana (Gnr), riunendo in essa la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (Mvsn), i Carabinieri e la Polizia dell'Africa italiana (Pai). Il comando generale è affidato a Renato Ricci, già luogotenente della Milizia, e vengono creati gli Ispettorati di Zona, strutture di comando territoriale. Le province di Perugia e Terni ricadono nell'XI zona, agli ordini del console Roberto Gloria, protagonista di accessi e prolungati screzi con il capo della provincia di Perugia Rocchi, dove generalmente ha la peggio tanto da subire anche l'arresto nel maggio 1944 (*Aspg, Prefettura, Gabinetto riservato*, b. 44, f. 5). Dissidi generati da questioni personali legate a gelosia di prerogative, ma che trovano una ragione anche nella problematica e dubbia collocazione istituzionale della Gnr e delle sue strutture. Con sensibile ritardo (fine gennaio) sono istituiti anche i comandi provinciali, affidati inizialmente ad Antonio Loredan a Perugia e Vittorio

Martelluzzi a Terni (*ibid.*, b. 41, f. 2, c. 23 e b. 44, f. 12). Nelle due province rimangono operativi, con le medesime denominazioni numeriche, i preesistenti reparti della Milizia (la zona di operazioni dei battaglioni "Tito" ricade sotto il controllo della 102<sup>a</sup> e 103<sup>a</sup> Legione Gnr). A livello logistico, la Guardia prende posto laddove già esistevano caserme o stazioni dei Carabinieri, i quali tuttavia non perdono la loro struttura gerarchica e organizzativa. Quanto alla presunta fiducia dei tedeschi verso i Carabinieri (o comunque le autorità locali di pubblica sicurezza), si può serenamente ritenere che, quando si è manifestata, era meramente formale e dovuta ad inevitabili fattori contingenti. Le esigenze prettamente militari di un esercito occupante, incalzato da sud da parte degli Alleati, fanno sì che le energie umane e materiali non possano essere destinate anche alla quotidiana gestione dell'ordine e della sicurezza pubblica. Solo in determinate occasioni, considerate di particolare gravità, i reparti venivano messi in campo ed impegnati in scontri e rastrellamenti, senza alcuna premura di stabilire un coordinamento con gli italiani. Su questo aspetto, determinante per la sicurezza delle retrovie del fronte e delle principali arterie stradali e ferroviarie, i tedeschi hanno voluto mettere subito le cose in chiaro, come dimostra nel dicembre 1943 una comunicazione al capo della provincia da parte della *Platzkommandantur* di Perugia: «per ordine delle FF. AA. Germaniche nessuna operazione contro bande o anche contro nuclei isolati di partigiani, dovrà essere intrapresa senza preventivi accordi con Comando della Piazza di Perugia» (ASPG, *Prefettura, Gabinetto riservato*, b. 200, f. 68, c. 48). Nel tardo inverno e nella primavera 1944, l'autonoma gestione di queste operazioni da parte dei tedeschi raggiunge in questo territorio livelli evidentemente molto elevati, tanto da scatenare le proteste del capo della provincia Rocchi, protrattesi per i mesi di aprile e maggio (cfr. ad esempio *ibid.*, b. 145, f. 6, sott. A-E).

<sup>2</sup> Con tutta probabilità intende dire che quando si raggiungeva un accordo fra partigiani e Carabinieri, questi mantenevano le loro caserme e presidi nelle città per la tutela – magari anche solo formale – dell'ordine pubblico, tralasciando però operazioni di perlustrazione al di fuori delle stesse per non interferire nelle attività e negli spostamenti dei "ribelli".

<sup>3</sup> Un episodio di questo tipo è ricordato da Roberto Battaglia. Parlando di Pietro Capuzi, e del riguardo di cui godeva nella sua Visso, scrive: «era stata conservata sul luogo la milizia fascista, perché sopprimendola violentemente, ci si sarebbe attirati addosso troppo presto l'attenzione delle lontane autorità della provincia; milizia quieta e sottomessa, che forniva docilmente le armi quando i giovani avevano qualche lavoro da compiere sulla strada, purché Capuzi garantisse la restituzione, che avvertiva lui prima di ogni altro al minimo segnale di allarme» (estratto da R. BATTAGLIA, *Un uomo, un partigiano*, in BOVINI (a cura di), *L'Umbria nella Resistenza*, I, cit., pp. 155-156).

<sup>4</sup> A parte quanto racconta nelle righe successive, non sono documentati (nemmeno nel *Diario* di Filipponi) altri attacchi a caserme o presidi rei di essere venuti meno ad accordi con i partigiani. È quindi impossibile, al momento, trovare ulteriori dettagli o conferme al racconto di "Toso".

<sup>5</sup> Non è da escludere che la data sia sbagliata. Che Gojko Davidović sia già a novembre con "Toso" è fuori discussione, essendo evasi insieme dalla Rocca, ma nel periodo indicato nel testo il loro gruppo si trova a Mucciafora, dopo la separazione da Melis e prima dello scontro del 30 novembre. Si è ancora nella fase iniziale, con un numero relativamente esiguo di uomini e armi: che la formazione compia già allora qualche azione è altrettanto documentato, ma che addirittura si tenti l'attacco ad una caserma dei Carabinieri, per di più in località non vicinissima alla base, pare piuttosto improbabile.

<sup>6</sup> Passaggio di difficile comprensione per via della grafia nel manoscritto. Il senso pare comunque chiaro: i partigiani vengono a sapere che i Carabinieri di Serravalle sono zelanti servitori dei tedeschi nelle varie operazioni di requisizione ai danni della popolazione.

<sup>7</sup> La parola è difficilmente comprensibile nel manoscritto. "Toso" inoltre non fornisce altre spiegazioni in merito ad una conclusione che, se così fosse, risulterebbe oltremodo contraddittoria con tutte le affermazioni di principio fatte in precedenza, a meno che cause di forza maggiore non abbiano, in quel caso, impedito la distruzione dei registri.

<sup>8</sup> Pur in assenza di riferimenti temporali e riscontri a questa azione, ed ammettendo che l'attacco a Serravalle risalga davvero al novembre 1943, qui dovremmo essere in una fase decisamente successiva, addirittura dopo il rastrellamento e la ridefinizione dei comandi. Potrebbe dimostrarlo il fatto che protagonista dell'attacco a Pievebovigliana (una ventina di km a nord di Visso, a ridosso della valle del Chienti) è la compagnia di Gojko. Egli, infatti, che non risulta sia mai stato parte del distacco di Boro Mečikukić (già operante nel Vissano a contatto con la IV Garibaldi di Foligno), a quel punto avrebbe potuto guidare l'azione in qualità di comandante del secondo battaglione "Tito", attestato a S. Pellegrino di Norcia.

### Regolamento coi fascisti a Muccia

Nella schiera di Boro Mecikukić e Kosta Vujović si trovavano alle dipendenze degli jugoslavi anche alcuni italiani, il cui comandante si chiamava Balilla, molto amato dai suoi compagni<sup>1</sup>. Il gruppo fascista con astuzia s'inserì nelle file dei partigiani e durante il riposo uccise il giovane Angelo, fratello di Balilla<sup>2</sup>. Questi volle vendicarsi di suo fratello e cercò la collaborazione degli jugoslavi. Formò un gruppo per l'azione costituito da Vojo Ivanović, Duda Muhadinović<sup>3</sup>, Milan Jovicević, Milan Kadić Šaćir<sup>4</sup> ed altri. Verso ovest era stata scelta per l'attacco la guarnigione fascista a Muccia. È stabilito che l'attacco si faccia di notte, per coglierli nel sonno. Le vedette senza farsi notare scorsero i partigiani sul posto e le sentinelle erano state liquidate, inavvertitamente [sic]. Dall'imboscata, con un forte spirito di vendetta, essi scorsero una sala ove i fascisti banchettavano. Balilla aprì la porta e per primo entrò e si lanciò in un angolo esclamando: «Cittadini e donne uscite!». Vi fu una confusione, solo i fascisti impugnarono le loro armi. Dalla finestra si sentirono degli scricchiolii, si avvertirono lamenti e rumori, la frattura delle lampade e il tintinnio dei bicchieri. I fascisti si gettarono sul pavimento, alcuni si nascosero sotto le sedie e dietro la porta e incominciarono a sparare. Resero inutilizzabile il fucile mitragliatore di Vojo Ivanović, che dovette ricorrere alla pistola. Gettò una bomba su un ufficiale e l'uccise, ma la detonazione della bomba scaraventò anche Vojo sotto la sedia. Da lì, pieno di sangue, si lanciò su un fascista che qui si nascondeva. Ci fu una durissima lotta per la vita o la morte, ma le mani robuste di Vojo Ivanović ebbero il sopravvento.

Il fatto più importante di questa notte fu l'audacia di Babić<sup>5</sup>: dietro un angolo senti delle voci e su di loro si adoperò a sparare dove era necessario. Salvò così i suoi compagni, che avevano combattuto quella notte più per entusiasmo che per umiltà<sup>6</sup>. Dopo 20 minuti tutti si calmarono, i compagni di Balilla nelle loro file non ebbero vittime perché la fortuna della guerra era stata dalla loro parte. Quando decisero che nessun fascista sarebbe fuggito, Balilla abbracciò i suoi compagni e nella sala risuonò la canzone dei partigiani "Bandiera rossa"<sup>7</sup>.

<sup>1</sup> Kosta Vujović, nato a Cetinje nel 1920 (cfr. *Elenco*), in un'intervista concessa a Nardelli nel settembre 2008 permette di scoprire ulteriori interessanti dettagli sulla sua esperienza in Italia (oltre a far sorgere il dubbio, di per sé poco rilevante, che l'anno di nascita sia il 1921). Attivista nella federazione giovanile comunista jugoslava già prima dell'invasione italo-tedesca, viene catturato nel luglio 1941 e segue una trafila analoga a quella di migliaia di concittadini. È infine internato prima a Pissignano poi a Colfiorito (come confermato in IVANOVIĆ, *Civilni internirci crnogorci iz logora Kolfiorito*, cit., pp. 24, 351). All'interno del battaglione "Tito" fa parte del distaccamento "P. Dubčević", operante nella zona di Camerino, di cui diventa anche commissario. Al comando di questo distaccamento ricorda che vi è stato, a quanto pare succedendo a Zoran Kompanjet (cfr. *Elenco*, da cui risulta nato a Fiume nel 1915; negli anni Settanta è docente di Economia all'Università di Fiume; AISUC, *Anpi Terni, Associazione*, b. 7, f. 2, c. 51), per un certo periodo "Boris" (Boro Mečikukić); quindi proprio a quel momento potrebbe fare riferimento "Toso" in questo passaggio. Kompanjet, già commissario politico a Camerino, aveva raggiunto nel novembre 1943 il gruppo formatosi già a fine settembre a Massaprofoglio di Muccia, assumendone in seguito il comando (S. MEARELLI, *La Resistenza a Matelica e Camerino*, in V. CONTI, S. MULAS (a cura di), *Nuovi contributi per la storia della Resistenza marchigiana*, Affinità elettive, Ancona 2002, pp. 172-187, in particolare p. 176). Di Kosta, ricordandolo al suo fianco sin dall'autunno 1943 nella zona dei monti Cavallo, Fema e Bove, parla anche Vlado Vujović (Id., *La fuga dal campo di concentramento di Colfiorito verso la libertà e la fratellanza italo-jugoslava*, cit., p. 4; cfr. anche ĐURASKOVIĆ, ŽIVKOVIĆ, *Jugoslovenski zatočeni u Italiji*, cit.). In contrasto con tutte le fonti esaminate, Bruno Zenoni lo ricorda invece come commissario politico nella IV brigata Garibaldi di Foligno, comandata dal maresciallo dei Carabinieri Franco Lupidi (ZENONI, *La memoria come arma*, cit., p. 75), ma tale affermazione è da considerare errata. Lupidi comandava infatti un battaglione della brigata (il "Morlupo" costituito appunto dopo la morte di Angelo Morlupo, cfr. nota successiva), operante nella zona di Monte Cavallo e presto diviso in due distaccamenti, uno comandato da Luciano Formica, l'altro dal montenegrino Milan Tomović (A. E. FIORE, *Memorie di un ribelle. Settembre 1943-maggio 1945*, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 1995). Quanto infine all'iniziale affermazione di "Toso", secondo cui vi sono italiani guidati da Balilla alle dipendenze degli slavi, non vi è alcuna conferma. Anzi, è ampiamente accertato che si tratta di gruppi appartenenti a due distinte formazioni (appunto la IV Garibaldi di Foligno e la "Gramsci"), che operando in territori limitrofi, se non a volte proprio nelle medesime zone, si trovano più volte a compiere azioni congiunte. In ciascuno di questi casi, qualcuno doveva pur assumere il comando delle operazioni, quindi "Toso" potrebbe riferirsi proprio ad una di queste occasioni. Nel testo di Sonia Mearelli citato sopra, si parla di un primo contatto operativo fra il gruppo di Kompanjet e un gruppo della "Garibaldi", guidato dal comandante Antero Cantarelli in persona,

il 4 gennaio, cui ha fatto seguito la sera stessa un'azione comune a Camerino (S. MEARELLI, *La Resistenza a Matelica e Camerino*, cit., p. 177).

<sup>2</sup> I fratelli Balbo (detto Angelo) e Balilla Morlupo, originari di Bevagna (dove il primo era nato il 1 marzo 1924, il secondo il 12 novembre 1917), sono partigiani della IV brigata Garibaldi di Foligno, nella quale Balilla è comandante di battaglione poi commissario politico (sia di battaglione che della brigata). L'antefatto riportato da "Toso", la morte di Angelo, risale al 19 febbraio 1944 ed è avvenuto in località Fiume di Pieve Torina (Mc). Su questa vicenda la ricostruzione qui fornita non fa che complicare ulteriormente un quadro già controverso, nel quale secondo alcune fonti l'uccisione di Angelo sarebbe addirittura da addebitare ad elementi partigiani (il fratello Balilla, tuttavia, nel 1974 ne parla genericamente come di «caduto da Partigiano, non ancora ventenne»; cfr. AISUC, *Anpi Terni, Resistenza/Liberazione*, b. 9, f. 11, c. 21). Un elenco di Caduti della brigata "Garibaldi", databile all'immediato dopoguerra, spiega genericamente di un decesso avvenuto a Pieve Torina durante una marcia di spostamento (AISUC, *Chi provinciale*, b. 13, f. 1, sott. H, cc. 47-49 e b. 15, f. 6, sott. G). Dopo la morte, ad Angelo Morlupo è stato intitolato uno dei battaglioni della IV Garibaldi (quello, operante nella zona di Monte Cavallo, a sud di Pieve Torina), mentre a guerra finita gli viene dedicato il circolo della Federazione giovanile comunista di Bevagna. Per approfondimenti si rimanda a L. BRUNELLI, *Quando saltarono i ponti. Bevagna 1943-44*, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2004 e A. E. FIORE, *Memorie di un ribelle*, cit.

<sup>3</sup> Dušan-Duda Muhadinović, catturato e portato in Italia a fine novembre 1942, viene internato prima a Pissignano poi a Colfiorito. Lo si trova impegnato già nell'autunno 1943 nelle prime azioni in zona Visso e Monte Cavallo (IVANOVIĆ, *Civilni internirci crnogorci iz logora Kolfiorito*, cit., pp. 22, 346 e VUJOVIĆ, *La fuga dal Campo di concentramento di Colfiorito verso la libertà e la fratellanza italo-jugoslava*, cit., p. 4).

<sup>4</sup> Già internato a Pissignano e Colfiorito (IVANOVIĆ, *Civilni internirci crnogorci iz logora Kolfiorito*, cit., pp. 21 e integrazione all'elenco alle pp. 338-352). Vlado Vujović ricorda che è morto combattendo in Croazia nell'aprile 1945 (VUJOVIĆ, *Otkrivanje Italije*, cit., p. 272).

<sup>5</sup> Dagli elenchi a disposizione risultano sia Novak Babić, nato a Nikšić nel 1924, che Petar Babić. Di quest'ultimo si sa che, giunto a Pissignano nel dicembre 1942, è poi trasferito a Colfiorito (IVANOVIĆ, *Civilni internirci crnogorci iz logora Kolfiorito*, cit., pp. 20, 338). Negli anni Settanta vive (così come l'omonimo Novak, assente dagli ultimi elenchi citati) a Vrhnika, in Slovenia (AISUC, *Anpi Terni, Associazione*, b. 7, f. 6).

<sup>6</sup> Si può ritenere che questo giudizio, riferito all'intera operazione e non al gesto di Babić, voglia suonare critico verso un'azione compiuta senza il dovuto criterio, solo per vendetta, senza il necessario calcolo dei rischi corsi o procurati alla popolazione civile presente. Lo si evince anche dalla puntualizzazione nella frase successiva.

<sup>7</sup> L'unico richiamo ad attacchi portati a Muccia, in collaborazione fra italiani e jugoslavi, proviene dal citato testo di Sonia Mearelli: «Il 6 maggio, i partigiani, come conseguenza di un attacco del presidio nazifascista di Muccia, vennero presi di sorpresa, non furono in grado di organizzare una resistenza e lasciarono sul posto uccisi due ragazzi slavi. Come rappresaglia, scesero a Pievebovigliana, catturarono il segretario comunale e il comandante interinale della stazione dei Carabinieri e li fucilarono all'alba» (MEARELLI, *La Resistenza a Matelica e Camerino*, cit., p. 182). Come si nota tuttavia, le corrispondenze con il racconto di questo capitolo, Muccia a parte, sono pressoché nulle. Si parla dell'episodio narrato da "Toso", invece, nel volume ĐURASKOVIĆ, ŽIVKOVIĆ, *Jugoslovenski zatočenici u Italiji*, cit., sebbene in maniera più sintetica. Ciò non toglie che vi siano comunque informazioni interessanti, come il fatto che l'agguato avviene in una sala dove è in corso un banchetto nuziale e che, a quanto pare nella stessa occasione, viene catturato il gruppo di fascisti responsabile della morte di Angelo Morlupo; processati pubblicamente a Pieve Torina, sono poi tutti fucilati.

## Dai depositi tedeschi al popolo

Quasi in tutti i luoghi i tedeschi avevano i loro depositi, nei quali ammassavano derrate alimentari e diverse merci sottratte al popolo. Il popolo era esasperato, ma disarmato non poteva opporsi ai soldati occupatori.

Una delle tante azioni fu compiuta nella città di Cascia, dove si trovava un grande deposito. Una compagnia, al comando di Gojko Davidović, entrò in città, disarmò i Carabinieri e aprì il magazzino. Il popolo, che in precedenza era stato avvertito di questa azione, aspettava davanti al magazzino. Quando la porta del magazzino fu aperta, gran parte della gente si precipitò all'interno. I partigiani riuscirono in qualche modo a conservare l'ordine e la merce venne distribuita: in due ore al popolo si distribuirono circa 160000 kg di grano, 10000 kg di [...] ed altri cibi. A questa azione presero parte Aco Božović, Branko Mutavdžić, Ljubo Berilažić, Milan Brčín, Petar Jovović e molti altri compagni.

Mi ricordo bene di questa sera perché anch'io vi presi parte. Intorno alla porta del magazzino si erano radunate anche una ventina di religiose del monastero [...] di Santa Rita, che timorose osservavano le merci portate via. Avevano paura di entrare nel magazzino, perché vi era una grande confusione. Diedi allora ordine a Ljubo Berilažić di mettere da parte accanto al [...] circa 500 kg di [...] per le religiose. Loro già avevano pronte le [...], caricarono il [...] e ringraziarono molto. I partigiani jugoslavi volevano questa azione per redenzione<sup>2</sup> e la nostra reputazione crebbe sempre di più tra queste popolazioni.

Due mesi dopo questa azione, le religiose del monastero di Santa Rita trasmisero a noi, tramite il fotografo Paride Magrelli, circa 60 coperte, 100 paia di guanti, circa 150 paia di calzettoni e un numero rilevante di scarpe, che esse diedero in cambio del [...] donato<sup>3</sup>. Esse in questo modo volevano aiutarci e sempre concordemente ci ringraziarono per l'aiuto concesso. In quei freddi giorni invernali questo dono fu per noi molto ben accetto<sup>4</sup>.

L'attacco al deposito tedesco nelle vicinanze di Leonessa fu effettuato dall'unità di Vučović<sup>5</sup> e Ivan Gobec. Essi resero partecipi anche Mirko Krivokapić<sup>6</sup>, Gojko Perović, Veljko Čerina, Vlado Stanišić<sup>7</sup>, Vaso Bošković<sup>8</sup>, Vido [...]<sup>9</sup>, Branko Zec<sup>10</sup>, Kosta Vujović, Mitar Krivokapić<sup>11</sup>, Nikola Lekić<sup>12</sup> e molti altri compagni.

Ivan ricevette informazioni che vi era un magazzino poco custodito e che l'azione si poteva facilmente realizzare. Per molto tempo s'aggrarono nell'oscurità e circa due ore dopo la mezzanotte giunsero al magazzino. Ivan lasciò i compagni ad attendere, finché egli con un piccolo gruppo di partigiani non ebbe disarmato la sentinella rendendo possibile agli altri l'entrata nel deposito.

Stanchi ed alquanto addormentati, molti compagni stavano stesi sui campi. La notte era fredda e calma in modo che si avvertiva anche lo stesso nitrito dei cavalli che i contadini conducevano per la merce presa<sup>13</sup>. Ad un tratto tale calma venne interrotta da raffiche di fucili mitragliatori e revolver. I compagni con sorpresa si alzarono, perché al di sopra dei loro capi volavano proiettili, facendo luce. Venne il panico, molti furono atterriti per il ritorno inaspettato ed incominciarono a fuggire verso la montagna, mentre i cavalli spaventati incominciarono a correre in tondo precipitandosi verso la gente. Dopo poco i compagni si misero in ordine e occuparono una posizione a destra e a sinistra del deposito. Un gruppo s'era diretto verso il posto ove Ivan si era lanciato verso una finestra, ma egli fece subito venire i compagni perché già aveva effettuato la maggior parte del lavoro. Ivan si fermò e vide da una scala il magazzino che veniva nelle sue vicinanze e dietro lui si sollevava senza alcun aiuto un capitano tedesco, che sorprese Ivan con il fucile mitragliatore fuori ordinanza e col saluto «Buonasera». Anche in questo caso Ivan diede prova di forza: mentre si slanciava in un lato per evitare la raffica, con la [...] toccò una [...]<sup>14</sup> e poi con una raffica del suo fucile mitragliatore abbatté il capitano tedesco.

Nelle prossimità si trovava una piccola guarnigione tedesca, che Ivan ignorava. Quando i tedeschi sentirono la sparatoria, subito con il camion si diressero per porgere aiuto. I nostri compagni bloccarono il camion davanti al magazzino e il mitragliere Mirko Krivokapić da una posizione sparò sulla cabina del camion e dopo un colpo ben

preciso del fucile mitragliatore lo liquidò. Per fortuna questo unico colpo ammazzò l'autista. [...]<sup>15</sup>. Il camion si precipitò dall'altro lato del magazzino e i tedeschi atterriti e feriti fuggirono. Non v'era tempo per le merci sottratte al magazzino, i compagni riuscirono solamente a distruggere il deposito con una grande quantità di attrezzature belliche. Anche questa azione avvenne senza vittime da parte nostra<sup>16</sup>.

<sup>1</sup> Ricorre quattro volte in questo periodo, nel precedente e nel successivo, un termine non comprensibile nell'originale. Nel contributo alla Tavola rotonda, dove colloca vagamente l'episodio «verso la fine del 1943», "Toso" spiega che si trattava di lana. I passaggi principali della narrazione coincidono con quanto scritto nelle *Memorie*, tranne per un elemento non di secondo piano: in quella sede infatti, sostiene l'esistenza di un preventivo accordo con i Carabinieri locali, loro collaboratori, che la sera prefissata per l'azione sono rimasti in caserma senza avvertire i tedeschi (LAKOVIĆ "Tozo", *Gli Jugoslavi nella Resistenza in Umbria negli anni 1943-44*, cit., p. 24). Carabinieri che, a prescindere dall'esistenza di un accordo con i partigiani, non si sono ovviamente potuti esimere dal relazionare l'episodio alla prefettura, spiegando che «ribelli nella notte dal 13 al 14 corrente mediante minaccia a mano armata custode ammasso magazzino Cascia hanno asportato 110 quintali lana ivi depositati». Lo stesso 15 gennaio, un promemoria diretto sempre a Rocchi ma non firmato, solleva sospetti non troppo velati sul colpo compiuto al magazzino: per una serie di considerazioni e circostanze, si ritiene infatti che «debba trattarsi di un fatto attribuito ai ribelli ma consumato se non di accordo almeno con la tacita acquiescenza dell'intero paese e dei suoi esponenti». Inoltre, dalla conclusione dello scritto, si evince in maniera chiara che non è il primo caso del genere a verificarsi. In nessuno dei due documenti si fa tuttavia riferimento alla presenza di suore (ASFG, *Prefettura, Gabinetto riservato*, b. 42, f. 3, sott. L, cc. 6-7).

<sup>2</sup> Questo sembra essere il termine utilizzato nel manoscritto. Se è giusta l'interpretazione e non si tratta di un impiego improprio del termine, si può ipotizzare che la *vedenzione* sia legata all'utilizzo che del Santuario era da tempo fatto, da parte degli antifascisti casciani e dei partigiani, come luogo di incontri. Una sorta di ricompensa, quindi, per l'ospitalità, l'aiuto e i rischi corsi.

<sup>3</sup> Alla Tavola rotonda arricchisce l'episodio con ulteriori elementi: «Due o tre mesi dopo le monache, a mezzo di Paride Magrelli di Cascia, chiesero che io visitassi il monastero di Santa Rita, verso le 23, giunsi al monastero insieme con alcuni compagni e con Paride; a tutti noi esse fecero dono della polvere di Santa Rita, in sacchetti di carta. La polvere era per gli ammalati gravi, per rispetto non potevamo rifiutare e prendemmo i sacchetti. Ci intrattenemmo circa una mezz'ora in colloquio cordiale. Prima che ci congedassimo le monache portarono circa 60

maglioni di lana, una notevole quantità di calze di lana ed oltre 150 pezzi di guanti di lana. Dissero che era un segno di riconoscimento per la lana che avevano avuta dai patrioti» (LAKOVIĆ "Tozo", *Gli Jugoslavi nella Resistenza in Umbria negli anni 1943-44*, cit., p. 25).

<sup>4</sup> Senza aggiungere altro a quanto già detto sull'occupazione di Cascia, va da sé considerare che una simile azione ha un senso fin tanto che i partigiani non hanno in mano la città. Da notare, infine, che nel *Diario* di Filippini non si ha notizia di attacchi a magazzini a Cascia prima dell'occupazione della stessa, realizzata il 27 dicembre.

<sup>5</sup> L'unico nome assimilabile, fra quelli trovati nei diversi elenchi, è Blažo Vuković, già internato a Colfiorito (IVANOVIĆ, *Civili internirci crnogorci iz logora Kolfiorito*, cit., p. 351).

<sup>6</sup> È nell'elenco del trasporto di prigionieri dall'Albania a Pissignano del 26 novembre 1942 (IVANOVIĆ, *Civili internirci crnogorci iz logora Kolfiorito*, cit., p. 22), ma non risulta fra quelli successivamente trasferiti a Colfiorito.

<sup>7</sup> Valdislav-Vlado Stanišić, nato a Nikšić nel 1926 (cfr. *Elenco*).

<sup>8</sup> Nato a Nikšić nel 1910 (cfr. *Elenco*), è con tutta probabilità anche negli elenchi del trasporto dall'Albania a Pissignano e degli internati a Colfiorito provenienti dal Montenegro (IVANOVIĆ, *Civili internirci crnogorci iz logora Kolfiorito*, cit., pp. 20, 339), per quanto il nome è scritto in maniera leggermente diversa (Vasso Bosović nel primo caso, Vaso Božović nel secondo).

<sup>9</sup> Il cognome sembrerebbe essere Čonović, per il quale non è però stato trovato alcun riscontro. Esiste invece Vido Đonović, nato a Bar nel 1917, internato prima a Pissignano poi a Colfiorito (cfr. *Elenco* e IVANOVIĆ, *Civili internirci crnogorci iz logora Kolfiorito*, cit., pp. 21, 341).

<sup>10</sup> Nato a Petrovac nel 1923 (cfr. *Elenco*), internato a Pissignano dal dicembre 1942, poi a Colfiorito (IVANOVIĆ, *Civili internirci crnogorci iz logora Kolfiorito*, cit., pp. 24, 352).

<sup>11</sup> Nato a Nikšić nel 1918 (cfr. *Elenco*).

<sup>12</sup> Nato a Nikšić nel 1921 (cfr. *Elenco*), internato a Colfiorito (IVANOVIĆ, *Civili internirci crnogorci iz logora Kolfiorito*, cit., p. 344).

<sup>13</sup> Sicuramente intende dire che i partigiani avevano preavvisato dell'azione alcuni contadini, in modo che questi, portando con sé gli animali, avessero contribuito al trasporto delle merci.

<sup>14</sup> I due termini non sono comprensibili con certezza. Potrebbe trattarsi di *pi-stola* nel primo caso e *lampada* nel secondo, ma non basterebbe per chiarire la dinamica dei fatti.

<sup>15</sup> Nel manoscritto sembra esservi «Ivan prima dell'alba dal magazzino fece lo scarico e ciò arrecò a loro confusione».

<sup>16</sup> Come nella maggior parte dei casi, non viene fornito alcun elemento per identificare il periodo in cui avviene l'azione, risoltasi con un sostanziale fallimento se si eccettua l'assenza di vittime tra i partigiani. L'area intorno a Leonessa è comunque teatro di operazioni del genere in più di un'occasione. Forse la più rilevante è

quella compiuta, secondo le fonti ufficiali (ASPG, *Prefettura, Gabinetto riservato*, b. 42, f. 3, sott. D, c. 15) nella notte del 26 gennaio 1944, contro l'ammasso del Consorzio agrario provinciale in località Terzone, ad opera di «un centinaio di armati, provenienti dalle zone confinanti di questa provincia», a seguito del quale il capo della provincia di Rieti chiede al collega perugino Rocchi di concordare strategie comuni di controffensiva (cfr. nota 4, capitolo *La creazione del territorio liberato*). L'episodio è ricordato anche da Filippini (GUBROSI, *Il diario di Alfredo Filippini*, cit., pp. 251 e ss.), che però lo anticipa all'11 gennaio, dicendo che ne è protagonista il distaccamento di Chiavano di Cascia, comandato da Gojko Davidović. Di corrispondente alla narrazione di "Toso" c'è soltanto la presenza di Ivan Gobec (che secondo Filippini era a Chiavano per caso, insieme a Volfrango Costa). Le discrepanze principali ricadono tuttavia sull'esito dell'operazione, secondo Filippini assolutamente positivo (non fa riferimento ad alcuno scontro), e sul fatto che non vengano minimamente nominati i tedeschi. Altro elemento che meriterebbe approfondimento è la presenza di una piccola guarnigione tedesca in zona. Non avendo elementi per confermarla, va comunque ricordato che pochissimi km oltre Terzone in direzione di Leonessa, a Vindoli, si trova un presidio della Gnr, anch'esso bersaglio di un attacco da parte di uomini della "Gramsci" il successivo 16 febbraio. Azione che avrebbe causato un ampio rastrellamento della zona del Leonessano, Casciano e Monteleonense, protrattosi per tre giorni (20-22 febbraio) sotto la guida del questore di Rieti (ASPG, *Prefettura, Gabinetto riservato*, b. 42, f. 3, sott. C, cc. 27-29).

### Assediati nella chiesa

Una compagnia di partigiani del battaglione "Tito", al comando di Boris Mećikukić, si trovava a passare su una cima del monte Cavallo alta circa 1900 m<sup>1</sup>. Videro dei rifugi nell'unica chiesetta presente; i partigiani, stanchi, si misero a dormire, mentre Boris con il suo commissario Melloni<sup>2</sup> preparava piani per azioni future contro i nemici. Il loro colloquio venne interrotto da un grido di spavento della sentinella: «I tedeschi!». I partigiani vennero sorpresi sotto le coperte nella chiesa fredda e già erano assediati da ogni parte. Sulla porta della chiesa apparve un ufficiale tedesco: «Arrendetevi!» gridò, sicuro di prenderli prigionieri senza combattimenti.

Boris, Melloni e Matić subito impugnarono le armi automatiche, ma purtroppo le bombe lanciate nello stesso momento uccisero il commissario e lo jugoslavo Matić<sup>3</sup>. Il comandante Boris, ferito gravemente, fece un balzo su un lato e con il fucile mitragliatore fece partire una raffica verso la porta. Fra i 45 partigiani, 38 erano jugoslavi, per tutta la notte rimasero svegli e verso l'alba arrivarono a questa chiesa. Erano stanchi ed affaticati sotto lo zaino, tiravano a stento il fiato<sup>4</sup>. Non si capiva cosa stesse succedendo, il che alla maggior parte di loro procurava confusione. Venivano colpiti da bombe o da proiettili, si trovavano in un cerchio strettissimo. Benché feriti, i partigiani uscirono dal tetto della chiesa e con perizia si batterono coi tedeschi. Prima di andar via, i tedeschi gettarono dentro alcune bombe, ma [...] dovettero fuggire perché avevano un buon numero di morti e feriti. Dei partigiani ne rimasero feriti diciotto e due compagni persero la vita.

Il comandante Boris, gravemente ferito, incominciò a perdere forza e lo trasportarono sino al villaggio di Riofreddo, con l'italiano ferito [...] e Iija Vujičić<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Monte Cavallo è sia un massiccio montuoso (alto non oltre 1500 m), che un piccolo comune in provincia di Macerata, ai piedi del massiccio stesso. Entrambi si trovano a nord-ovest di Visso, a breve distanza dal confine con l'Umbria.

<sup>2</sup> Nel manoscritto vi è un nome che sembra essere Melonijem, ma la compresione non è certa. In ĐURASKOVIĆ, ŽIVKOVIĆ, *Jugoslovenski zatočenici u Italiji*, cit.,

dove l'episodio che qui si narra è collocato ai primi di aprile, il nome riportato (senza ulteriori precisazioni) è invece Melloni. Per nessuna delle due versioni vi è alcun riscontro negli elenchi.

<sup>3</sup> Negli elenchi a disposizione non è presente nessuno con questo cognome. Tuttavia, la citata lapide presso la Forca di Cerro riporta fra i caduti Dušan Matić (cfr. foto). Quanto a Mećikukić, a quel punto sicuramente comandante del distaccamento, nella già citata intervista concessa a Nardelli nel settembre 2008 non parla di un suo ferimento durante tutta la permanenza in Umbria (addirittura in ĐURASKOVIĆ, ŽIVKOVIĆ, *Jugoslovenski zatočenici u Italiji*, cit. lo si dà per morto proprio in questa occasione).

<sup>4</sup> Leggendo «arrivarono», sorge il sospetto che i gruppi impegnati siano due, ossia che al distaccamento rifugiatosi nella chiesa giunge in aiuto un altro gruppo. D'altronde la mancanza di chiarezza nella narrazione, oltre all'eventualità che non sia corretta la lettura del manoscritto, preclude una ricostruzione completa dell'episodio.

<sup>5</sup> Nato a Nikšić nel 1921 (cfr. *Elenco*). Quanto all'italiano ferito, la grafia è incomprensibile, ma un'indicazione può venire dalla testimonianza resa nel 1974 da Alfio Lupidi: folignate, classe 1925, partigiano della IV brigata Garibaldi di Foligno, afferma di avere «riportato 12 ferite in combattimento contro i tedeschi il 20/5/44 nella Romita di Monte Cavallo» (AISUC, *Anpi Terni, Resistenza/Liberazione*, b. 9, f. 11, c. 25). Non vi è naturalmente certezza che si tratti dello stesso episodio, ma non deve di per sé trarre in inganno nemmeno il fatto che nel manoscritto si passi subito dopo a parlare di eventi relativi ad almeno un mese e mezzo prima la data indicata da Lupidi per lo scontro.

## Conversazioni a Perugia

Il comando tedesco per l'Italia centrale, con sede a Perugia<sup>1</sup>, era più volte ricorso a varie misure per eliminare l'attività dei partigiani in queste parti d'Italia, non lontano dal fronte principale a sud di Roma. Perciò si sforzarono soprattutto di rallentare l'attività armata dei combattenti jugoslavi, fra i quali essi consideravano che si trovavano elementi esperti e fautori dello sviluppo del movimento partigiano in questa regione. Tramite la Croce Rossa, il cui lavoro in questo caso aiutava, tentarono, dando biglietti di viaggio gratis e alimenti sino alla Jugoslavia, di allontanare da queste parti d'Italia tutti gli jugoslavi<sup>2</sup>. Un piccolo gruppo di jugoslavi accettò tale offerta, ma poi vi fu il tentativo di distruggere il battaglione "Tito", con rivolte affinché i tedeschi rendessero impossibile senza indugio l'attacco sulla terra<sup>3</sup>.

Era marzo 1944. In seguito alla conferenza con i rappresentanti del comando alleato per la completa liberazione dell'Italia, a Roma<sup>4</sup>, fu deciso che non si dovesse far fiasco con questi tentativi tedeschi, ma che bisognasse con energia opporsi a loro, perché con evidenza avevano come scopo di distruggere il movimento partigiano in questa parte d'Italia e probabilmente avrebbero liberato gli jugoslavi per liquidare le loro forze nella regione. Quando i tedeschi si resero consapevoli che in questo modo riuscivano soltanto a far rimpatriare un piccolo numero di jugoslavi<sup>5</sup>, incastrando quelli che non erano nelle unità di combattimento, incominciarono ad offrirci delle nuove proposte, a prima vista accettabili<sup>6</sup>.

Dopo le evasioni riuscite dei loro prigionieri per il contatto dei partigiani italiani<sup>7</sup>, palesemente offrirono dei negoziati con il comandante del battaglione jugoslavo "Tito". Più volte proposero, tramite il capitano italiano De Santis, i luoghi e i termini dell'incontro per la conferenza, poi più tardi l'invito di parlamentare<sup>8</sup>.

I tedeschi pensavano che noi eravamo quasi 10000 partigiani<sup>9</sup>.

Ormai era per noi evidente di non avere niente da negoziare con i nazisti e i fascisti e soltanto come comandante del battaglione "Tito", insieme con il commissario Bogdan Pešić, si fece un accordo con i rappresentanti del Comitato Nazionale di Liberazione d'Italia

a Roma<sup>10</sup>. Allora a noi fu assicurato che nulla si sarebbe rischiato e che potevamo subito conversare e conoscere la vera proposta dei tedeschi.

Nella città di Cascia un'automobile tedesca aspettava me e il commissario "Bora"<sup>11</sup>, con questa ci avrebbero condotto a Perugia. Con noi partì il capitano De Santis (in generale un nostro collaboratore). Recandoci a Perugia temevamo che ci potesse attaccare qualche pattuglia di partigiani italiani. Dopo tre ore di viaggio arrivammo a Perugia, la città era piena di tedeschi, ma giungemmo alla negoziazione in pieno assetto di guerra. Nessuno di noi non fece [...] e giungemmo al comando tedesco. Erano presenti un tedesco<sup>12</sup> e un altro italiano (venni a sapere che il generale italiano si chiamava De Rochi<sup>13</sup>). Dal primo incontro ebbi l'impressione che essi con grande serietà facevano queste discussioni.

I colloqui avvennero con grande chiarezza. Il generale tedesco ci disse che avrebbe voluto che gli jugoslavi se ne fossero andati dall'Italia e che a loro si sarebbe garantito un ritorno in questo modo discreto in qualsiasi parte della Jugoslavia. Se non avessimo accettato tale offerta, il generale ci avrebbe offerto alberghi e ville presso il Trasimeno – vicino a Perugia – affinché in queste zone, cedute completamente alle nostre unità, avessimo atteso con tranquillità la fine delle operazioni sotto Roma e la partenza per la nostra terra<sup>14</sup>.

Per noi nessuna delle proposte menzionate sarebbe stata accettabile, perché ciascuna in sé nascondeva molte incertezze. "Bora" ed io dovemmo temporeggiare e demmo delle risposte imprecise. Essi esigevano una risposta concreta e noi a loro rispondemmo che per principio avremmo accettato come la più favorevole [...] possibilità il ritorno in patria tramite la Croce Rossa. Spiegammo di non avere l'autorizzazione di portare a loro tale risoluzione poiché la maggior parte dei partigiani decide<sup>15</sup>. Essi non ci compresero e il generale mi disse: «Perché a loro non ordinate di rendere le armi e gli equipaggiamenti in Jugoslavia?». Dopo la dovuta spiegazione, a loro fu chiaro perché noi da soli non potevamo decidere. Ci mettemmo d'accordo di voler conservare per il ritorno una riunione con i nostri compagni e di voler riferire ai tedeschi circa la nostra decisione in un termine di quattro giorni. Essi ci offrirono del cibo comune, che

noi rifiutammo con la motivazione di avere molta fretta perché i compagni con impazienza e angoscia ci attendevano. Al seguito del capitano De Santis, con l'automobile blindata, tornammo da Perugia a Cascia, dove sui monti vicini si trovava il battaglione "Tito".

Dal comandante della città di Cascia, un colonnello fascista, ricevemmo due motociclette per condurci sino a destinazione. Quando facemmo ritorno tra i compagni si fece festa. I discorsi sono, per così dire, di [continuare] un po' più di ciò che era stato stabilito e i nostri combattenti incominciarono a mostrare dei sospetti che i tedeschi ci avessero potuto fucilare. Per ogni evenienza avevano quindi trattato come ostaggi sei ufficiali tedeschi. Il giorno seguente rispondemmo ai tedeschi di non accogliere le condizioni poste<sup>16</sup>.

Dai compagni venimmo a sapere che durante l'intervallo la compagnia di Boro Mečikukić s'era isolata nella chiesa e felicemente sparava dall'accerchiamento. Ma noi ciò nonostante ascoltammo i colloqui e l'armistizio che per questo tempo durava per poter dare la possibilità alla compagnia di salvarsi con criterio<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> È questo un altro di quei casi in cui la non perfetta conoscenza dell'italiano porta ad affermazioni imprecise e suscettibili di fraintendimento. Perugia, infatti, non è mai stata sede di un così alto comando militare tedesco. Tuttavia, nonostante le sue piccole dimensioni, ha ricoperto un ruolo comunque rilevante nello scacchiere nazista relativamente al centro Italia. A Perugia infatti, a partire dalla fine del 1943, si trova la *Militärkommandantur 1018*, uno dei circa 20 comandi militari territoriali in cui si articola l'amministrazione militare tedesca in Italia. Quello di Perugia, ed è a questo che fa riferimento "Toso", ha giurisdizione anche sulle province di Terni e Rieti. Nel capoluogo vi è inoltre la sede di un altro importante organismo, determinante per il controllo del territorio al di là di precise funzioni di carattere militare. Si tratta di un distaccamento (*Außenkommando*) della Polizia di sicurezza e del Servizio di sicurezza, con vasta competenza territoriale sulle province di Perugia, Terni, Ascoli, Macerata, Pesaro e Ancona. Sull'amministrazione militare tedesca, e su tutti i diversi aspetti della sua presenza in Italia nel 1943-1945, si rimanda ai classici E. COLLOTTI, *L'Amministrazione tedesca dell'Italia occupata, 1943-1945*, Lerici, Milano 1963 e L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993. Finora unico studio organico, per quanto ridotto nelle dimensioni, sull'Umbria risulta essere P.P. BATTISTELLI, *L'amministrazione militare tedesca*, in BRUNELLI, CANALI (a cura di), *L'Umbria dalla guerra alla Resistenza*, cit., pp. 178-192.

<sup>17</sup> Tentativi di infiltrazione, ma per iniziativa delle autorità italiane, sono documentati a partire da fine ottobre 1943, quando il console comandante della 103<sup>a</sup> Legione della Milizia si lamenta con le autorità nazifasciste perché il capo della Polizia della provincia, recatosi personalmente a Foligno in sua assenza, ha fatto tradurre a Perugia quattro jugoslavi detenuti «che avevo trattenuto al Comando di Legione, sotto la mia personale responsabilità, perché utili per l'espletamento di varie mansioni, specie per la cattura di prigionieri evasi dai campi di concentramento» (ASPO, *Prefettura, Gabinetto riservato*, b. 135, f. 6, c. 30). Nel mese di dicembre, invece, prendono in mano le redini le autorità tedesche, ossia il Comando Polizia di Sicurezza (*Si. Po.*) e Ufficio di Sicurezza (*SD*) per l'Italia centrale, entrambi con sede a Firenze, mediante un ordine ai capi provincia di scarcerare gli «slavi» ancora detenuti ed inviarli nelle zone con maggiore densità di ribelli, «con il compito di prendere contatti con i propri connazionali datsi alla latitanza» ed indurli a tornare in città, dove avrebbero ricevuto un lasciapassare per rientrare in Patria (generalmente via Trieste). Questa operazione, nel caso di Perugia, porta ad uno dei numerosi attriti tra il capo della provincia e il Comando militare tedesco di Piazza, che lo stesso Comando *Si. Po.-SD* di Firenze non aveva coinvolto nell'operazione (*ibid.*, cc. 2-4). Non si hanno a disposizione gli strumenti per valutare la riuscita o meno di tale operazione, ma va segnalato che il nome di uno dei cinque scarcerati da Rocchi il 14 dicembre, Jure Lavrić, è inciso sulla citata lapide posta alla Forca di Cerro (cfr. foto) e la sua tomba è ancora visibile nel piccolo cimitero di Serravalle di Norcia. Sempre che non si tratti di un'omonimia, almeno nel suo caso la missione destabilizzante è da considerata fallita. Se le due tipologie di operazione appena viste hanno, in fin dei conti, la finalità precipua di togliere linfa al movimento partigiano evitando di impegnare le truppe in scontri rischiosi, altri interventi sono mirati allo sfoltimento degli ancora numerosi detenuti nelle carceri della provincia e coinvolgono nella maggior parte dei casi le donne. Ancora più immediato e diretto, in questi frangenti, è l'intervento della Croce Rossa internazionale, attraverso i suoi delegati cui vengono affidati gli scarcerati per la gestione del rientro in Patria (*ibid.*, cc. 7-29). È quindi evidente come la strategia delle autorità abbia subito un parziale ma progressivo adeguamento, visto il mutamento delle esigenze e delle emergenze: rintracciare i fuggiaschi prima, colpire poi lo sviluppo del movimento partigiano, infine fronteggiare l'eccessivo affollamento delle carceri in un momento in cui gli arresti, di italiani stavolta, per i motivi più vari ma soprattutto per renitenza o diserzione, vanno aumentando in maniera significativa. Anche questa vicenda, in ultima analisi, denota l'assoluta preminenza nell'impostazione e gestione della "lotta alle bande" assunta dai tedeschi a scapito delle autorità italiane. Posizione che porta il maggiore Von Nassau, comandante militare della Piazza di Perugia, a tuonare a Rocchi il 17 dicembre che questo «è un affare che riguarda unicamente le FF. AA. Germaniche; per le azioni contro le bande avete solo da mettere a disposizione le forze di Polizia richieste dalla Platzkommandantur. Insisto che delle azioni di propria iniziativa sono assolutamente da tralasciare da parte Vostra» (*ibid.*, c. 4). D'altra parte, non infrequente è il caso di problemi e ritardi nello spostamento e

nella sistemazione logistica delle forze della Rsi, come dimostrato dal caso della III Compagnia Ordine Pubblico della Gnr, trasferita a Spoleto il 23 marzo 1944 e destinata a Borgo Cerreto e Piedipaterno: «dei 4 autocarri richiesti ne sono arrivati 3, uno dei quali è stato tolto subito alla partenza. Il trasferimento degli uomini è quindi avvenuto a pezzi e con vari inconvenienti, tra cui quello di aver lasciato senza viveri i militi per 1 giorno e mezzo» (ASPG, *Prefettura, Gabinetto riservato*, b. 44, f. 11, sott. T, Am). Tutto questo nel pieno del grande rastrellamento (cfr. capitolo *Liberiamo la città di Norcia*, nota 1) cui la compagnia avrebbe, evidentemente, dovuto partecipare.

<sup>3</sup> Questa la trascrizione delle parole dopo la virgola.

<sup>4</sup> Dovrebbe riferirsi ad un incontro, ovviamente clandestino essendo marzo, a Roma con non meglio specificati rappresentanti dei comandi alleati. L'unico riscontro che si ha parla di un avvio delle trattative con i tedeschi solo dopo aver avuto il consenso del Cln di Roma (ĐURASKOVIĆ, ŽIVKOVIĆ, *Jugoslovenski zatočnici u Italiji*, cit.).

<sup>5</sup> Uno di questi, Dušan Popović ha raccontato in un'intervista concessa a Dino Renato Nardelli nel settembre 2008 la sua esperienza. Montenegrino, nato nei pressi di Cetinje nel 1924, viene internato a Colfiorito da dove fugge con l'evasione di massa del 22 settembre 1943. Fino al successivo mese di marzo rimane sostanzialmente nascosto, a quanto pare senza un particolare impegno nella Resistenza. «Poi è apparso un certo Žarko Jekić, il delegato della Croce Rossa Internazionale. Nonostante fosse orientato più verso i četnici, si è offerto di portarci in Jugoslavia. [...] Abbiamo deciso di accettare la sua proposta. Eravamo in tanti. Ci ha dato i passaporti e siamo arrivati in treno fino a Trieste. A Trieste abbiamo cercato di metterci in contatto con i partigiani». Una volta rientrati in Jugoslavia, buona parte di questo scaglione si unisce, o ri-unisce, ai partigiani della propria zona di origine. Il nome del delegato della Cri, operante nel Perugino in costante contatto con prefettura ed altre autorità locali, è lo stesso che si ritrova nella documentazione (ASPG, *Prefettura, Gabinetto riservato*, b. 135, ff. 6-7).

<sup>6</sup> In questo discorso può essere ravvisato un ulteriore (ultimo) cambio di strategia messo in atto dalle autorità nazifasciste a partire da fine marzo 1944, contemporaneamente, ma soprattutto in seguito, alla massiccia campagna di rastrellamenti compiuta lungo tutta la dorsale appenninica umbro-marchigiana. Le ragioni di tale cambio possono essere individuate essenzialmente in tre fattori: la sovrastima dell'effettivo potenziale umano delle bande (valutato anche dieci volte tanto quello reale, come si desume dai rapporti sulle azioni compiute); la consapevolezza del sostanziale fallimento dei rastrellamenti, che hanno duramente colpito il movimento partigiano (inferendo soprattutto su civili nella maggior parte dei casi inermi e innocenti), ma non lo hanno disarticolato se non smembrato come era nelle intenzioni; infine i risultati deludenti nella strategia delle infiltrazioni di ex prigionieri, sebbene queste siano proseguite, pure in proporzioni numeriche inferiori (anche per ovvie ragioni) rispetto alla fine del 1943, anche per tutto il mese di aprile e almeno fino alla metà di maggio (ASPG, *Prefettura, Gabinetto riservato*, b. 135, f. 7, sott. D). Da qui, quindi, la necessità di interpellare i vertici partigiani.

<sup>7</sup> In questa frase dal significato non del tutto chiaro, si potrebbe fare riferimento ad azioni compiute dai partigiani per liberare loro compagni fatti prigionieri dai tedeschi. Non se ne ha tuttavia traccia nelle fonti esaminate.

<sup>8</sup> La figura di Mariano De Santis, capitano della Milizia (spoletino ma residente a Fogliano di Cascia), rappresenta uno di quei casi, tutt'altro che rari nella storia di quei mesi, su cui non è facile fornire una lettura chiara ed univoca, per quanto almeno in questo frangente le fonti tendano a concordare. Sono ampiamente documentati i suoi contatti con elementi dell'antifascismo spoletino e della Resistenza armata; è più volte ricordato come un doppiogiochista che, pur continuando formalmente a servire la Rsi, si è spesso prodigato in favore dei partigiani. Non potendo in questa sede approfondire la questione, si rimanda alla bibliografia segnalata sotto, non senza aver notato come, a parte tutto il resto, sia fuori discussione il ruolo da lui ricoperto, in diverse occasioni, come intermediario fra le autorità nazifasciste e i comandi partigiani. Ne sono un esempio, solo per citarne alcuni, i contatti con Ernesto Melis per la scarcerazione dei suoi familiari, le trattative (marzo 1944) che hanno portato allo scambio fra tedeschi prigionieri della "Gramsci" e partigiani detenuti (ricordato, fra l'altro, anche in Vuović, *La fuga dal Campo di concentramento di Colfiorito verso la libertà e la fratellanza italo-jugoslava*, cit., p. 7) e, infine, proprio l'episodio raccontato da "Toso" del viaggio a Perugia. In buona parte di questi casi risulta molto difficile stabilire quanto l'operato di De Santis sia stato francamente al servizio di una delle due parti in lotta o si sia, "semplicemente", limitato a tutelare la sua persona con reciproci ammiccamenti a nazifascisti e partigiani. Per approfondimenti cfr. U. SANTI, *La Resistenza a Spoleto e in Valnerina 1943-1944. Cronologia-Dizionario-Personaggi-Luoghi*, Nuova eliografica, Spoleto 2004, pp. 189-190 et al.; PETRILLO, HANKE, *Spoleto 1943*, cit.; GUBITOSI, *Il diario di Alfredo Filippini*, cit., pp. 368-369; BOVINI (a cura di), *L'Umbria nella Resistenza*, II, cit. Così, infine, lo descrive "Toso" alla Tavola rotonda: «Egli, in effetti, era un informatore dei fascisti, ma si offrì di collaborare con noi. In più occasioni ci aveva fornito informazioni sugli spostamenti dei nazifascisti e sui loro piani di aggressione nei nostri confronti». Ricorda poi che, proprio grazie ad una soffiata di De Santis, sono riusciti ad evitare di essere accerchiati a Cascia in occasione del rastrellamento (LAKOVIĆ "TOZO", *Gli Jugoslavi nella Resistenza in Umbria negli anni 1943-44*, cit., p. 25). Mariano De Santis ha lasciato una sua breve memoria scritta, con certi passaggi piuttosto discutibili, pubblicata in PETRILLO, HANKE, *Spoleto 1943*, cit., pp. 225-229.

<sup>9</sup> La sovrastima delle effettive forze "ribelli" è dovuta anche ad una precisa strategia dei partigiani: questi, consapevoli della netta inferiorità numerica, si muovono sempre in piccoli gruppi, spostandosi rapidamente da un punto all'altro del territorio anche durante le azioni, in modo da far credere che siano in numero decisamente superiore a quello reale. "Toso" rimarca questo aspetto, così peculiare nell'intera vicenda resistenziale, anche nel discorso ufficiale da lui pronunciato durante la visita in Umbria nel giugno 1972 (AISUC, *Anpi Terni, Associazione*, b. 7, f. 3, cc. 26-29). Analoga sottolineatura viene fatta, sempre nel 1972, da Celso Ghini (AISUC, *Anpi Terni, Associazione*, b. 8, f. 14, cc. 6-31).

<sup>10</sup> La già evidenziata assenza di riscontri in proposito impedisce di chiarire se si tratti dell'incontro di cui si parla ad inizio capitolo o di un successivo abboccamento.

<sup>11</sup> Anche in questo caso pare sia scritto *Boris*, ma considerando qual'è a quel punto la struttura dei comandi, di altri non può trattarsi se non di Bogdan Pešić "Bora". Anche perché, come viene detto a fine capitolo, Boro Mećuković si trova altrove.

<sup>12</sup> Si tratta sicuramente del già citato maggiore Von Nassau, comandante militare della Piazza di Perugia.

<sup>13</sup> Si intende dire Armando Rocchi, la cui presenza a tale incontro (da considerare comunque imprescindibile in quanto capo della provincia) viene confermata da diversi documenti e testimonianze rese negli anni Settanta (cfr. AISUC, *Anpi Terni, Associazione*, b. 7, ff. 2-3 e *Resistenza/Liberazione*, b. 8, f. 14). A livello di carriera, Rocchi non ha comunque mai raggiunto il grado di generale: veterano della Grande guerra, viene promosso per anzianità, durante il successivo conflitto mondiale, maggiore di cavalleria (è anche Primo Seniore della Milizia). Con tale grado assume il comando del 102° battaglione Camicie Nere d'assalto, operante sulla frontiera greco-albanese, passando poi alla guida di una batteria costiera di stanza nella Dalmazia meridionale. I dati raccolti dalla *Commissione italiana d'inchiesta sul comportamento degli organi militari e civili dello Stato italiano nei territori di oltre confine* (attiva nel 1946-1947) parlano, sulla base di testimonianze sia jugoslave che italiane, di un Rocchi facinoroso e spietato contro la popolazione locale, tanto da essere più volte ripreso dai suoi superiori. Proprio per non dover sottostare a tali direttive più tenere, nel corso del 1943 chiede ed ottiene il rimpatrio, dopo essere stato sostituito al comando (cfr. C. DI SANTE (a cura di), *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*, Ombre Corte, Verona 2005, in particolare p. 225). Già comandante militare della Piazza di Perugia, è nominato capo della provincia a fine ottobre 1943.

<sup>14</sup> L'offerta sembra decisamente fuori luogo, sotto vari punti di vista. Innanzitutto, a rigor di logica, sembra assurdo confidare che combattenti che rifiutano il rimpatrio (pure per il giustificato sospetto che si tratti di una trappola), accettino poi di bivaccare a tempo indeterminato in alberghi e ville. Stupisce soprattutto, oltre l'eccessiva generosità di tale offerta, la destinazione proprio in quella parte dell'Umbria. Innanzitutto perché, proprio a fine marzo, sulle colline intorno al Trasimeno vanno strutturandosi in maniera unitaria i vari gruppi partigiani operanti in zona da mesi (cfr. S. SACCO, *Storia della Resistenza nella zona sud-ovest del Trasimeno*, Regione dell'Umbria, Perugia 1991 e G. PESCA, G. RUGGIERO, *La brigata Risorgimento. Note per uno studio sull'attività resistenziale nella zona sud-occidentale del Trasimeno*, in BRUNELLI, CANALI (a cura di), *L'Umbria dalla guerra alla Resistenza*, cit., pp. 320-337); in secondo luogo perché è un'area militarmente importante (vicinanza con la linea ferroviaria Firenze-Roma, presenza di un aeroporto a Castiglione del Lago e di una fabbrica direttamente coinvolta nella produzione bellica a Passignano), come avrebbero dimostrato, a fine giugno, le vicende belliche, che vedono

sostarvi il fronte per circa un mese impegnando i due eserciti in sanguinosi scontri (cfr. J. KINRADE DETHICK, *La battaglia dimenticata. Alleati, tedeschi e popolazione civile sulla linea del Trasimeno. Giugno-luglio 1944*, Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation, Perugia 2004). L'unico riscontro finora emerso, in merito all'offerta di ville e alberghi al Trasimeno, viene dal già citato scritto di Ghini del maggio 1972, dove il dirigente comunista si sofferma a lungo sui tentativi di allontanare gli slavi dall'Umbria e sulle trattative di cui si parla qui, raccontando i fatti in maniera molto simile (AISUC, *Anpi Terni, Resistenza/Liberazione*, b. 8, f. 14, cc. 6-31).

<sup>15</sup> Cioè che, in formazioni come la loro, decisioni di tale importanza devono scaturire da un'assemblea fra tutti i combattenti, secondo la volontà della maggioranza di questi.

<sup>16</sup> Fra le varie interpretazioni sull'intera vicenda, proposte anche con sostanziali differenze dalle diverse fonti esaminate, si tende a prediligere quella che colloca l'incontro di Perugia nel mese di aprile, comunque successivamente alla conclusione del rastrellamento. Il fatto che, all'inizio di questo capitolo, si dica che era marzo può essere riferito all'inizio delle trattative, o comunque dei contatti tramite De Santis che fanno da preludio alla riunione. La principale obiezione che si può muovere risiede nel fatto che si parla di una partenza da Cascia e di un rientro sempre lì; questo non sarebbe possibile nel mese di aprile, dopo il rastrellamento, visto che né il comando di brigata, né quello dei battaglioni "Tito" risiedono più lì. Così è tra l'altro, stando a Filippini, sin da fine marzo, quando i comandi di brigata e battaglioni sono allontanati dai centri abitati (cfr. GUBROSI, *Il diario di Alfredo Filippini*, cit., pp. 364 e ss. e B. ZENONI, *Scambio di prigionieri*, "Resistenza insieme", 1, 3, p. 8). Senonché vi sono diverse testimonianze di ex partigiani, che dopo il rastrellamento parlano di un rientro, comunque, in zona di Cascia, per poi spostarsi altrove (cfr. nota 1 del capitolo *Liberiamo la città di Norcia*, per i riferimenti archivistici). Da notare, infine, che "Toso" e Filippini tacciono entrambi (per quanto il secondo, il 20 aprile, citi un rapporto del "Lavagnini" su un'azione, guidata da Vincenzo Pagliarola, contro una pattuglia di militi e carabinieri alla Forca di Cerro, con due morti fra i secondi - GUBROSI, *Il diario di Alfredo Filippini*, cit., p. 400) su un episodio ragguardevole: quando le formazioni, dopo il rastrellamento, riescono a rientrare nelle rispettive zone (presumibilmente tra il 10 e il 15 aprile), giunge notizia che Rocchi si sarebbe portato ad ispezionare la zona del Casciano. A quel punto gli uomini del "Lavagnini", dove - va ricordato - militano diversi jugoslavi, chiedono il permesso di tentare un agguato contro di lui. Questo colpo, di cui nessuna fonte esaminata indica la data (sono in massima parte i "diari" e le testimonianze di ex partigiani contenute in AISUC, *Anpi Terni, Resistenza/Liberazione*, b. 9, f. 6), viene predisposto alla Forca di Cerro, ma fallisce perché il capo della provincia si fa precedere da una nutritissima scorta di militi e carabinieri e, non appena questi vengono fatti segno dei primi spari, riscende immediatamente a Spoleto e torna a Perugia. Un ulteriore riscontro all'azione potrebbe venire dal rapporto su un attacco subito il 14 aprile da una pattuglia di Carabinieri in movimento da Spoleto verso Forca di Cerro (ASFG, *Prefettura, Gabinetto riservato*, b. 42, f. 3, sott. Be, c. 6).

Questo è riportato, con il consueto consistente ritardo, anche dai *Notiziari* della Gnr, dove si precisa che l'assalto è stato compiuto da circa 100 uomini, con due vittime tra cui il comandante della pattuglia, forte di soli 10 uomini, e un milite (V. PIRRO (a cura di), *Guerra e guerriglia in Umbria nei Notiziari della Guardia Nazionale Repubblicana (1943-44)*, "Memoria storica", 33, 2008, p. 114). L'evento è ricordato anche nell'*Elenco delle azioni compiute dalla banda «A. Gramsci»*, cit., p. 245, dove si dice che «una squadra in perlustrazione, comandata dal compagno Luigino [A. Bonanni], [...] si scontrava con una pattuglia di carabinieri e fascisti. Attaccava decisamente e li costringeva alla resa. Ma il brigadiere Cresti Giulio ed il fascista Chiaserini Alfredo non si arrendevano e furono uccisi mentre gli altri tre furono lasciati liberi» (la stessa ricostruzione fornita dalla Gnr). Deve far riflettere, e dubitare, il fatto che in nessuno dei casi elencati (due dei quali rappresentano documentazione riservata) viene detto che si trattava di una pattuglia di scorta al capo della provincia Rocchi; questi comunque, come testimonia nel luglio 1945 Paride Magrelli (allora nelle vesti di sindaco), è stato a "visitare" Cascia dopo il rastrellamento, ma non è dato sapere se e quale legame possa esservi fra questi due momenti (Asrg, *Cln provinciale*, b. 1, f. 9, c. 2).

<sup>17</sup> Non è facile comprendere il senso di questa ultima frase, soprattutto in relazione al contesto a cui si riferisce. A prima vista sembra trattarsi della vicenda narrata nel capitolo precedente (cfr. *ibid.*, nota 5), per la quale si è però ipotizzato lo svolgimento verso la fine di maggio. Se così fosse, andrebbe spostato in avanti di almeno un mese il viaggio di "Toso" e "Bora" a Perugia, opzione da considerare di per sé non impossibile, ma comunque in contrasto con le fonti esaminate. In più qui si parla di «intervallo», «colloqui» e un «armistizio che per questo tempo durava». Ammettendo invece la sostanziale contemporaneità fra l'azione di Monte Cavallo (che potrebbe a pieno rientrare in una "coda", o prosecuzione verso nord, delle operazioni di rastrellamento) e i colloqui, e tenendo conto che, di norma, in occasione di trattative vigeva una tregua, l'opzione più plausibile pare essere l'errore di un mese nella testimonianza fornita da Lupidi (sempre ammesso che parli della stessa azione), quindi un'azione svoltasi non il 20 maggio ma un mese prima. Ulteriori elementi possono essere forniti da un saggio presente nel secondo volume de *L'Umbria nella Resistenza* (M. ARCAMONE, *La brigata «Garibaldi»*, pp. 273-280). Qui si parla di una tregua, concordata fra i comandi della IV Garibaldi e i nazifascisti a seguito dell'ulteriore, grande, rastrellamento iniziato il 17 aprile e proseguito fino al 24 maggio (è chiaro che non investe direttamente la "Gramsci", ma comunque si snoda in un territorio dove opera anche un distaccamento del battaglione "Tito"). «La tregua» scrive Arcamone «fu, per la verità rispettata da ambo le parti: il triste episodio della "Romita di Monte Cavallo" dove trovarono la morte quattro partigiani, tra i quali Alberto e Carlo Mascioli, quando i tedeschi attaccarono un raggruppamento di partigiani che si trovava in quella zona, fu probabilmente da attribuirsi a mancanza di notizie circa la tregua raggiunta» (*ibid.*, pp. 278-279).

## I luoghi delle nostre battaglie e vittorie

In breve ho descritto alcune azioni che condusse il battaglione "Tito". Sarebbe necessario avere abbastanza spazio e tempo per descriverle tutte. Soprattutto noi attaccavamo le piccole guarnigioni e ciò abitualmente di notte, perché era fondamentale sorprendere il nemico e catturarlo durante il sonno. La maggior parte delle azioni fu effettuata sulle grandi vie<sup>1</sup> dove noi con successo colpivamo dai nascondigli le colonne nazifasciste, annientavamo camion e automobili e ci impadronivamo delle armi.

Ecco alcune azioni più significative dove il battaglione "Tito" con successo condusse la lotta contro i tedeschi e i fascisti: Sant'Anatolia di Narco, Case Nove<sup>2</sup>, Cittareale<sup>3</sup>, Vallo di Nera, Sellano<sup>4</sup>, Muccia, Visso, Serravalle, Pieve Torina, Monteleone, Picco di Sevo<sup>5</sup>, Campi, Scheggino, Cascia, Maltignano, Polino, Monte Monaco, Montefortino, Castelsantangelo, etc.

Per molti giorni dell'anno il battaglione "Tito" conseguì grandi successi sia in campo militare che politico. Tra di noi, jugoslavi ed italiani, si creò una grande amicizia, rafforzata per la lotta comune contro i nazisti tedeschi e i fascisti italiani. Noi, combattenti superstiti del battaglione "Tito", sempre volentieri ci unimmo coi nostri compagni di lotta italiani e con il popolo italiano<sup>6</sup>, che ci aiutò molto nella lotta comune.

<sup>1</sup> La zona di operazioni della brigata "Gramsci" è tagliata nella sua parte centrale dalla statale della Valnerina, che seguendo il corso del fiume Nera da Visso conduce fino a Terni. Ai margini occidentale ed orientale della stessa zona vi sono poi le due vie consolari, Flaminia e Salaria, anch'esse teatro di numerose azioni perché massicciamente utilizzate dai tedeschi per il passaggio di uomini e mezzi. La "zona libera" ha rappresentato quindi quel "diaframma" fra le due vie consolari che Filippini non perde occasione di esaltare nel *Diario*.

<sup>2</sup> C'è più di una località, con questo nome o simili, in zona, quindi non è possibile avere riscontri più precisi. Tuttavia nel volume ĐURASKOVIĆ, ŽIVKOVIĆ, *Jugoslovenski zatočnici u Italiji*, cit. si parla di due azioni a Case Nuove: il 26 ottobre contro una guarnigione fascista, con bottino di armi, munizioni e prigionieri, compiuta proprio dal gruppo di "Toso" (in quel momento ancora di stanza a Gavelli) e il 17 novembre contro una pattuglia tedesca in motocicletta.

<sup>3</sup> In questa località si ha notizia di un attacco, guidato da Gojko Davidović il 20 dicembre, contro una caserma dei Carabinieri (ĐURASKOVIĆ, ŽIVKOVIĆ, *Jugoslovenski zatočnici u Italiji*, cit.).

<sup>4</sup> Sellano è teatro di una delle azioni più rilevanti compiute in quei mesi, anche se non è possibile accertare la presenza di jugoslavi in tale occasione. Nei primi giorni del febbraio 1944 un gruppo (i Carabinieri parlano di 200 ribelli, ma la cifra è da considerare esagerata) riesce infatti ad uccidere podestà, guardia e segretario comunale (ASPG, *Prefettura, Gabinetto riservato*, b. 42, f. 3, sott. Bb, cc. 6-8). Pur non essendo a conoscenza dei retroscena e dei motivi che hanno spinto i partigiani a questo gesto così eclatante, va tenuto conto dell'eccezionalità dell'azione, che ha comunque avuto un seguito, a pochi giorni di distanza, con le uccisioni dell'esattore comunale di Preci (*ibid.*, sott. At, c. 2) e quella già citata del podestà di Leonessa, il 24 febbraio. Per quanto se ne abbia l'assoluta certezza solo fino al 31 marzo, le quattro di Sellano e Preci risultano essere le uniche vittime di questo tipo di azioni in tutta la provincia di Perugia (*ibid.*, sott. C, c. 14). Si ha inoltre notizia, sempre relativamente a Sellano di un agguato ad una colonna tedesca, collocabile entro la fine di dicembre (ĐURASKOVIĆ, ŽIVKOVIĆ, *Jugoslovenski zatočnici u Italiji*, cit.).

<sup>5</sup> La comprensione del manoscritto non è del tutto chiara. Dovrebbe tuttavia trattarsi del rilievo montuoso che, una decina di km ad est della via Salaria, delimita il confine fra i comuni di Amatrice, in provincia di Rieti, e Valle Castellana in provincia di Teramo. Non si hanno notizie di una prolungata, se non costante, presenza di nuclei della "Gramsci" in questa zona; l'unica eccezione, ma si tratta di una permanenza limitata a pochissimi giorni, è data ai primi di aprile dal passaggio del gruppo guidato da "Toso" durante lo sganciamento che ha seguito il rastrellamento (cfr. nota 1 del capitolo successivo).

<sup>6</sup> Gli incontri ufficiali negli anni Settanta di cui si è parlato nell'*Introduzione*, oltre a qualche visita a titolo personale o preparatoria dei viaggi delle delegazioni, sono la testimonianza più evidente del perdurare di certi sentimenti. Per quanto attiene propriamente agli equilibri all'interno della brigata, si tratta di un argomento piuttosto delicato, non sempre ben delineabile, in primo luogo perché le fonti a disposizione forniscono (anche per postume finalità personali, se non propriamente strumentali) visioni spesso discordanti. Il secondo ordine di problemi, che forse interviene in maniera ancor più determinante, è dato dal fatto che queste fonti (nelle dichiarazioni fornite dai partigiani subito dopo la Liberazione non si affronta l'argomento) sono generalmente piuttosto lontane dagli eventi (non meno di venticinque anni) e lo stesso *Diario* di Filippini viene, comunque, rielaborato e composto anni dopo la conclusione delle ostilità, in una temperie, soprattutto a livello di rapporti personali con la comunità di appartenenza, diversa rispetto al 1943-44 (cfr. GUBROSI, *Il diario di Alfredo Filippini*, cit., pp. 22-29, 494n). In esso, va precisato, non viene comunque mai fatto riferimento ad aperti screzi, sia a livello di comando che inferiore, fra jugoslavi ed italiani, anche se si percepiscono dissapori, invidie e qualche recriminazione. Di certo, nel caso della "Gramsci", oltre alla comunanza di obiettivi finali, insiste una profonda condivisione ideale e politica, propria della

maggior parte dei combattenti italiani e non. Un'omogeneità che rappresenta un caso unico nella Resistenza umbra, comunque non così diffuso nemmeno nell'intera vicenda nazionale. A dividere, ed è questo il punto che meriterebbe ampia e serena riflessione, è probabilmente la differente "percezione" che si ha del nemico, e dei mezzi con cui fronteggiarlo, fra italiani che combattono *nel* proprio Paese, *per* il proprio Paese (che presto avrebbero dovuto ricostruire su solide fondamenta democratiche) e stranieri che in nome dell'internazionalismo antifascista hanno deciso di sacrificarsi lontano da casa, consapevoli che poi in Patria avrebbero dovuto, e voluto, continuare questo percorso. In questo, oltre che negli ineluttabili fattori contingenti legati allo sviluppo degli eventi, può manifestarsi l'eventuale "distanza" fra uomini già così diversi per lingua, cultura, abitudini.

### Liberiamo la città di Norcia<sup>1</sup>

Verso la fine di maggio e all'inizio di giugno 1944 notammo grandi movimenti delle unità tedesche. Le colonne si dirigevano da sud verso nord, il corriere da Roma non giunse e così non avemmo informazioni sulla situazione del fronte in Italia e del movimento delle truppe alleate<sup>2</sup>. Ma i tedeschi ci colpivano di meno perché erano tutti più angosciati per i [...]<sup>3</sup>. Per nostra fortuna, nei villaggi intorno a Norcia catturammo un gruppo di tedeschi che vagavano e cercavano cibo. Essi non si adiravano né si inorgoglivano più come prima, ma chiedevano umilmente di dargli un po' di pane. Erano sporchi, con la barba incolta, vagavano e cercavano rifugio. Quando li facemmo prigionieri non fecero alcuna resistenza, il che per noi fu incomprensibile, perché non s'era mai presentata l'occasione che un tedesco senza lottare avesse paura di noi. Ed essi furono felici di essere fatti prigionieri e praticamente la guerra fosse per loro terminata. Non sapevano che in questo territorio si trovavano dei partigiani<sup>4</sup>, ma al momento della ritirata trassero profitto dalla disattenzione dei loro capi e disertarono. Ci dissero che gli alleati avanzavano e che i tedeschi si ritiravano in disordine. Così venimmo a sapere che un gran numero di soldati tedeschi disertava cogliendo l'occasione della ritirata, poiché riconoscevano che ogni ulteriore resistenza alle truppe alleate sarebbe stata inutile.

Di giorno e di notte feci delle riflessioni sul modo si poteva penetrare attraverso il fronte. Ero stato ufficiale della riserva e possedevo un po' di conoscenza della guerra partigiana, ma non sapevo come avremmo dovuto agire nel modo migliore. Infine, per l'irruzione intorno alla linea del fronte intravvidi un massiccio montuoso nelle prossimità della città di Visso<sup>5</sup>. Proposi allora di non voler far passare raggruppamenti tedeschi di combattimento e meno ancora le unità motorizzate. Incoraggiato dalle informazioni ricevute dai prigionieri tedeschi, il comando del battaglione "Tito" prese la risoluzione di non ritirarci sulle alture, ma di decidere in che punto attaccare i nemici che si ritiravano in disordine. Come primo luogo stabilito è la città di Norcia. Pronta e ben disposta era tutta la popolazione antifascista e credemmo che per noi c'era l'occasione di liberare la città,

compiendo un attacco completo, nonostante sapessimo che vi erano quasi 150 tedeschi e 25 Carabinieri<sup>6</sup>. Circondammo la città verso l'alba e il cerchio intorno ad essa incominciò a restringersi sempre di più. Era nostra volontà di prendere la città con perdite minime. Constatammo che i tedeschi difficilmente si sarebbero arresi, ma in considerazione della situazione momentanea considerammo che la capitolazione non era poi da escludere. Inviammo in città un prigioniero tedesco con un ordine per il comandante della guarnigione. Cercammo di [...] delle armi senza esitazione e di garantirgli la vita. Dopo un'ora i tedeschi inalberarono bianchi stendardi come segno di capitolazione<sup>7</sup>.

La città di Norcia venne liberata<sup>8</sup> e vi entrammo come liberatori. L'intera cittadinanza scesa in strada ci abbracciava e ci baciava con calore. In un attimo si creò una banda di [...] che cantava la "Marsigliese". Un vecchio membro del PCI fece sventolare la bandiera rossa, sino a quel momento vietata, con la falce e il martello. Il popolo scandiva «Tito! Tito! Tito!», si cantavano canzoni partigiane e risultò un autentico trionfo. Ogni abitante di Norcia voleva condurre in casa un gruppo di partigiani e onorarli per la liberazione che essi avevano procurato.

Collocammo i prigionieri tedeschi in una grande caserma<sup>9</sup> e per precauzione nei loro confronti mettemmo come presidente della comunità un antifascista di vecchia data. Continuammo a liberare altri luoghi nelle regioni dell'Umbria e delle Marche. Liberammo ogni luogo senza più alcun combattimento e ovunque costituimmo il governo popolare<sup>10</sup>. Nel giro di alcuni giorni riuscimmo a liberare l'intero territorio di Norcia e tutta la Valnerina sino a Terni, che liberarono partigiani italiani della brigata "Antonio Gramsci". Dopo la liberazione di questo territorio il battaglione "Tito" ritornò a Norcia, nella città che per prima era stata liberata<sup>11</sup>.

<sup>1</sup> Sorprende come si possa giungere alla fase conclusiva della narrazione, quindi alla metà di giugno, senza avere dedicato nemmeno un fugace accenno (come almeno si fa in ĐURASKOVIĆ, ŽIVKOVIĆ, *Jugoslovenski zatočenici u Italiji*, cit.) ad un passaggio determinante, sicuramente il più drammatico dell'intera vicenda resistenziale in questa zona. È la già citata operazione di sistematico rastrellamen-

to che dal 1 aprile per una decina di giorni sconvolge, sebbene in maniera non irreversibile, l'efficienza della brigata "Gramsci", causando un numero di morti fra i combattenti che il colpevole ritardo storiografico (solo in parte giustificabile con la carenza di documentazione) non permette nemmeno di approssimare. Che inoltre, ad ulteriore testimonianza di una strategia "terroristica" andata ben oltre le reali necessità militari in chiave antipartigiana, semina morte e distruzione fra i civili, dall'alta Valnerina fino a Rieti, concludendosi con un una serie di deportazioni verso il campo di Roma Cinecittà che coinvolge qualche centinaio di uomini. Quanto fatto contro i civili ha addirittura scatenato lunghe quanto inascoltate proteste persino da parte del capo provincia Rocchi (documentate in ASFC, *Prefettura, Gabinetto riservato*, b. 145, f. 6). Non potendo in questa sede entrare nemmeno sommariamente nel merito delle vicende, ci si limiterà a chiarire che l'omissione di "Toso" stupisce per almeno tre ordini di motivi: intanto per l'importanza in sé dell'evento, che assesta un colpo durissimo ad una formazione in piena efficienza e controllo del territorio. Un colpo che viene assorbito nel giro di qualche settimana, a prezzo di non pochi cambiamenti soprattutto nella strategia. Se poi si accetta la versione secondo cui le *Conversazioni a Perugia* sono seguite alla conclusione del rastrellamento, è evidente come, per le autorità fasciste e soprattutto naziste, non ancora allarmate dal cedimento del fronte di Cassino, l'operazione dei primi di aprile abbia rappresentato uno sforzo (che andrebbe approfondito anche dal punto di vista delle perdite subite) sostanzialmente vano. È infatti innegabile la ripresa, almeno dai primi di maggio, di una significativa attività partigiana in zona (cfr. GUBROSI, *Il diario di Alfredo Filippini*, cit., pp. 405 e ss.); il precipitare degli eventi bellici a sud dell'Umbria avrebbe poi fatto il resto. Stupisce, questa omissione di "Toso", ancora di più sotto altri due punti di vista: è stato infatti possibile tamponare l'attacco nazifascista, che ha impegnato i partigiani in diversi scontri su tutta la zona fino allora sotto il loro controllo, sicuramente grazie alle caratteristiche fisiche del territorio (e alla perfetta conoscenza dello stesso), ma anche, almeno per diverse decine di uomini e alcuni dei vertici dei battaglioni, grazie alla complessa manovra di sganciamento cui praticamente tutte le testimonianze attribuiscono il merito proprio a lui (si vedano dichiarazioni e "diari" presenti in AISUC, *Anpi Terni, Resistenza/Liberazione*, b. 9, f. 6; altri scritti dei primi anni Settanta in *ibid.*, f. 5, sott. B e, in particolare, quelli di Antonio Bonanni - *ibid.*, b. 10, f. 3, cc. 3-32; e Dante Bartolini - *ibid.*, b. 11, f. 3, sott. B, cc. 1-13; infine GUBROSI, *Il diario di Alfredo Filippini*, cit., pp. 375, 380, 384n). Questa, snodandosi a tenaglia lungo i monti attorno alla Salaria nell'estremo lembo nord-orientale del Lazio, ai confini con Marche e Abruzzo, riporta dopo quasi una settimana gli uomini in territorio umbro, a Pescia di Norcia. A questo punto una parte, con "Toso", punta verso nord, per ricongiungersi con il resto dei battaglioni jugoslavi; gli altri (in maggioranza italiani) si muovono verso sud-ovest per raggiungere Filippini a Salto del Cicco (Polino), dove il comando è tornato dopo che era stato temporaneamente trasferito, in previsione delle azioni sul Reatino, a Trivio di Monteleone di Spoleto. Il terzo ed ultimo elemento attiene ad una conseguenza del rastrellamento e non si capisce

perché "Toso", sempre pronto a valorizzare elementi di autonomia da parte degli slavi nei confronti degli italiani, non lo sottolinei. Si tratta della formale suddivisione in due tronconi della brigata, stabilita (stando a Filippini unanimemente, anche se all'inizio dovuta a fattori contingenti maturati durante l'attacco) durante una riunione del comando il 12 aprile, proprio su proposta di Bogdan Pešić: «Pasquale è d'accordo, ma sempreché Toso, Boro, Iviz, Alberto e Goigo rimanchino sempre membri effettivi del Comando di Brigata» (Guarrosi, *Il diario di Alfredo Filippini*, cit., p. 394). Il tutto viene formalizzato, sempre in piena concordia stando a Filippini, quattro giorni dopo, nella nuova sede del comando dei battaglioni "Tito" a S. Pietro di Norcia: "Pasquale" comandante di brigata, "Boro" commissario politico. Vicecomandanti di brigata sono "Toso" (che ha il comando dei due "Tito") e Vasco Gigli; Gildo Bartolucci è invece il vice di Pešić. «Toso, afferma con franchezza, caro Pasquale, se non avresti portato tu tale proposta l'avrei fatto io stesso perché la situazione lo richiede» (*ibid.*, p. 396). Viene inoltre accolto il suggerimento di "Toso" di spostare il comando di brigata sul monte La Pelosa, al confine fra i comuni di Polino e Leonessa, dove sarebbe rimasto fino ai primi giorni di giugno. Si prosegue così, a quanto pare con buona pace di tutti, fino alla Liberazione. I battaglioni "Tito" continuano regolarmente ad inviare rapporti sulle azioni compiute e si tengono le usuali (quanto difficoltose, data la distanza) riunioni di un comando unificato che, in realtà, ha ormai "due teste". Del rastrellamento e di questa ultima ripartizione (che, in un certo senso, istituzionalizza l'autonomia della componente jugoslava, come è chiaro nella prosecuzione dell'attività armata) "Toso" non fa il minimo cenno nemmeno nell'intervento alla Tavola rotonda.

<sup>2</sup> Non esiste al momento alcun riscontro, né da parte jugoslava né italiana, riguardo all'esistenza di tale figura (considerando che le "ordinarie" staffette non erano preposte a tali compiti e, tanto più in quel momento di mobilità del fronte, raggiungere Roma poteva rappresentare un'impresa impossibile). Sicuramente le notizie potevano venire o dall'ascolto della radio o, ma con una frequenza meno assidua vista anche la dispersione dei battaglioni sul territorio, tramite il Cln e i rappresentanti in zona del centro clandestino del Pci a Roma.

<sup>3</sup> Pur senza comprendere le ultime parole della frase, è chiaro che vuole descrivere il rallentamento se non vera e propria interruzione, in atto da fine maggio, delle operazioni antipartigiane da parte dei tedeschi. Nell'imminenza della perdita di Roma, ben altre sono infatti le esigenze dei comandi della Wehrmacht, secondo i canoni della "ritirata aggressiva" che li avrebbe portati a stabilire il fronte sulla linea "Gotica" a partire da fine agosto. Pare evidente come, contemporaneamente, i comandi della "Gramsci" (pur senza che qualcuno dei vertici lo ammetta), per una serie di ragioni di opportunità sia politica che militare (oltre che di una corretta valutazione dell'ulteriore aggravamento dello squilibrio fra le forze in campo), abbiano preferito orientare tutte le loro energie umane e materiali verso la liberazione delle principali città, piuttosto che contrastare, anche soltanto con azioni di disturbo, un'imponente ritirata. Questo ultimo cambio di strategia da parte della brigata è suffragato sia dal *Diario* di Filippini (cfr. GUBITOSI, *Il diario di Alfredo Filippini*,

cit., pp. 441 e ss.) che dal già citato *Elenco delle azioni compiute dalla banda «A. Gramsci»*.

<sup>4</sup> Non si tratta, evidentemente, di militari appartenenti a reparti già di stanza in zona. Considerando quanto è rapida, rispetto al lungo stallo precedente e al successivo lento arretramento lungo l'Umbria, la ritirata dopo il cedimento della linea "Gustav" e la perdita di Roma, è lecito pensare che la Valnerina, la Flaminia e la Salaria, da fine maggio, siano continuamente percorse da reparti della Wehrmacht provenienti da sud. I cui soldati, quindi, possono anche non essere a conoscenza della situazione pregressa in queste zone.

<sup>5</sup> Non è del tutto chiara la posizione del "Tito I" già prima dell'inizio di queste manovre. A maggio Filippini parla di uno spostamento, *propostogli* da "Toso", dalla località S. Pietro alla parte opposta rispetto a Norcia e di un successivo ulteriore avanzamento verso Visso (GUBITOSI, *Il diario di Alfredo Filippini*, cit., pp. 424, 429); in località S. Pellegrino di Norcia, a sud-est della città, ai margini della piana di S. Scolastica, è invece da tempo stanziato il "Tito II". Secondo una fonte riportata da Gubitosi (*ibid.*, p. 458n), il gruppo di "Toso" è invece rientrato in territorio umbro solo il 22 maggio, ricostituendosi presso Castelluccio di Norcia. Solo il 10 giugno sarebbe avvenuto lo spostamento verso la città.

<sup>6</sup> Che ci fossero contatti e una qualche forma di collaborazione, tacita o esplicita, fra i Carabinieri e gli antifascisti di Norcia (e il comando dei "Tito") lo conferma Nestore Lanzi: «venimmo a sapere che Sergio Forti era stato preso dai tedeschi [ucciso a Paganelli di Norcia il 14 giugno, Medaglia d'oro al Valor militare]; i carabinieri di Norcia, che collaborarono molto con noi, si organizzarono per effettuare le ricerche. [...] Arrivammo a Savelli – su indicazione di alcune persone – nel momento in cui il parroco del luogo stava tumulando la salma di Forti [...]. Durante il viaggio di ritorno vedemmo bruciare la Chiesa della Madonna del Rosario, che fungeva da magazzino militare tedesco, quella era la conferma che i tedeschi se ne stavano andando (LANZI, *Collegamenti tra le forze del folignate e del nursino*, cit., p. 27).

<sup>7</sup> Riguardo a questo ultimo capoverso, non è chiaro quale sia esattamente la strategia predisposta, per quanto lo è la conclusione dell'operazione su Norcia. All'inizio "Toso" sembra propendere per l'attraversamento della linea del fronte approfittando del movimento verso nord delle colonne tedesche, così da congiungersi con gli Alleati e proseguire verso casa. Ciò avrebbe implicato il tralasciare l'ingresso nelle città e l'eventuale, per quanto breve, permanenza in esse dopo la liberazione (manovra della quale non sfuggiva certo il profondo significato politico). Avrebbe, soprattutto, richiesto l'elaborazione di una strategia tale da consentire lo spostamento di un numero non irrisorio di uomini (una stima ragionevole può far pensare ad almeno duecento) per qualche decina di chilometri, evitando il contatto con le colonne tedesche (sebbene un territorio di montagna, come l'alta Valnerina, possa teoricamente favorire una tale operazione). Questa idea sembra essere rapidamente abbandonata in favore di un approccio decisamente offensivo verso i tedeschi, da attaccare per impedirgli il passaggio lungo le vie principali. È però difficile credere

che abbiano preso seriamente in considerazione questa ipotesi: è innanzitutto privo di ogni logica strategica e militare pensare di affrontare un numero imprecisato di divisioni in ritirata, sconfitte e consapevoli di dover ancora sopportare lunghi mesi di combattimento. Un proposito del genere, in secondo luogo, contrasta con quelle che possono essere le principali finalità dei combattenti jugoslavi in quel momento: considerata in via di conclusione la loro esperienza in Italia, l'obiettivo principale se non l'unico (come emerge chiaramente dal capitolo successivo) è quello di rientrare in Patria e contribuire alla liberazione di questa. Attaccare i tedeschi avrebbe comportato, quanto meno, un sacrificio di vite umane difficilmente prevenibile e, sostanzialmente, non più indispensabile. La scelta cade infine sull'appostamento intorno a Norcia e il successivo ingresso incruento in città (pur non avendo ovviamente escluso l'eventualità di un combattimento), dopo avere in qualche modo patteggiato con i tedeschi il loro abbandono della stessa. L'episodio della liberazione di Norcia è arricchito di numerosi dettagli da parte di Vlado Vujović, la cui ricostruzione tuttavia, oltre ad essere non del tutto chiara mancando di precisi riferimenti temporali, meraviglia, ed insospettisce quanto a veridicità, per alcuni elementi: «verso la fine della primavera del '44 i tedeschi, per un paio di giorni, stabilirono il loro comando in Norcia per assicurare la ritirata alle truppe. Il comandante del Presidio era un capitano austriaco che, con l'aiuto di sacerdoti antifascisti e del collaboratore Aldo Perco, si mise in collegamento con il comando del battaglione Tito e regolarmente inviava dati e informazioni importanti. Durante la ritirata tedesca [...] questo collaboratore partigiano fece recapitare la carta precisa del piano della ritirata del comando del Feldmaresciallo Von Kesserling [sic!]. Uno squadrone di volontari, al comando di Nikola Borić e di me stesso riuscì a passare attraverso le linee tedesche e a raggiungere la strada Norcia-Spoleto. Invece il comando di Kesserling si muoveva con una divisione blindata per cui lo squadrone si trasferì nelle vicinanze di Campi (giugno 44) e in un'imboscata uccideva diversi ufficiali tedeschi (Vujović, *La fuga dal campo di concentramento di Colfiorito verso la libertà e la fratellanza italo-jugoslava*, cit., p. 8). A prescindere da ogni considerazione essenzialmente logica, questa testimonianza non trova alcun credito nei ricordi del citato Aldo Perco, goriziano, riparato a Norcia con tutta la famiglia (a casa di Roberto Battaglia) sin da fine settembre 1943: «il comandante Tozo riunì il grosso del battaglione; furono catturati numerosi tedeschi e consegnati al comando inglese; furono liberate numerose zone, fu stabilito il comando militare della città di Norcia [...], sino alla costituzione del Comitato di Liberazione di cui fece parte anche il sottoscritto» (A. PERCO, *La collaborazione dei contadini di Norcia, in La zona "libera" di Norcia e Cascia*, cit., pp. 35-36).

<sup>8</sup> Stando al *Diario* di Filippini, l'intenzione di liberare Norcia gli viene comunicata da "Toso" il 4 giugno, prevedendo una convergenza di uomini e l'intervento al momento opportuno. «Egli chiede per fare ciò il parere e l'autorizzazione del Comando di Brigata. [...] tutti d'accordo decidono di autorizzare» (GUBITOSI, *Il diario di Alfredo Filippini*, cit., p. 442). Gubitosi sottolinea in nota (*ibid.*, p. 458) che questa è l'unica fonte a prefigurare un così anticipato accordo fra di loro. Quello

che, a parte tutto il resto, merita un'ulteriore sottolineatura è la conferma di quali siano effettivamente allora le relazioni e i rapporti di sostanziale separazione fra i battaglioni jugoslavi e quelli italiani. In questo non c'è, a ben vedere, particolare contraddizione fra le ricostruzioni di "Toso" e Filippini: se, da un lato, il primo non specifica mai di aver richiesto alcuna autorizzazione, l'impressione che si ha dalla lettura del *Diario* è che già da un po' il nuovo corso negli equilibri interni della brigata ha fatto sì che le determinazioni dei battaglioni "Tito" non vengano mai messe in discussione dal comando di brigata, ma sostanzialmente recepite come dati di fatto (qualcosa di impensabile fino ad aprile, quando ogni minima decisione era sottoposta a lunghe discussioni, sulle quali Filippini, fino a quel momento, non lesina dettagli). La notizia della liberazione di Norcia giunge a Filippini insieme ad una convocazione, da parte di "Toso" e "Bora", «per trattare un urgente problema». Arrivato in città, Filippini scopre che già vi è giunta la notizia della liberazione di Terni e della bassa Valnerina; "Toso" e gli altri «esprimono il desiderio di voler ritornare in Jugoslavia per poter, nella loro patria, continuare la lotta contro il comune nemico. [...] Si resta perciò d'accordo per un colloquio con il Comando alleato di sede a Terni, allo scopo di ottenere il permesso e le necessarie facilitazioni. In'oltre si decide che appena arriveranno le truppe nella zona di Norcia, il Comando dei due Battaglioni consegnerà la Città agli Alleati, lasciando la parte amministrativa e politica al Comitato di Liberazione locale ed all'Amministrazione Comunale. Subito allora tutti voi compagni partirete per raggiungere il vostro paese» (*ibid.*, p. 467).

<sup>9</sup> Oltre a quelli citati all'inizio del capitolo, disertori consegnatisi prima dell'ingresso dei partigiani in città, altri soldati vengono catturati in quel momento. Tutti sono poi consegnati agli Alleati che li trasferiscono a Spoleto; i pochi dati numerici a disposizione sono piuttosto discordanti: si va infatti dagli otto-dieci alla quarantina circa (ASVO, *Corte d'Appello di Perugia ultimo versamento, Fascicoli processuali penali*, b. 86, f. 1020), fino ad arrivare ad oltre settanta (ĐURASKOVIĆ, ŽIVKOVIĆ, *Jugoslovenski zatočnici u Italiji*, cit.).

<sup>10</sup> Pare ormai appurato, e pacificamente accettato a livello storiografico (pur con le più volte lamentate lacune), che in quella che è la zona d'operazione della brigata "Gramsci" i partigiani abbiano sempre anticipato, anche di qualche giorno, l'arrivo degli Alleati. L'accezione di «governo popolare» usata nel manoscritto è, tuttavia, sicuramente eccessiva e storicamente inesatta. La liberazione comporta la (brevissima) presa dei poteri da parte del comando partigiano (per la gestione, fra l'altro, dell'ordine pubblico) e la contemporanea emersione dalla clandestinità, o costituzione, dei Comitati di Liberazione, con l'intenzione di rappresentare una prima istanza democratica di gestione delle funzioni politico-amministrative in ciascun comune. L'arrivo degli Alleati avrebbe comunque, in varie forme e diversi ambiti, alterato questo già faticoso equilibrio, per quanto casi di ingerenza alleata come quello registratosi a Terni (cfr. note 2 e 6 del capitolo successivo) non sono documentati nelle realtà più piccole della Valnerina.

<sup>11</sup> Come noto, l'ingresso a Terni dei partigiani della "Gramsci", in anticipo di qualche ora sugli Alleati ma in ritardo sui piani previsti (CANALI, *Terni 1944*, cit.,

pp. 97-98), avviene il 13 giugno, tre-quattro giorni prima rispetto a Norcia e Cascia. Filipponi fornisce una dettagliatissima ricostruzione dei dieci giorni precedenti, del movimento verso la città (lasciando intendere che i partigiani sono entrati in contemporanea agli Alleati) e del clima del dopo Liberazione (GUBITTO, *Il diario di Alfredo Filipponi*, cit., pp. 441-476). Per un'analisi sicuramente più sintetica, ma maggiormente attenta anche agli aspetti socio-economici di questo inizio di transizione verso la democrazia, si rimanda a CANALI, *Terni 1944*, cit., in particolare pp. 63-103. Si segnalano inoltre ID., *Operai, antifascisti e partigiani a Terni e in Umbria*, a cura di G. Bovini, R. Covino, R. Piccinini, Crace, Perugia 2004, pp. 89-99, 229-323 e M. GIORGINI (a cura di), *Terni*, II, Elio Sellino, Milano 1994, pp. 699-720 (Storia illustrata delle città dell'Umbria, 5). Quanto alla permanenza degli jugoslavi a Norcia dopo la liberazione, non si è in grado di fornire una data precisa, ma i documenti alleati dimostrano che si è protratta almeno per tutto il mese di giugno (cfr. R. ABSALOM (a cura di), *Perugia liberata. Documenti anglo-americani sull'occupazione alleata di Perugia (1944-1945)*, Olschki, Firenze 2001, pp. 83-84).

## Confiscano armi a noi

Giugno 1944: dopo lo sfondamento del fronte tedesco sotto Roma, anche una parte dell'Italia centrale venne liberata. Le truppe alleate disarmavano con violenza le unità partigiane italiane. Essi non li riconobbero e sotto il pretesto che gli Alleati non consideravano più l'Italia come nemica e che non era giusto senza loro approvazione e per di più loro competenza e controllo<sup>1</sup>. Gli Alleati sapevano molto bene che le unità partigiane erano organizzate dal Partito comunista italiano e, in sostanza, non davano il permesso che i comunisti s'impadronissero del potere<sup>2</sup>.

Per simile motivazione essi cercarono di disarmare i combattenti jugoslavi del battaglione "Tito"<sup>3</sup>. Con energia protestammo per tale richiesta ed infine dovunque si pervenne al colmo della disputa. Noi eravamo pronti a combattere anche contro di loro, qualora avessero tentato di disarmarci. La direzione del battaglione "Tito" giunse a Roma e [...] Parlamento riconosciuto si cercò sostegno ed istruzioni, giacché tutti i combattenti desideravano ritornare in patria con le armi. Dopo lunghe discussioni e liti, la rappresentanza NOVJ<sup>4</sup> di Roma ci suggerì di non provocare inutili complicazioni con gli alleati e di dare a loro una parte delle armi, che noi dagli stessi alleati avremmo ricevuto nuove armi e in quantità maggiore. Per noi allora rimase incomprensibile l'insistenza caparbia degli Alleati nella confisca delle armi ai nostri partigiani in questa parte d'Italia, evidentemente vi era come scopo quello di rallentare bruscamente la propaganda della disposizione nemica del popolo italiano verso il movimento partigiano antifascista e in modo particolare verso i comunisti e i socialisti<sup>5</sup>.

Verso il ritorno in Patria noi giungemmo a Terni in un campo alleato di guerra<sup>6</sup>. Gli Alleati ci comunicarono che con le armi non potevamo viaggiare verso la Jugoslavia e che dovevamo renderle. Mai come allora vi furono solamente dolore, irritazione ed imbarazzo, in quel momento tragico quando i nostri combattenti dovevano disfarsi delle armi che avevano preso direttamente ai nemici oppure dalle mani dei propri compagni periti. Molti per resistenza e per disperazione rompono le proprie armi e non vogliono restituirle come

se fossero prigionieri di guerra. Gli alleati di fronte a tale situazione permisero ai comandanti dei plotoni, delle brigate e dei battaglioni di conservare alcune armi automatiche e revolver.

Per i cittadini di Terni un numero di ufficiali alleati sicuramente e a lungo rimase in un momento così importante quando noi dovevamo separarci dalle armi che non potemmo portarle con noi<sup>7</sup>.

Un mattino di giugno assolato il battaglione "Tito" si congedò<sup>8</sup>. Dinanzi alla brigata stavano i comandanti e i commissari politici e i combattenti serravano le loro armi con agitazione. Dinanzi al battaglione stavamo Bogdan Pešić ed io, con alcuni alti ufficiali alleati. Dopo il comandante del battaglione, il commissario politico Pešić parlò con emozione e con convinzione circa le nostre sofferenze nelle prigioni fasciste, della nostra ribellione alla schiavitù, del nostro continuo attaccamento alla faccenda politica, della nostra tendenza alla lotta, dei nostri compagni caduti, delle ferite, dei travagli per i quali abbiamo restituito queste armi che per noi erano qualcosa di sacro. Un compagno chiama al dovere e all'appartenenza, il commissario "Bora", trattenendo a stento le lacrime, esprime tutto il nostro dolore perché dovevamo disfarci di queste armi. Nello stesso tempo invitò i combattenti a mostrare con un loro atteggiamento fermo e calmo verso gli Alleati, poiché noi [...] le nostre armi, ma vorremmo subito con altre armi continuare la nostra lotta colà dove più desideravamo, nella compagnia NOVJ, nella nostra terra e sotto il comando del compagno Tito.

Allora ogni capo prese fucili in gran numero e poi al mio comando fece un saluto onorifico con l'arma. Molti giovani di Mucciafora, di Monteleone, di Cascia, di Monte Cavallo, Muccia ed altre città non poterono trattenere le lacrime. Gli ufficiali alleati finalmente compresero che la nostra resistenza alla restituzione delle armi non era una disputa banale, ma qualcosa di enormemente più profondo. Degli ufficiali furono turbati per tale abnegazione e più tardi si avvicinarono a noi con affetto ed interesse e con il desiderio di spiegare e di scusarsi e ci strinsero le mani. Alcuni di essi mi dissero che anche tale [...] aiutava a comprendere, a non deprimere lo spirito dei partigiani di Tito, che di anno in anno con successo combatteranno in Jugoslavia contro i vari e numerosi nemici<sup>9</sup>.

<sup>1</sup> Questa la trascrizione della frase nel manoscritto. Đurasković e Živković (*Jugoslavenski zatočnici u Italiji*, cit.) chiariscono che il disarmo delle formazioni partigiane sarebbe una sorta di “regola militare” da parte degli angloamericani, che considerano l’Italia un ex nemico e non vogliono trattare i comunisti da alleati.

<sup>2</sup> La messa in atto di tale strategia contenitiva è evidente nel caso di Terni: al loro arrivo in città, gli Alleati vi trovano centinaia di partigiani della “Gramsci”, «il Cln insediato e la Giunta municipale operante che riceveva la sua autorità dalle forze di liberazione partigiane» (CANALI, *Terni 1944*, cit., p. 98). Nell’impossibilità di dilungarsi sul tema, per cercare comunque di comprendere il clima, collocare nel giusto piano storico l’impostazione alleata dei rapporti con la città e, con esso, lo sgomento in cui vengono a trovarsi le forze partigiane, i riemersi partiti e la città in genere, è anche necessario riflettere sul fatto che, con tutta probabilità, gli angloamericani difficilmente si erano, fino a quel momento, trovati a fronteggiare una situazione come quella di Terni, pur avendo già oltrepassato realtà urbane ben più grandi, quindi – almeno a livello potenziato – con le stesse problematiche moltiplicate nelle dimensioni. All’iniziale mancanza del consueto punto di riferimento rappresentato dalla preesistente classe dirigente moderata e liberale (che a Terni significa anche proprietà e dirigenza del grande patrimonio industriale), fa da contraltare la forza propulsiva e carismatica dei partigiani, la sincronia ideale e politica fra questi e l’antifascismo cittadino (a sua volta alimentato dalla continuità con la classe dirigente socialista e repubblicana del prefascismo), la consapevolezza di trovarsi, in quella situazione, a dover inoltre fare i conti con una base operaia numerosa e combattiva, che ben presto si sarebbe ritrovata dopo la dispersione dovuta allo sfollamento da una città distrutta da oltre cento bombardamenti. Un’immagine di coesione, condivisione e continuità, su basi politico-ideali decisamente indigeste agli Alleati, ben incarnata dal “resistente di sempre” Alfredo Filippini: comandante della brigata “Gramsci”, presidente del Cln e segretario della federazione del Pci. In queste condizioni, l’unica risposta che gli Alleati vogliono e sono in grado di dare è quella dell’ostruzionismo, a volte fin troppo ottuso; in parte comprensibile per quanto è stato detto sopra, non altrettanto se motivato e spiegato, anche in sede storiografica, soltanto con l’ignoranza (solo in parte giustificabile) della realtà sociale e con la paura (fin troppo pretestuosa) di una destabilizzazione “rossa” sull’onda dei successi resistenziali.

<sup>3</sup> Come evidenzia la frase, in questo capitolo l’autoreferenzialità delle *Memorie* raggiunge il livello più alto. “Toso”, inoltre, tralascia un passaggio fondamentale di cui, stando al racconto fatto da Boro Mečikukić nella citata intervista, è protagonista in prima persona. Dopo il loro arrivo, prima del disarmo, gli Alleati formulano proprio a “Toso” la proposta di non rientrare in Jugoslavia, ma di essere mandati negli Stati Uniti o in Gran Bretagna, «e abbiamo risposto che il nostro compito era finito in Italia e desideravamo tornare alla nostra terra. Diversamente preferivamo rimanere nel bosco, ma non andare negli Stati Uniti».

<sup>4</sup> *Narodno Oslobođilačka Vojska Jugoslavije* (Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia).

<sup>5</sup> Ammesso che sia corretta l’interpretazione del manoscritto (tutt’altro che agevole in questo passaggio), il senso rimane comunque di difficile comprensione e contraddittorio. Tuttavia sembra che voglia rappresentare il turbamento suo e degli altri combattenti jugoslavi di fronte alla caparbia alleata nel disarmo, ritenendo che questo provvedimento sia messo in atto anche mediante una rappresentazione, verso la popolazione italiana, pericolosa e minacciosa degli ideali comunisti e di chi se ne fa portatore, se non addirittura li personifica. Infine a metà del capoverso, sebbene con qualche lacuna nel testo, pare si parli di un nuovo viaggio nella Roma liberata, dove si trova una delegazione del Novj. È evidente a questo punto come “Toso” e gli altri siano totalmente proiettati al ritorno in Patria e alla continuazione della lotta fuori dal territorio italiano. Su questa missione romana non è stato trovato alcun riscontro.

<sup>6</sup> Non è stato possibile appurare con certezza di quale campo si tratti, nonostante vi sia qualche indizio. È innanzitutto ricorrente, nella documentazione coeva, il richiamo ad una struttura presso Collescipoli destinata a fascisti e collaborazionisti (veri e presunti), catturati dagli Alleati o rimossi d’autorità dalle loro cariche pubbliche in vista di un successivo giudizio. È indicata come «Campo n. 2 di Terni (Collescipoli)» (cfr. ad esempio ASPG, *Prefettura, Gabinetto riservato*, b. 24, f. 2, sott. C). Vi è poi una struttura analoga nei pressi di Cesi, dove il 29 giugno 1944 inizia il suo lungo periodo di detenzione Alfredo Filippini, arrestato pretestuosamente dalle autorità alleate e detenuto in diversi campi in condizioni di pericolosa promiscuità con i fascisti. Per una dettagliata analisi delle vicende relative ad arresto, detenzione e scarcerazione si rimanda a CANALI, *Terni 1944*, cit., pp. 100 e ss.; Id., *Operai, antifascisti e partigiani*, cit., pp. 105 e ss., 269 e ss.; oltre a GUBITOSI, *Il diario di Alfredo Filippini*, cit., pp. 470-471, 477, 481n-482n. Non c’è però completa chiarezza riguardo alle località di detenzione dopo Terni: Filippini parla di «Civitatacastellana, poi di lì a quello di Fracola [i.e. Afragola] vicino Napoli e finalmente a quello di Padule, nella provincia di Salerno», mentre Gubitosi, nell’*Introduzione* parla soltanto di «Altamura, nelle Puglie, e di Padula, in Campania» (*ibid.*, pp. 22, 477). L’ultimo elemento utile, relativamente agli slavi, è fornito da due documenti alleati del 25 e 26 giugno (ABSALOM (a cura di), *Perugia liberata*, cit., pp. 83-84). In quel momento i circa duecento partigiani (che il curatore del volume, con incomprendibile sottovalutazione, definisce «banda di “Toso”, partigiani Slavi ex prigionieri o internati che avevano militato nella penombra della banda Melis») gestiscono la situazione a Norcia (definita «quite quiet»), ma evidentemente preoccupano non poco le autorità militari angloamericane e la Commissione alleata di controllo, tanto che nel giro di due giorni il cap. O’Brien, ex prigioniero poi aggregato alla “Melis”, molto legato alla Medaglia d’Oro Sergio Forti, viene mandato in città a prendere contatti con “Toso” e lavorare per spostare i partigiani jugoslavi, in attesa dell’invio a Bari, presso una sorta di campo profughi («Displaced persons Camp») a Foligno. La soluzione non deve essere stata comunque immediata, dato che nel

medesimo documento si chiede di far inviare prima possibile a Norcia anche l'ufficiale civile alleato di Spoleto. Nessuno dei due documenti disponibili, tuttavia, accenna ad operazioni di disarmo dei partigiani.

<sup>7</sup> Questa la trascrizione della frase nel manoscritto.

<sup>8</sup> Filipponi racconta in maniera piuttosto laconica la partenza degli jugoslavi. Queste le ultime parole che gli dedica il 27 giugno (il giorno successivo avviene lo scioglimento della brigata e la consegna delle armi; CANALI, *Terni 1944*, cit., p. 99): «arrivano a Terni, Toso, e la Marta, con una squadra di partigiani del Battaglione "Tito", che scortano alcuni tedeschi fatti prigionieri nella zona di Cascia e Visso, per consegnarli al Comando Alleato. Con tale occasione viene fissata la data che a mezzo autotreni i giovani partigiani jugoslavi debbono partire per Roma, da dove poi partiranno per Bari, per imbarcarsi per la Jugoslavia» (GUBITOSI, *Il diario di Alfredo Filipponi*, cit., p. 470). Del disarmo dei partigiani jugoslavi non vi è traccia nemmeno negli scritti di Gianfranco Canali. Risulta quindi difficile comprendere le tappe precise di questa vicenda e se abbia coinvolto contemporaneamente sia gli jugoslavi che gli italiani, considerando che "Toso", nel testo, parla solo del battaglione "Tito".

<sup>9</sup> Un breve manoscritto di Otello Loreti, risalente agli anni Settanta, aggiunge ulteriori elementi alla vicenda del disarmo, contribuendo anche a stemperare l'immagine di forte tensione emotiva trasmessa da "Toso": «Verso la fine di Giugno 1944, dopo la liberazione [...], Toso e compagni vennero a Spoleto per partire per la loro patria. Comitato di Liberazione, Civica Amministrazione, Organizzazioni cittadine gli organizzarono festeggiamenti. [...]. Vi fu poi un pranzo intimo tra Compagni e Compagni, nell'orto della mia casa, eravamo oltre quaranta, con brindisi d'ambo le parti. Il momento del distacco fu commovente, avevamo nella fierezza d'uomini le lacrime agli occhi» (AISUC, *Anpi Terni, Resistenza/Liberazione*, b. 9, f. 12, c. 7). L'affetto e la riconoscenza della città di Spoleto verso "Toso" è, evidentemente, destinato ad andare oltre quel momento e al di là della comunanza politico-ideale con una parte della popolazione locale, tant'è che il 15 giugno 1972 il consiglio comunale gli conferisce la cittadinanza onoraria (*ibid.*, *Associazione*, b. 7, f. 3, c. 40).

## Arriviamo a Bari

Continuiamo il cammino per Bari.

Colonne di camion con partigiani jugoslavi attraversano le vie di Terni, in ogni camion sventola la bandiera jugoslava con la stella a cinque punte.

Durante il cammino da Terni a Bari tentammo di dimenticare quel momento della restituzione delle armi e perciò risuonò il canto: "Compagno Tito, noi soffriamo per te...". Eravamo felici di ritornare in patria per continuare la lotta per la liberazione delle masse popolari.

Arrivammo a Bari, dove si trovava la nostra missione militare<sup>1</sup>. Ci avviammo verso il nostro campo di guerra di Gravina, non lontano da Bari<sup>2</sup>. Colà i combattenti ricevettero istruzioni sui carri armati, cannoni ed altre armi. Il comando del campo ricevette di ognuno i dati necessari e ci dispose in diverse unità tra genieri, aviatori ed artiglieri.

Non volevamo essere separati e pregammo di collocarci con la Brigata d'Oltremare in Jugoslavia come una sola unità. Tale desiderio, però, non poté essere esaudito. Precisamente allora a Gravina si formò la [...] brigata dei genieri come anche il gruppo di avieri, in attesa della partenza per l'Unione Sovietica per l'istruzione.

<sup>1</sup> Boro Mečikukić, nell'intervista, spiega che almeno il suo gruppo non viene disarmato a Terni, ma portato in camion verso sud. Dopo un giorno di viaggio, in località imprecisata, sono fatti scendere e disarmati. Dopo vibrante proteste, per sua intercessione, ottengono di poter conservare le pistole («perché temevo che forse ci avrebbero portato di nuovo in prigionia per rappresaglia»), riuscendo anche a nascondere alcune bombe a mano. Terminata la consegna delle armi, il giorno successivo sono fatti proseguire, sempre in autobus, per Bari.

<sup>2</sup> In proposito si rimanda a V.A. Leuzzi, G. Esposito (a cura di), *La Puglia dell'accoglienza. Profughi, rifugiati e rimpatriati nel Novecento*, Progedit, Bari 2006, in particolare pp. 89-92. Nel volume, fra l'altro, viene confermata la presenza a Gravina di un campo di addestramento per artiglieri e carristi, oltre che di strutture sanitarie di cui qui non si parla. Anche in questo caso, come ricordano gli autori, le necessità della guerra (oltre ad una colpevole sottovalutazione dei rischi da parte degli Alleati) hanno portato ad una pericolosa compresenza, quando non vera e

propria coabitazione, fra ex partigiani comunisti jugoslavi in attesa di rimpatrio e loro connazionali ex militari del disciolto esercito monarchico, riluttanti anche dopo la fine della guerra a rientrare in un Paese proiettato verso il comunismo. Il tutto ulteriormente aggravato dalla presenza, oltre che dei soldati alleati, di migliaia di profughi ed ex prigionieri di diversa provenienza e nazionalità. Un richiamo a questa situazione lo si ritrova anche in un processo celebrato nei primi mesi del dopoguerra, con imputati Gojko Davidović e Carlo Leonardi della "Melis", per la fucilazione di un uomo (già in carcere per furto ai tedeschi e ritenuto una spia responsabile della fucilazione di due ex prigionieri inglesi ai primi di maggio) eseguita a Norcia il 18 giugno 1944, il giorno dopo l'entrata dei partigiani in città ma prima dell'arrivo degli Alleati. Fra i vari documenti c'è una nota dei Carabinieri datata 16 settembre 1944, secondo cui, stando a voci non accertate raccolte in paese, Davidović si trova a Bari, sottotenente di una divisione slava in addestramento (ASPG, *Corte d'Appello di Perugia ultimo versamento, Fascicoli processuali penali*, b. 86, f. 1020). Il processo in questione termina il 19 aprile 1951, con una dichiarazione di «non doversi procedere in ordine all'omicidio in persona di Caporicci Angelo per essere ignoti gli autori del reato», che mette fine alla fase istruttoria (la relativa documentazione è reperibile anche in ASPG, SEZIONE DI SPOLETO, *Tribunale di Spoleto, Registri generali sezione istruttoria*, 584/44). Quanto al campo di Gravina, ne parla anche Boro Mečikukić, ricordando di esservi rimasto per tre mesi durante i quali ha frequentato corsi da artigliere e carrista. Sono poi rimpatriati dopo essere stati inquadrati proprio in una formazione di carristi. Pur non citando Gravina, anche Vlado Vujović ha ricordato nello stesso modo l'esperienza in Puglia prima del rientro in Patria, soffermandosi sulla creazione e composizione della I brigata di carri armati del Novj, dove sono entrati numerosi reduci della "Gramsci" (Vujović, *La fuga dal campo di concentramento di Colfiorito verso la libertà e la fratellanza italo-jugoslava*, cit., pp. 8-9).